

L'ATEO

ISSN 1129-566X



Bimestrale dell'UAAR

n. 3/2015 (100)

€ 4,00



NUMERO 100

UAAR - Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti

L'ATEO n. 3/2015 (100)
ISSN 1129-566X

EDITORE
UAAR – Via Ostiense 89
00154 Roma
Tel. 065757611 – Fax 0657103987
www.uaar.it

DIRETTORI EDITORIALI
Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

REDATTORE CAPO
Baldo Conti
balcont@tin.it

GRAFICA E IMPAGINAZIONE
Edizioni Polistampa

DIRETTORE RESPONSABILE
Ettore Paris

REGISTRAZIONE
del tribunale di Padova
n. 1547 del 5/12/1996

Per le opinioni espresse
negli articoli pubblicati,
L'Ateo declina ogni responsabilità
che è solo dei singoli autori.

L'Ateo si dichiara disponibile
a regolare eventuali spettanze per
la pubblicazione di testi, immagini,
o loro parti protetti da copyright,
di cui non sia stato possibile
reperire la fonte.

Contributi e articoli
da sottoporre per la pubblicazione,
vanno inviati per e-mail a
lateo@uaar.it

oppure per posta ordinaria a
Baldo Conti
Redazione de L'Ateo
Casella Postale 755
50123 Firenze Centro
Tel. Fax: 055711156

Distribuzione alle librerie Feltrinelli:
Joo Distribuzione
Via F. Argelati 35 – 20143 Milano

STAMPATO
Maggio 2015 – Polistampa s.n.c.
Via Livorno 8/32 – 50142 Firenze

COMITATO DI REDAZIONE

Stefano Marullo
st.marullo@libero.it

Enrica Rota
enrica1234@yahoo.it

Federica Turriziani Colonna
federicacolonna1@hotmail.it

COLLABORATORI

Raffaele Carcano
raffaele.carcano@libero.it

Andrea Cavazzini
cavazziniandrea@yahoo.it

Marco Ferialdi
brueghel02@libero.it

Luciano Franceschetti
lucfranz@aliceposta.it

Carlo Tamagnone
carlotama@libero.it

Alba Tenti
alba.tenti@virgilio.it

NORME REDAZIONALI

Gli articoli inviati a L'Ateo devono
avere le seguenti caratteristiche:

- battute comprese fra le 6.000 e le 18.000 (spazi inclusi);
- indicare i numeri delle eventuali note in parentesi quadre, nel corpo del testo e in cifre arabe, riunendole tutte a fine articolo (cioè non utilizzare la funzione note a piè pagina di Word, ma farle a mano);
- citazioni preferibilmente in lingua italiana, se straniera tradotte in nota;
- qualche riga di notizie biografiche sull'autore a fine articolo.

L'ARCHIVIO DE "L'ATEO" È ORA ON LINE

Sono liberamente scaricabili dal sito
UAAR (www.uaar.it/uaar/ateo/archivio/) tutti i numeri de L'Ateo fino al 2012. Ogni numero è un PDF della dimensione di 600 Kb-2 Mb e quindi può essere necessario pazientare per il download.

"L'ATEO" È IN VENDITA

Feltrinelli

Ancona: Corso Garibaldi 35
Bari: Via Melo da Bari 119
Bologna: Piazza Ravegnana 1
Caserta: Corso Trieste 7
Cosenza: Corso Mazzini 86
Ferrara: Via Garibaldi 30/a
Firenze: Via de' Cerretani 30-32/R
Genova: Via Ceccardi 16-24/R
Lecce: Via dei Templari 9
Milano: Via Foscolo 1-3; Piazza Piemonte 1
Modena: Via Cesare Battisti 17
Napoli: varco Corso A. Lucci (int. Stazione F.S.); Via Cappella Vecchia 3 (piano -2); Via T. d'Aquino 70
Padova: Via S. Francesco 7
Parma: Strada Farini 17
Pisa: Corso Italia 50
Ravenna: Via Diaz 14
Roma: Via V.E. Orlando 78-81; Largo di Torre Argentina 5-10
Torino: Piazza Castello 19
Varese: Corso Aldo Moro 3
Verona: Via 4 Spade 2

Rinascita

Empoli (FI): Via Ridolfi 53
Roma: Largo Agosta 36

Altre librerie

Andria (BT): Libreria Diderot, Via L. Bono-
mo 27/29
Barletta (BT): Punto Einaudi Barletta, Cor-
so Garibaldi 129
Bergamo: Libreria Fassi, Largo Rezzara 4-6
Bisceglie (BT): Edicola Libreria Brescia,
Via Imbriani 179
Bologna: Libreria IBS, Via Rizzoli 18
Bolzano: Libreria Mardi Gras, Via Andreas
Hofer 4
Campi Bisenzio (FI): Edicola-Libreria c/o
Centro commerciale "I Gigli", Via S. Qui-
rico 165
Cosenza: Libreria Ubik, Via Galliano 4
Cossato (BI): La Stampa Edicola, Via Maz-
zini 77
Ferrara: Libreria IBS, Piazza Trento/Trieste
(pal. S. Crispino)
Firenze: Libreria Café "La Cité", Borgo S. Fre-
diano 20/R; Libreria Cuculia, Via dei Ser-
ragli 1-3/R; Libreria IBS, Via de' Cerreta-
ni 16/R
Foggia: Libreria Ubik, Piazza Giordano 76
Genova: Assolibro, Via San Luca 58/R; Li-
breria Buenos Aires, Corso Buenos Aires
5/R
Lecce: Samarcanda libri e caffè, Via Liborio
Romano 23
Mantova: Libreria IBS, Via Verdi 50
Milano: Libreria Popolare, Via Tadino 18
Minervino Murge (BT): Libreria Insabato,
Corso Matteotti 99
Modena: Libreria "Il tempo ritrovato", Stra-
dello Soratore 27/A
Nettuno (RM): Progetto Nuove Letture,
P.le IX Settembre 8
Pescara: Libreria dell'Università – Eredi
Cornacchia, Viale Pindaro 51
Pisa: Libreria "Tra le righe", Via Corsica 8
Porto Sant'Elpidio (FM): Libreria "Il gatto con
gli stivali", Via C. Battisti 50
Ragusa: Società dei Libertari, Via G.B.
Odierna
Reggio Emilia: Libreria del Teatro, Via Cri-
spi 6; Associazione Mag 6, Via Vincenzi
13/a
Roma: Libreria "Odradek", Via dei Banchi
Vecchi 57
Salerno: Edicola Elia (c/o Stazione F.S.), Pia-
za Vittorio Veneto
Torino: Libreria "Linea 451", Via S. Giulia
40/a; Libreria Comunardi, Via Bogino 2
Trani (BT): Luna di Sabbia, libri & caffè, Via
Mario Pagano 193/195
Trento: La Rivisteria, Via S. Vigilio 23
Udine: Libreria Tarantola, Via Vittorio Ve-
neto 20
Vicenza: Galla Libreria 1880, Corso Pal-
ladio 11
Vittorio Veneto (TV), Libreria Fenice, Via-
le della Vittoria 79
Viterbo: Libreria dei Salici, Via Cairoli 35;
Etruria Libri, Via Cavour 34

In copertina: Maurizio Di Bona (www.thehand.it)

Nell'interno vignette di: pag. 3, 12, 14, 21, 23, 29, 35, 37, 46: fonte ignota; pag. 4: Ciosu Constantin;
pag. 5, 6: Maria Turchetto; pag. 7: Mirko Bonini; pag. 8: Roberto Mangosi ([http://www.enterocli-
sma.blogspot.it/](http://www.enterocli-
sma.blogspot.it/)); pag. 10: Giannino (da www.aduc.it); pag. 16: Charlie Hebdo; pag. 18: Sergio
Staino; pag. 26: Dan Piraro (da www.bizarrocomics.com); pag. 28: Gava (da gavavenezia.it); pag.
32: Maurizio Postiglione; pag. 40: Andrés Diplotti (<http://www.lapulgasnob.com/>); pag. 42: Gian-
carlo Colombo.

Ci siamo riusciti!

Eccoci dunque arrivati al fatidico numero 100. Si tratta ovviamente solo di un passaggio simbolico, giacché poi in sostanza nulla cambia, come nulla è cambiato al mondo (a dispetto dei tanti millenarismi) dopo il passaggio di millennio.

Ma i simbolismi servono, quanto meno a sottolineare qualcosa; e quel qualcosa è un impegno a curare questa rivista, che dura dal 1996 (sicché il prossimo anno sottolineeremo stavolta il "ventennale" de *L'Ateo*).

La sorte vuole che tocchi a me scrivere l'editoriale di questo numero, e debbo confessare di esserne fortemente imbarazzato, perché mi sembra di non meritare da solo questo onore. Lo dico in riferimento a chi ha avviato l'impresa editoriale; a chi l'ha supportata, per maggiore o minore tempo, con maggiore o minore costanza, con maggiore o minore forza; a chi è stato collaboratore, amico, alleato; e, dal profondo del cuore, a chi non c'è più e del quale sentiamo la mancanza.

Ci siamo ovviamente chiesti in redazione quale fosse la scelta migliore per confezionare questo numero: un poco di cronistoria? Articoli commemorativi? Rulli di tamburi ed effetti speciali? Le idee non sono certo mancate, ma alla fine v'è stata convergenza su di una scelta radicalmente opposta: fare un numero "come sempre". Dunque un numero "grasso" (cioè a 48 pagine): non tematico (in contrasto con quanto ci si aspetterebbe da un "normale" terzo numero dell'anno), ma in compenso con ben quattro editoriali.

Ho detto del mio imbarazzo. Qui ora aggiungo che, rinunciando al taglio celebrativo, mi sento quasi in obbligo di adottarne uno semplicemente discorsivo, vagamente filosofico. E dunque, in questo momento in cui scrivo, con appena alle spalle la tragedia di Charlie Hebdo e tutte le cose ben dette o mal dette immediatamente dopo, consentitemi qualche licenza.

La prima è l'eco di una suggestione adolescenziale, legata alla conoscenza di una famosa espressione di Blaise Pa-

scal: quel paragonare l'uomo ad una canna al vento, piegata dagli eventi ma irrimediabilmente ed orgogliosamente pensante. Una immagine in qualche modo riflessa nel coraggio con cui gli autori di Charlie Hebdo hanno ripreso la loro lotta per la libertà di espressione e contro ogni forma di intolleranza.

La seconda è un appello, non del tutto scontato, alla tutela delle diversità e delle minoranze. In varie occasioni abbiamo commentato in passato le contraddizioni di parte cattolica legate a que-



sto tema, a partire da una esperienza che (ben prima degli "Ateobus") ci ha riguardato direttamente: quando gli allora pochi soci UAAR si radunarono in congresso a Trento (si era nel 1998, ed i convenuti non superavano le due centinaia) furono definiti derisoriamente da un sacciente giornalista dell'*Avvenire* "panda in estinzione"; anni dopo, con atteggiamento ed intento palesemente opposto, un'altra penna dello stesso giornale paventava invece l'estinzione dei "panda cristiani" oramai sparuta minoranza in alcuni paesi islamici. Peggio per loro, potremmo sottolineare, ricambiando la cattiveria; ma, per quel che ci interessa maggiormente, meglio oggi per noi dell'UAAR; tutt'altro che dei semplici "ateo panda" sopravvissuti, e che miriamo a presentarci come parte non solo rispettabile ma significativa e propositiva della società: cosa di cui la vitalità di questa rivista vuole essere testimone.

Una ulteriore suggestione mi viene dalla rilettura in questi giorni di un fortunato testo del napoletano Antonio Genovesi (1713-1769), le "*Lettere accade-*

miche sulla questione se sieno più felici gli ignoranti che gli scienziati", del 1764. In esso Genovesi si interroga, assumendo la doppia veste di un abate e di un canonico in contraddittorio, su cosa debba intendersi per felicità e su come ottenerla. In prima approssimazione, egli scrive, la felicità non ha precisa relazione con condizioni di per sé assolutamente contrapposte: ricchezza o povertà; salute o malattia; vita di città o di campagna; compagnia o solitudine; e via discorrendo. In realtà, tale è la conclusione, un uomo è felice (o perlomeno non tanto infelice o misero) se è in grado di prevenire o temperare o superare i mali naturali e sociali grazie alla cultura ed alla scienza.

Ma cosa c'entra, direte voi, questa aspirazione alla felicità con *L'Ateo*? Poco e molto. Personalmente colgo in quello scritto preziose metafore sul nostro lavoro e sulle nostre tesi. Da una parte: non esistono mondi ideali e perfetti; non esistono leggi morali universali; il bello ed il brutto stanno spesso solo nei nostri personalissimi sentimenti ed emozioni; la felicità consiste essenzialmente in una personale autorealizzazione e non piuttosto nel raggiungimento di un traguardo prefissato, in questa o in quell'altra vita, stabilito da altri, ed uguale per tutti. Dall'altra, la soluzione al problema non può che venire da un buon uso dei "lumi": autonomia di pensiero, libertà di espressione, tolleranza, ed ovviamente riflessione, razionalità, e quant'altro ...

Tornando a noi, la lista delle virtù laiche è lunga, ma crediamo che in tutti questi anni *L'Ateo* ne abbia reso ampia testimonianza, senza derogare dal suo compito di fedele strumento documentale e propositivo dell'UAAR.

Giusto a riprova di ciò ci piace dunque ripubblicare, anche ad onore del suo autore, fondatore de *L'Ateo*, il "nostro" primo editoriale, di quel "piccolo" numero zero.

Rispetto ad allora, questo numero 100 non è un punto d'arrivo, né un passaggio, né segnerà una svolta, ma solo un passo avanti: *ad maiora*!

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

CENTO EDITORIALI

Editoriale n. 0/1996 (1)

di Romano Oss, ross.ateo@iol.it

Ci siamo riusciti!

Con questo primo numero della rivista "l'Ateo" l'Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti si è dotata di uno strumento essenziale per farsi conoscere e proporre a tutti gli interessati un tavolo di discussione con il fine di elaborare e concretizzare un modo laico di concepire la vita dell'uomo al di là della contaminazione delle concezioni teistiche.

Le risposte ai perché dell'uomo confezionate dalle religioni si rivelano sempre più insufficienti e inadeguate rispetto alle conoscenze scientifiche raggiunte e all'evoluzione del pensiero moderno. Di ciò si rendono conto anche gli stessi capi delle religioni, che cercano di tappare le falle che si aprono al loro consenso ricorrendo a soluzioni autoritarie: l'Islam aumenta il controllo integralista della società, il cattolicesimo sviluppa un fondamentalismo acritico e anacronistico rivolto in modo particolare alle giovani generazioni mentre l'ebraismo ultraortodosso non può che spaventare chiunque abbia a cuore la pace.

Nel moderno mondo occidentale poi, assistiamo ad un notevole aumento delle persone che si rivolgono alle filosofie orientali, in particolare modo al buddismo, per trovare una soddisfazione spirituale alla propria esistenza, che la religione tradizionale con i suoi buchi neri e le sue contraddizioni non è in grado di fornire.

A questo punto nasce spontanea la domanda: "l'uomo, per vivere bene, ha veramente bisogno di una religione o è in grado di liberare la sua coscienza e la sua spiritualità nell'approfondimento della consapevolezza della sua umanità?".

Gli atei e gli agnostici non pretendono di fornire risposte certe a quegli interrogativi filosofici così superficialmente risolti con il ricorso alle divinità creatrici, rifiutano però le risposte e le dottrine delle religioni, considerandole invenzioni strumentali alla conservazione del potere.

Si pongono come scopo il definire rapporti umani, modi di vita e visione del futuro in un'ottica di armonico sviluppo della collettività umana, liberata da imposizioni, doveri e oneri estrapolati, più o meno liberamente, da testi cosiddetti sacri, che nel corso degli anni di sviluppo della civiltà umana si sono dimostrati più volte fallaci e contradd-

meno intende fare opera di proselitismo in quanto l'UAAR non è una religione.

Perché abbiamo deciso di impegnarci in questa battaglia di civiltà? I motivi sono vari, a cominciare dal fastidio intellettuale e materiale che si prova a subire le imposizioni politiche che la chiesa cattolica è riuscita a far digerire

allo Stato italiano. Ne sono un esempio l'Art. 7 della Costituzione con tutte le sue conseguenze, il monopolio di tutte le cerimonie riguardanti le più importanti fasi della vita dell'uomo, la presenza ingombrante di religiosi nelle scuole, negli ospedali, nelle carceri e nei vari business, dalle comunità di recupero ai disagi sociali, alla povertà del terzo mondo; inoltre pensiamo che queste persone, che di fatto nella maggioranza sono preti che non lavorano, sono mantenute dai soldi dei contribuenti italiani. E il fastidio non è ancora finito se pensiamo che le religioni in genere hanno frustrato le capacità dell'uomo di elevarsi attraverso una ricerca interiore e sua propria verso una migliore concezione di se stesso e della sua umanità. E poi c'è il futuro, le ingerenze in campo medico e biomedico basate sull'interpretazione di testi che quando sono stati scritti non erano nemmeno a conoscenza dell'esistenza dei microrganismi. Per

non parlare dei sempre più frequenti attacchi alla legge 194 sull'interruzione della gravidanza, voluta dai cittadini con un referendum popolare.

Ecco solo alcuni dei perché è necessario che la nostra organizzazione cresca e si rinforzi, perché il nostro scopo è quello di una lotta di liberazione dell'uomo dai vincoli e dalle coercizioni delle religioni per arrivare all'autodeterminazione dell'umanità.

Senza essere retorici vorremmo che il terzo millennio della storia della nostra civiltà vedesse realizzarsi il mito di Prometeo che, liberatosi dalle catene teiste, con il suo fuoco sconfiggesse il buio di due millenni provocato da religioni oscurantiste e antievoluzioniste.

l'ATEO

n°0/96 (1)

Periodico dell'UAAR



dittori. La visione atea e agnostica della vita è evolutivista, considerando il nostro stato d'essere un punto intermedio del lungo trasformarsi del DNA che, fino a quando non perderà la sua capacità di duplicazione, occuperà corpi via via diversi e sempre più adatti al tipo di sviluppo raggiunto. La discriminante razionalista poi, vuole eliminare dalla cultura sociale tutto ciò che riguarda le varie forme di magia, mistero e irrazionale che inquinano non poco, e non solo a livello di gioco come gli oroscopi, la nostra società.

L'UAAR in quanto associazione laica e democratica non è in opposizione ad alcuna concezione religiosa fintanto che questa, attraverso fondamentalismi o integralismi, non leda i diritti civili, e nem-

100

di Maria Turchetto, turchetto@interfree.it

Micioni miei! Potevo far passare il glorioso n. 100 senza chiamarvi così? Certo che no, cari micetti. Anzi, per festeggiare questo magico n. 100 ho deciso di disegnare per voi 100 GATTI 100. Concedetemi questa stravaganza: sapete bene che adoro disegnare animali! Lo so, vi ho chiamati in passato anche vecchie scimmie, porcelli e perfino coniglietti, ma non vi ho mai chiamati pecorelle, e tutto è cominciato con i gatti.

Sì, nell'editoriale di un lontano numero di febbraio di tanti anni fa dicevo appunto che gli atei non sono certo pecore e che semmai assomigliano ai gatti: liberi pensatori, edonisti, spesso giocherelloni, a volte dispettosi o insofferenti gli atei strillano soprattutto nel mese di febbraio, quando pullulano i Darwin Day in cui facciamo sentire ovunque la nostra voce ... Insomma, lo scherzo dei "micioni miei" è iniziato così, ad alcuni è piaciuto mentre altri si sono infastiditi, ma in ogni caso, siccome non vorrei che pensaste che con l'andar del tempo sono diventata seria, riprendo lo scherzo in questo n. 100. Stravaganza concessa? Bene.

L'intero – e grasso – n. 100, del resto, è un po' stravagante. Ci siamo cimentati nelle INTERVISTE IMPOSSIBILI, genere lanciato negli anni '70 dal canale 2 di Radio Rai in una fortissima trasmissione cui parteciparono autori di prim'ordine – Arbasino, Camilleri, Calvino, Ceronetti, Maria Bellonci, Eco e tanti altri famosissimi – che intervistavano personaggi di tutti i tipi – dall'uomo di Nean-



derthal a Jack lo squartatore, da Napoleone a Lucrezia Borgia, da Silvio Pellico a Diderot – impersonati da attori del calibro di Carmelo Bene, Adriana Asti, Tino Carraro, Pino Caruso ... Furo-no pubblicate in due volumi nel 1975 e 1976, per fortuna ne esiste una bella riedizione del 2006 che ancora si trova e che è corredata da un CD audio (*Le interviste impossibili. Ottantadue incontri d'autore messi in onda da Radio Rai*, a cura di Lorenzo Pavolini, Donzelli editore). Anche Kurt Vonnegut si cimentò nel genere. Questo indimenticato maestro del genere umoristico a chi gli chiedeva il senso della vita diceva saggiamente: "Siamo qui per andare in giro a cazzeggiare. Non date retta a chi dice altrimenti". A un certo punto della sua vita deve aver pensato bene di estendere lo spazio del cazzeggio – la Terra gli andava un po' stretta – e di farsi catapultare in paradiso per intervistare Adolf Hitler (sì, anche Hitler è in paradiso: è pieno di rimorsi e vorrebbe un piccolo monumento, anche soltanto una targa o una croce di pietra, col suo nome, le date 1889-1945 e le parole *Entschuldigen Sie*, ossia "scusatemi"), Mary Shelley, John Brown, ma anche il signor Biagini, un pensionato morto per salvare il proprio cane ("mille volte meglio che essere morti per niente nella guerra del Vietnam"), un sindacalista, un'anziana socialista "traditrice del suo ceto" ... (K. Vonnegut, *Dio la benedica dottor Kevorkian*, Minimum fax 2012).

Insomma, si tratta di un genere frequentato da grandi scrittori, affacciandosi al quale bisogna subito dire *ubi maior minor cessat o*

CENTO EDITORIALI

qualcosa del genere. Ma noi presuntuosi, ci abbiamo provato lo stesso. Io poi non potevo proprio non provarci, sapete perché? Parecchi anni (decenni!) fa ho sognato un'intervista a DIO. Davvero! Lo so che non mi crederete – del resto siete atei, miscredenti e gatti – ma dovette sapere che soprattutto in gioventù facevo dei bei sogni metafisici: ho sognato il diavolo, il caos primigenio, perfino l'internazionale socialista intergalattica e un pianetino dove era stato realizzato il comunismo ... Insomma, avevo abbastanza fantasia da permettermi di sognare anche Dio, non vi pare? Ed ecco il sogno – ve lo racconto, tanto c'è spazio, il numero è grasso. Ero in un cinema all'aperto dove, prima del film, veniva proiettato uno di quei cinegiornali che usavano una volta, *La settimana INCOM illustrata* o qualcosa del genere. Ed ecco che parte un'intervista a Dio. Un Dio con la barba bianca, come Dio comanda, e un mantello sul viola, un po' scolorito e scrostato, come se fosse uno degli affreschi della Cappella Sistina (allora non l'avevano ancora restaurata). L'intervistatore (voce fuori campo) gli rivolge le classiche domande del catechismo, Dio (seduto su una sedia) risponde con un tono molto modesto:

• È vero che Lei è il signore e creatore del Cielo e della Terra?

• Eh, non esageriamo! È vero che ho un certo controllo sulla materia ...

• È vero che Lei conosce e vede tutti gli uomini?

• Ma no! Mi faccio presentare solo i più importanti.

E nel sogno, seduta nel cinema all'aperto, io mi domandavo: chissà se si è fatto presentare Carlo Marx?

Bene. Scusate la parentesi e continuiamo a parlare di questo n. 100, un po'

stravagante e sperimentale. Ci sono le interviste impossibili, dunque – e se saranno di vostro gradimento ci riproveremo, proponen-

sta prendendo forma. Stanno arrivando parecchi contributi che cercano di chiarire il significato di parole astruse e vaghe (come *mistero*), ambigue o mal impiegate (come *natura* e *diritti naturali*), o semplicemente difficili (come *metafisica*). Bene, mi sembra proprio che sia stato capito lo *spirito* ... ah! Una parola ambigua! Mi correggo ... l'intento della rubrica e il nostro tentativo di promuovere il buon uso del linguaggio, dissipando almeno un poco il fumo alzato da chi usa le parole non per chiarire e comunicare ma per confondere e imbrogliare. Visto che il nostro magazzino si sta dunque riempiendo di PAROLE, approfittiamo di questo numero grasso per proporre due: DISINCANTO, una bella parola evocatrice introdotta da Max Weber per parlare del processo di secolarizzazione della società occidentale; e GENDER, parola introdotta a partire dagli anni '70 per indicare lo studio dei significati socio-culturali della sessualità ma oggi abusata dai fondamentalisti cattolici e dalle gerarchie ecclesiastiche in una vera e propria crociata che ha per bersaglio la scuola pubblica.

Infine, tra i CONTRIBUTI trovate alcuni articoli un po' diversi dal solito, appartenenti a un genere che a me personalmente piace molto: chiamiamoli *articoli su libri*. Non recensioni né recensioni lunghe, o non solo, dunque, piuttosto si parte da un libro per affrontare un tema.

E adesso sta a voi, micioni cari, dirci cosa pensate di queste piccole novità, contribuire a chiarire le nostre parole, cimentarvi magari sui nuovi generi, suggerire. Approvare o disapprovare, fare le fusa o gnulare forte. Sapete bene che vi staremo a sentire.



dovi altri personaggi. C'è la rubrica PAROLE, PAROLE, PAROLE ... che abbiamo già cominciato a sperimentare e che

La rivista passata in rivista

di Raffaele Carcano, segretario@uaar.it

Mi sembra una vita che faccio parte dell'Uaar. Eppure, quando mi iscrissi per la prima volta, *L'Ateo* c'era già e già lottava per tutti noi. Era nato nell'ormai lontano 1996, e l'anno prossimo compirà quindi vent'anni. Il primo numero era scarso: un fascicolo di sedici pagine, quasi un ciclostile, edito principalmente grazie all'impegno di Romano Oss, allora segretario. Il Comitato di redazione era composto dal Comitato di coordinamento: i soci erano circa duecento, gli attivisti erano pochissimi e si faceva di necessità virtù. Ma nel secondo numero già

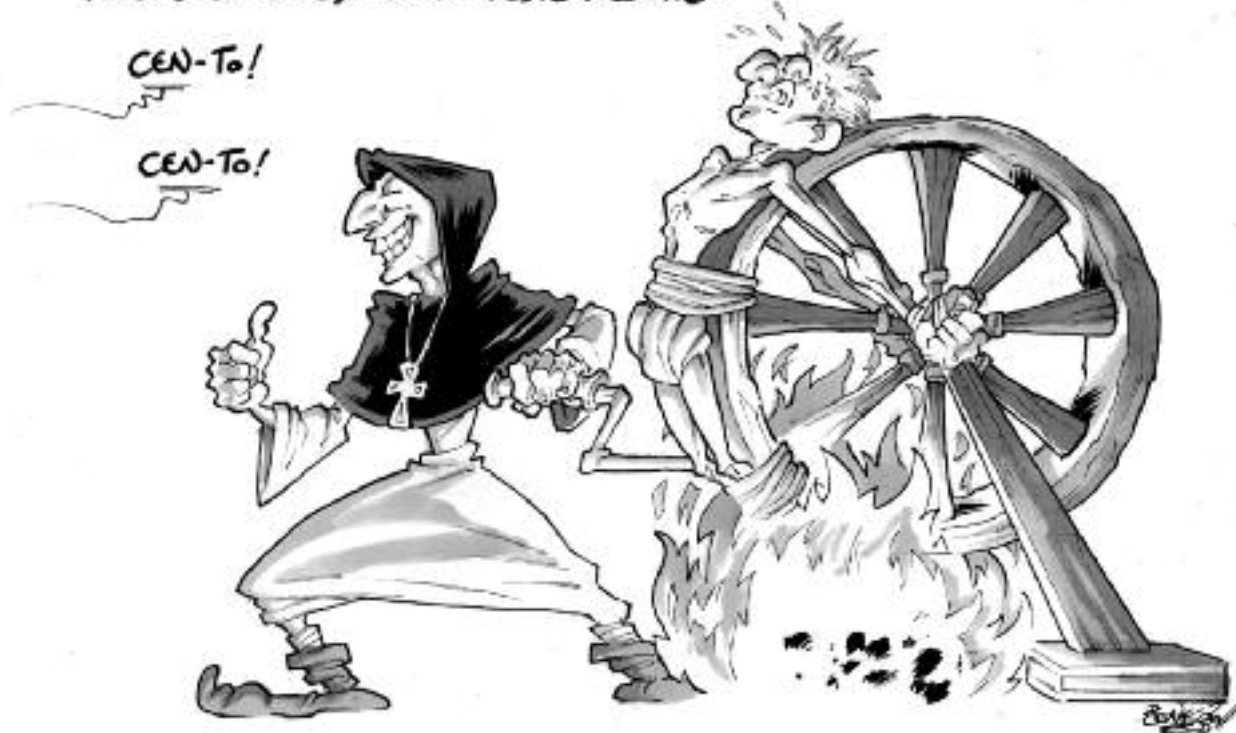
trattati (uno per tutti: la sperimentazione animale). La prima reazione, umana-troppo-umana, è di incazzarsi. Ma poi ci si ragiona su e si vede che, in fondo, è meglio così: vuol dire che siamo una realtà viva e vivace. Se vogliamo cambiare questo mondo un miglioramento costante si impone, e le critiche costruttive sono indispensabili per ottenerlo.

E *L'Ateo* sta costantemente migliorando. Basta un semplice confronto tra i contributi pubblicati sul primo numero e quelli compresi nel fascicolo che state

prono soltanto grazie a editori gossip-pari – e c'è chi si accontenta. Eppure il numero di cittadini alfabetizzati non è mai stato così alto. Il problema non è tanto la concorrenza di *internet*, che pure esiste ed è innegabile. Il vero problema è saper attirare l'attenzione dei lettori, sollecitati ormai da un numero quasi infinito di media. È questa la vera sfida ed è questo il motivo che porta a così tante chiusure.

Quale sarà il futuro de *L'Ateo* non è ovviamente facile dirlo, a maggior ragio-

ANCHE LA CHIESA FA LE FESTE ALL'ATEO



si "pregava" (*sic*) i lettori di segnalare l'eventuale esaurimento delle copie in libreria.

Vent'anni dopo l'Uaar è molto cresciuta, e i suoi soci sono ora quasi quattromila. Ed è cresciuta anche grazie a *L'Ateo*, che a sua volta è cresciuto con l'Uaar. Sono aumentati i lettori, l'autorevolezza e la fogliatura, è migliorata la qualità della carta e della grafica. Come per l'Uaar, ci sono gli insoddisfatti del numero delle pagine, dell'immagine, dei contenuti ... per non parlare delle polemiche sui temi

leggendolo per rendersene conto. Il merito va riconosciuto a tanti: a Maria Turchetto che gli ha fatto fare il salto di qualità, a Francesco D'Alpa che l'ha reso più scientifico, all'eterno Baldo Conti che, probabilmente, ha cominciato a lavorare per *L'Ateo* quando andava ancora alle elementari. La redazione è affiatatissima, e questo ben depone per il futuro, a differenza di tante altre riviste.

Sono infatti tempi un po' cupi per i giornali. Alcuni chiudono, altri sono costretti ad andare *online*, altri ancora ria-

ne per chi profeta non è e non potrà essere mai. Ma qualche certezza c'è. Il numero di atei e agnostici non è mai stato così alto come oggi, l'interesse per le loro vite, le loro idee e il loro impegno anche. Le prospettive, da questo punto di vista, sono assolutamente rosee. *L'Ateo* è nato per dar voce a questo mondo. È dunque ragionevole prevedere che lo farà ancora bene e a lungo. È anzi auspicabile che ne diventi il punto di riferimento culturale. Profeta no, ma segretario esigente senz'altro sì ...

INTERVISTE IMPOSSIBILI

Intervista alla Trinità

di Stefano Marullo, st.marullo@libero.it

Ho realizzato un'intervista alla Trinità. Ci siamo accordati su data e ora, e devo dire che è stata molto disponibile su questo. Quanto al luogo, non ha fatto problemi di sorta, essendo ... ovunque. Bene, tradisco una leggera emozione e sono in procinto di arrivare. Naturalmente ho dovuto documentarmi a dovere, partendo dal *De principiis* di Origene continuando con il *De trinitate* di Agostino d'Ippona, passando per *L'incomprensibilità della natura divina* di Giovanni Crisostomo (obiettivamente un libro non chiarissimo). Qualcosa ho sbirciato anche sulla *Sacra Trimurti*, così *ad abundantiam*, non si sa mai, magari finiamo per parlare del parentado. La stanza dove c'incontriamo è disadorna e sono vietate le riprese; d'altronde la Trinità può replicare tutto a suo piacimento e ha già visto tutto prima ancora che io cominci a parlare. La luce è fioca, odore d'incenso permea le mie narici ed una grande ombra campeggia sulla parete principale. Si sa, chi vede Dio muore, e io avevo altri impegni. Certamente saprà che scrivo per *L'Ateo*, e questo mi crea non poco imbarazzo. Sarebbe come se uno che dice che gli islandesi non esistono intervistasse un islandese! Tant'è. Si comincia.

IO = Vostra Signoria (*prendo due, anzi tre, piccioni con una fava, essendo tre Persone uso un plurale che comunque non esclude l'Unicità di Dio, un colpo di genio, ndr*) mi scuserà per il leggero ritardo, spero non abbia aspettato troppo.

DIO = Vorrei dirle che la stiamo aspettando da un'eternità, se ci consente la battuta.

[Eh no, adesso parla al plurale, come la mettiamo? Evidentemente ci tiene a ribadire di essere Trino. Provo a declinare meglio sperando di non fare danni].

IO = Grazie soprattutto di essere venuti tutti e tre, so che talvolta il Figlio si incarna e anche lo Spirito Santo va in missione per conto del Padre e del Figlio.

DIO = Ha le idee un po' confuse, noi non ci separiamo mai.

IO = Vostra Signoria perdoni la mia impudenza, ma il Padre mi pare sia quello più ... sedentario, sia detto con rispetto. Nell'Antico Testamento invia disastri,

dal diluvio alla Torre di Babele e poi distrugge con il fuoco dal cielo (*Sodoma e Gomorra, ndr*) e manda le piaghe all'Egitto. Ed anche l'esilio assiro ad opera di Sargon II e quello babilonese di Nabucodonosor sono opera sua.

DIO = Abbiamo sempre agito all'unanimità pensando al bene dell'umanità. Il Padre ha avuto più visibilità ma anche questo è frutto di interpretazioni errate degli scriventi.

IO = Come, scusi? La Bibbia non è la parola di Dio?

DIO = Lo è e non lo è, per certi versi. Rifletta: può un bicchiere contenere l'oceano? Certamente c'è anche l'oceano in un bicchiere ma in misura infinitesimale. Cosa vuole che l'uomo comprenda della Trinità e dei misteri divini, farfuglia qualche cosa, ed è già tanto.

IO = Tre in Uno. A dirla tutta sembra uno slogan da discount, sempre con rispetto ...

DIO = Vuole un aiutino? Vivamestesso (*testuale è Vivaddio, ndr*) non sia mai che lo neghiamo ad un simpatico inviato di un giornale che, a dire il vero, scrive anche delle corbellerie, non si offende vero?

IO = Ammetto che qualcuno che vi scrive, ogni tanto la spari grossa ... Sono molto interessato, piuttosto, a qualche rivelazione sulla Trinità.

DIO = Non si allarghi. La Rivelazione si è chiusa con l'Apocalisse.



IO = Quel libro è davvero la fine del mondo, ops ... scusate non volevo ... Riprendiamo il discorso sul mistero trinitario. Se Vostra Signoria avesse dato l'aiutino ai primi cristiani si sarebbero evitati almeno 300 anni di lotte, discussioni teologiche con corollario di scomuniche ed eresie trinitarie (monarchianesimo, arianesimo, subordinazionismo) e persino il Grande Scisma tra chiesa d'oriente e d'occidente sulla questione dello Spirito Santo, se procede dal Padre e dal Figlio o solo dal Padre.

DIO = Me mio (*testuale è Dio mio, ndr*), che paroloni. Le confessiamo che mentre nei concili ci si menava e si duellava, noi ci si sbellicava dalle risate.

IO = Cosa, cosa? Questa sì che è una notizia! Nella Bibbia passa per un Dio agevola, incapace di ridere.

DIO = Abbiamo mantenuto un certo sussiego, necessario per darvi la misura di quanto il peccato sia una faccenda molto seria.

IO = Se Vostra Signoria consente, nonostante la vostra onnipotenza qualcosa sembra essere andato storto.

DIO = Macché, è la vostra percezione. Ci siamo fidati della libertà pensando che la creazione di un essere felice potesse essere necessaria ma non sufficiente. Ma ci abbiamo messo una pezza. L'incarnazione ha risolto tutto.

IO = Ma a quale prezzo! Molti i chiamati pochi gli eletti. Ci aspetta un Armageddon, e, come dice uno che non è un profeta, "uno su mille ce la fa".

DIO = Non escludiamo qualche sanatoria finale.

IO = Abbiamo un po' divagato. Dunque, questo mistero della Trinità?

DIO = Ome! (*testuale Oddio, ndr*) Ce ne eravamo quasi dimenticati. Allora, provi a immaginare una mano con tre dita. Agiscono in sinergia, la mano è una, ma ciascun dito si adopera da sé quantunque se si facesse male tutta la mano ne sentirebbe.

IO = Direi che è abbastanza chiaro. Per carità, esiste anche una gerarchia nelle dita ...

DIO = Come ha scritto un certo Gioacchino da Fiore, c'è un tempo per il Pa-

INTERVISTE IMPOSSIBILI

dre, uno per il Figlio e uno per lo Spirito Santo. Intendiamo dire un'epifania nel tempo umano e questo prepara il tempo celeste.

IO = Vostra Signoria non si arrabbierà se le dico che non ce ne siamo accorti. DIO = Sappiamo che siete molto distratti. Solo le catastrofi vi scuotono.

IO = Per questo non fate nulla per impedirle.

DIO = Dio trae il bene dal male, tutto è terapeutico.

IO = È tutto così complicato. In fondo perché mai avrebbe dovuto crearci se eravate paghi, come Persone, della vostra pienezza.

DIO = Ma anche noi a nostro modo ci annoiamo.

[All'unica voce adesso sento ora sovrapporsi più voci che non mi badano].

TRINITÀ = Sarai il generante ma io ho fatto una fatica ad incarnarmi a morire e resuscitare ... E a me chi mi bada? Il possente Padre, il benedetto Figlio dipinti in ogni chiesa a caratteri cubitali, io appena appena una colombina bianca ... State esagerando, il Padre si prende sempre le responsabilità ...

[Mi allontanano, ne avranno per un'eternità ...].

Intervista a Gesù Cristo

di Piergiorgio Odifreddi, piergiorgio.odifreddi@gmail.com

Come molti profeti dell'antichità, Gesù di Nazareth è un personaggio mit(olog)ico sul quale non esistono testimonianze storiche. Le notizie sulla sua vita si basano sui racconti letterari che vanno sotto il nome di «Vangeli», scritti a partire dalla seconda metà del primo secolo e divisi in quattro «canonici» e vari «apocrifi», a seconda che siano o meno accettati come ispirati dalla Chiesa. In base a questi racconti Gesù sarebbe nato durante il regno del re Erode, dunque prima del 4 a.C., e morto sotto la prefettura di Pilato, dunque fra il 26 e il 36 d.C.

Il Cristianesimo che a lui si ispira prende il nome dalla parola greca «Christos», «unto», è professato (almeno formalmente) da un terzo della popolazione mondiale, e si divide in varie sette: i Cattolici nell'Europa e nell'America del Sud, i Protestanti nell'Europa e nell'America del Nord, gli Ortodossi nell'Europa dell'Est, e gli Anglicani in Inghilterra. In questa cacofonia di voci discordanti molti sostengono di parlare in nome e per conto di Gesù, in maniera più o meno istituzionale, e qualcuno pretende addirittura di esserne il vicario in terra, con gran confusione dei poveri di spirito. Per rimediare alla situazione abbiamo chiesto a Gesù un'intervista in cui egli esponesse il suo pensiero canonico, ed egli ce l'ha graziosamente concessa come regalo di Pasqua, per la maggior gloria di Dio.

Rabbi, di lei sappiamo soltanto ciò che ci dicono i «Vangeli». Si riconosce in quell'immagine?

Certamente no. Essendo rivolti ai pastori analfabeti della Palestina di duemila anni fa, i «Vangeli» forniscono un'immagi-

ne di me che all'uomo tecnologico contemporaneo non può non apparire anacronistica. Comunque, quell'immagine era inattendibile anche allora: Marco e Luca non mi conoscevano neppure, tutti gli evangelisti riportano parole dette e fatti accaduti decenni prima che li scrivessero, e il canone è un'invenzione del concilio di Roma del 382.

In parte, però, la colpa è anche sua: perché non ha lasciato niente di scritto?

Colui che mi ha condannato a morte sentenzierebbe: *Verba volant, scripta manent*. Io preferisco dire che le chiese si edificano sulle pietre delle Scritture, ma le religioni si librano sulle ali della colomba dello Spirito. Per questo non uso continuamente l'espressione «sta scritto», ma «io vi dico».

Intende dire che le chiese sono terrene, e le religioni spirituali?

Quello che ho detto, ho detto.

Ma io non ho capito, e insisto: la Chiesa non è religiosa?

Certamente non è cristiana, neppure nel senso limitato di aderire all'immagine che di me offrono i «Vangeli». Il Cristianesimo non è un'invenzione mia, ma di Paolo di Tarso: della mia vita, nella sua predicazione non è rimasto altro che la mia passione.

È per questo che il Cristianesimo è diventato una religione di morte?

Anche per questo. Non si poteva pensare che l'ossessiva raffigurazione di un uomo flagellato, incoronato di spine e inchiodato a una croce potesse ispirare sentimenti positivi e gioiosi. Devo am-

mettere che la serenità dell'iconografia buddhista, così come la vitalità di quella induista, si sono dimostrate superiori alla mia.

Che cosa pensa, più in generale, dell'iconografia religiosa?

Cosa potrei pensare, se non che il Padre mio l'ha espressamente proibita nel Secondo Comandamento? Comunque, non c'era bisogno dell'onniscienza per capire che le immagini sono le porte di ingresso al regno dell'idolatria: bastava il buon senso, che i miei seguaci non hanno avuto. D'altronde, io ho solo chiesto che mi seguissero, non che mi raffigurassero o mi adorassero: ero l'Agnello di Dio, e mi hanno trasformato in un vitello d'oro.

Però lei ha detto ai discepoli di andare e predicare ovunque la Buona Novella.

Io desideravo che il mio insegnamento si diffondesse, affinché chi avesse orecchie per intenderlo lo intendesse. Ero in buona fede, se posso permettermi l'espressione: come potevo immaginare che le teste calde avrebbero cercato di imporre le mie parole *urbi et orbi*?

E l'hanno fatto col ferro e col fuoco, nei nomi suo e di Dio.

Il nome di Dio non doveva essere nominato invano. Quanto al mio, se avessi saputo che sarebbe stato invocato nelle crociate, nelle inquisizioni e nelle conquiste, non avrei mai abbandonato la mia bottega di falegname: la mia missione era socchiudere le porte del Paradiso, ma ho finito per spalancare quelle dell'Inferno. Purtroppo, a differenza del Padre mio, non sono onnisciente.

INTERVISTE IMPOSSIBILI

Intende dire che lei non è Dio?

Un angelo che dicesse di essere Dio, sarebbe diabolico. Un uomo, soltanto ridicolo.

Ancora una volta, devo insistere: è o non è il Figlio di Dio?

Lei lo dice. Ma chi non lo è?

E i miracoli che faceva, erano opera di Dio o del Demonio?

Gli uomini chiamano miracoli gli eventi che non comprendono. Lei crede veramente che l'opera del Padre mio sia tanto imperfetta, da necessitare di correzioni? O che Dio possa acconsentire a modificarla, per esaudire la preghiera di un uomo?

Dunque non bisogna pregare?

Pregare significa recitare il nome del Padre e compiere la Sua volontà, non chiedere favori e raccomandazioni.

E come si fa a sapere qual è la volontà di Dio?

Bisogna ascoltare la Sua voce, tacitando la propria.

Vuol dire ascoltare la propria coscienza?

"Coscienza" è una parola antica, benché più moderna di "Dio". Forse, se si usasse "inconscio" si capirebbe meglio ciò che intendevo quando dissi: "Il regno di Dio è dentro di voi".

Non credo che il mio inconscio mi direbbe di rinunciare ai piaceri della carne.

Né glielo suggerirebbero le parole del Cantico dei cantici. O l'esempio di chi, come me, si faceva asciugare i piedi dai

capelli di una prostituta. Sono i sepolcri imbiancati che indossano la veste nera, a chiamare "morale" la perversione predicata da Paolo.

Quanto al mio conscio, mi riesce difficile coniugare la teoria che lei predicava con la pratica di chi oggi le si ispira.

Se si riferisce al mercimonio che si è compiuto e si continua a compiere nel mio nome, quando giungerà l'ora della mia seconda venuta tornerò al tempio per cacciare i mercanti che vi si sono reinsediati e rovesciare i banchi delle loro mercanzie.

In particolare, che ne pensa della recente inflazione della lista dei beati e dei santi?

Come il Padre mio ha fermato la mano di Abramo, io fermerò quella del mio vicario che non sa quel che si fa: perché è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che uno dei suoi santi vada in Paradiso.

Dunque all'Inferno ci va veramente qualcuno?

In verità, in verità le dico: all'Inferno ci finiscono quasi tutti quelli che sperano di non andarci. Il detto "le vie del Signore sono infinite" l'ha inventato il Diavolo, per nascondere che invece quasi tutte le vie portano a lui: soprattutto quelle indicate da coloro che usurpano il mio nome.

Piergiorgio Odifreddi, matematico, logico e saggista, è presidente onorario dell'UAAR. Ha insegnato logica presso l'Università di Torino. Tra i suoi numerosi scritti ricordiamo i più recenti *Hai vinto, Galileo! La vita, il pensiero, il dibattito su scienza e fede*, Milano, Mondadori 2009; *C'è spazio per tutti. Il grande racconto della geometria*, Milano, Mondadori 2010; *Una via di fuga. Il grande racconto della geometria moderna*, Milano, Mondadori 2011; *Isaac Newton, La gravità la luce e i colori del mondo*, Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma 2012; *Pitagora, Euclide e la nascita del pensiero scientifico*, Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma 2012; *Caro Papa, ti scrivo. Un matematico ateo a confronto con il papa teologo*, Milano, Mondadori 2011.



Cristo, stavolta ti fermi ?

Giannino+14

Intervista a Paolo di Tarso

di Franco Tommasi, franco.tommasi@clio.it

Cari Lettori,

Quello che state per leggere è il risultato di una sperimentazione straordinaria. Grazie alle moderne tecniche di OATWT (Ontology Assessment Thorough Written Text), alcuni ricercatori hanno messo a punto il programma T4 (Tell Thoughts Through Text) [1] che, prendendo in input l'opera omnia di un autore di testi letterari ed altri scritti utili a determinarne il contesto, permette all'utente di intrattenere un dialogo interattivo con lo stesso auto-

re, di attendibilità pari a quella dei testi su cui si basa. Abbiamo avuto il privilegio esclusivo di utilizzare una versione preliminare di tale incredibile risultato delle tecnologie informatiche per provare a porre delle domande a un personaggio chiave della nostra storia: Paolo di Tarso, per molti il fondatore del cristianesimo come oggi lo conosciamo.

Allacciate le cinture perché questa è roba forte: ecco il testo integrale della sessione interattiva al terminale con il pro-

gramma T4. Un'ultima avvertenza: raccomandiamo ai lettori di ignorare le note in calce di cui il programma ci ha inondato. Abbiamo preferito non rimuoverle, pur consapevoli che esse interessino esclusivamente coloro che (come noi) non si fidano mai di quello che leggono.

Starting T4 ...

Text feeded: New Testament (koine Greek), Flavius Josephus (koine Greek), Septuaginta (koine Greek), Tanàkh (ancient Hebrew), Dead Sea Scrolls (ancient Hebrew, Aramaic,

INTERVISTE IMPOSSIBILI

koine Greek), Nag Hammadi library (Coptic).
Main character: Saul of Tarsus (a.k.a. Paul)
Language: Italian
To change other parameters (willingness to talk, intercultural mediation, emotional tone, etc. press ^K).

Franco: Paolo ci sei?

Paolo: Eccomi, sono Paolo, servo di Cristo Gesù, apostolo per chiamata, scelto per annunciare il vangelo di Dio – che egli aveva promesso per mezzo ... [2].

F: [^C] Alt! Alt! Aspetta un momento, lascia perdere le presentazioni, so chi sei. Volevo farti solo alcune domande, posso?

P: Va bene. Tu chi sei?

F: Non ha importanza, mi chiamo Franco e sono solo uno che vive quasi 2000 anni dopo di te e cerca di capire come sia andata davvero tra te e il movimento di Gerusalemme ispirato a Gesù. Ho letto la storia raccontata da un testo che si chiama gli "Atti degli Apostoli" ed è molto diversa da quella che si può cogliere tra le righe delle tue lettere alle comunità della Diaspora. Aiutami a capirci qualcosa.

P: 2000 anni? Caspita! E non è ancora venuto il Signore a rapirvi e portarvi tra le nuvole [3]? No, non conosco il testo di cui parli. Che vuoi sapere?

F: Cominciamo da qui: chi sono i "falsi fratelli" [4], i "falsi apostoli" [5], questi "lupi rapaci" [6], questi "cani" [7] di cui parli nelle tue lettere?

P: Dio mio, ci vuol tanto a capirlo? Sono quelli di Giacomo, quelli fissati con la Torah, la circoncisione, ciò che non si deve mangiare e tutte quelle storie. Passavano dalle sinagoghe dove io avevo raccolto adesioni al movimento e, dicendo di essere mandati da Gerusalemme e dai "superapostoli" [8], cercavano di mettermi in cattiva luce, chiamandomi bugiardo e fuori di testa.

F: Già, ho visto che ce l'hai con i "superapostoli", che poi sarebbero i veri discepoli di Gesù, i fratelli e quelli che lo hanno seguito. Insomma, cosa dicevano e facevano di tanto terribile?

P: Loro dicevano che Gesù era sempre stato fedele alla Torah e che non si era mai sognato di mettere in discussione le cose che un ebreo deve fare per essere ebreo. Dicevano anche che Gesù era il Messia degli ebrei e che, a lui, dei non ebrei non importasse nulla, anzi, che raccomandasse di evitarli [9]. Ma a me, Gesù Cristo ha parlato dal cielo, e mi ha detto tutt'altre cose.

F: Dal cielo? Sono confuso ... scusa. Ammetto che, per certe cose, le "visioni" della mente sono più vere di ciò che si vede con gli occhi, ma in questo caso ... sei sicuro che loro non conoscessero Gesù meglio di te che non lo hai mai [10] incontrato?

P: Quello che si vede con gli occhi dello spirito è molto più chiaro di quello che si vede con gli occhi del corpo.

F: Sarà come dici tu. Almeno però, ammetterai che la tua religione era soltanto tua e non aveva nulla a che fare con quella della comunità di Gerusalemme (e io credo neanche con quella del loro Gesù). P: È probabile.

F: Torniamo a quelli che visitavano le comunità della Diaspora parlando male di te. Davvero credi che non fossero mandati da Gerusalemme? Ti sembra possibile che lo facessero di propria iniziativa, contro la volontà del capo, Giacomo, il fratello di Gesù?

P: Be', l'unica speranza che avevo per continuare a farmi ascoltare, era di dire che lo facessero a titolo personale. Se avessero saputo che l'intera comunità di Gerusalemme mi era contraria, chi avrebbe più preso in considerazione uno che parlava di Gesù dicendo di lui cose che chi lo aveva conosciuto definiva false? È per evitare questo problema che io cercavo il più possibile di parlare del mio Cristo della visione ed evitavo accuratamente di parlare di quello che tutti avevano conosciuto.

F: Ma allora, perché non dicevi semplicemente che il tuo Cristo non aveva niente a che fare con il loro Gesù?

P: Se lo avessi fatto, che interesse avrebbero potuto avere degli ebrei per il mio Cristo? Sia per gli ebrei che per i gentili "timorati di Dio", i proseliti che frequentavano le sinagoghe, in cosa si sarebbe distinto il mio Cristo da tutti gli altri Soter, i "Salvatori", da Osiride, Dionisio, Mitra? Sarebbe stato solo l'ennesima divinità che scende sulla terra, soffre e muore per salvare l'umanità e poi risorge portando speranza e gioia. A quel punto uno sarebbe valso l'altro. Era il fatto che fosse il Messia annunciato dalle scritture ebraiche a scaldare gli animi e conquistare le sinagoghe. Della loro "storia" non potevo proprio fare a meno.

F: Certo che dev'essere stato imbarazzante questo dire e non dire, questo continuo fare riferimento a un perso-

naggio reale per poi parlare di quello che ti aveva spedito il vangelo dal cielo [11].

P: Sempre meglio il mio Cristo cosmico che salva tutta l'umanità che ha fede in lui, di un Gesù estremista della Torah [12], xenofobo [13], nazionalista [14] e fanatico [15] come quello che raccontavano loro.

F: Però a quanto pare la cosa ha funzionato. Oggi la tua religione è la più diffusa nel mondo e la loro ... be', qualcuno direbbe che è stata cancellata dalla storia, ma secondo altri, sotto sotto, è alla base di quella che viene subito dopo come numero di adepti.

P: Davvero ha funzionato? Ma guarda, chi l'avrebbe detto. Allora è stata davvero opera di Cristo ...

F: Non del tutto, ha avuto qualche aiutino da persone importanti che hanno trovato conveniente dargli una mano. Ma lasciamo perdere: mi spieghi perché gli Atti cercano di nascondere l'importanza della figura di Giacomo?

P: Di nuovo con questi Atti ... ma che diavolo è?

F: È una storia delle origini del vostro movimento raccontata una quarantina di anni dopo la tua morte e, soprattutto, dopo la guerra coi romani.

P: Guerra? Senti senti, avevano ragione a dire che sarebbe andata a finire così ... che pazzi incoscienti! Guarda, io questi "Atti" non li conosco ma non è difficile capire perché questo scritto cerca di nascondere l'importanza di Giacomo. Lui era fedele a un Gesù che era tutto il contrario di quello che predicavo io e, se mi dici che il mio Cristo ha vinto, è chiaro che meno si parla di Giacomo e meglio è.

F: Già, ma forse era troppo importante e noto per cancellarlo completamente ... Comincio ad avere una mezza idea sul motivo per cui i cristiani venuti dopo di te non ci hanno fatto arrivare nessuna testimonianza degli autori non cristiani su Gesù ... ma lasciamo perdere, parlami un po' di Giacomo.

P: Uhm, che vuoi che ti dica: una testa di rapa di ebreo ortodosso, fanatico e xenofobo come quegli altri matti che si erano ritirati in quella specie di convento vicino al Mare del Sale. Non solo era un ebreo ortodosso, che già basterebbe. Era pure nazireo, ti rendi conto di cosa vuol dire?

F: Be' sì, lo so dal libro dei Numeri [16]. Ma scusa Paolo, tu che non sei [colpo di

INTERVISTE IMPOSSIBILI

tosse falso] un fanatico, dimmi, non eravate tutti nazirei [17]?

P: Non mi ci fare pensare: tutti fissati, non bevevano alcolici [18], non si rasavano [19], non seppellivano i loro morti [20] e tutte queste idee fisse. Io li trovavo ridicoli e insopportabili.

F: Capisco. Però il Sommo Sacerdote chiamava nazireo pure te [21].

P: Che ne sapevano delle nostre dispute interne? Per loro eravamo tutti la stessa cosa.

F: Ma non avevi fatto anche tu un voto di nazireato [22]?

P: Senti, all'inizio mi avevano quasi convinto, e poi non se ne poteva fare a meno. Per stare con loro bisognava farlo. Per il resto, ricorda che per me tutta quella roba, e non solo il nazireato, è spazzatura [23].

F: Tu descrivi Giacomo come un ebreo integralista ma gli Atti dicono che Giacomo decise di non imporre la circoncisione ai non ebrei che volevano farsi cristiani e di chiedere loro di astenersi dalle carni sacrificate agli idoli [24].

P: Senti, fammi un favore: buttali via questi Atti! Devono essere un cumulo di panzane. Ma, se veramente avesse detto queste cose, chi li avrebbe mandati [25] quelli che andavano dai galati a dirgli che erano obbligati a circoncidersi [26]? Come puoi pensare che lo facessero di testa loro? Ti pare che avrei scritto ai galati implorandoli di non farsi circoncidere [27]? Ti pare che avrei scritto ai corinzi di mangiare qualsiasi cosa si trovasse al mercato [28]? Che necessità avrei avuto di dire che chi seguiva la Legge sarebbe stato maledetto [29]? E ti pare che avrei mandato gli

inviati da Gerusalemme a farselo tagliare [30] (sì, hai capito bene, parlavo proprio di quello)?

F: Già, bella la lettera ai galati, lì ti sei proprio superato. Hai preso un verso della Bibbia che diceva una cosa e gli hai fatto dire tutto il contrario [31].

P: Sai, una nostra tradizione dice che dove ci sono due ebrei ci sono tre interpretazioni della Torah e dove ce ne sono tre, le interpretazioni salgono a cinque. Figurati che problema poteva essere per me che mi sono formato alla scuola di Gamaliele [32] far dire alla Torah quello che mi serviva.

F: Ci credo, ma usare l'autorità della Torah per abrogare la Torah mi sembra veramente un capolavoro.

P: Ricordati quello che ho scritto: mi sono fatto giudeo con i giudei, greco con i greci, per guadagnarne il maggior numero [33]. Insomma, ero disposto a fare qualsiasi cosa.

F: Complimenti. Ma tu, scusami, non avresti dovuto rivolgerti solo ai gentili? Non hai scritto di essere l'apostolo del prepuzio [34]? Tra l'altro ti confesso che la cosa mi ha fatto proprio ridere ...

P: C'è poco da ridere, noi ci esprimevamo così. Comunque, sappi che ciò che ho scritto era quello che mi piaceva immaginare. Ma nessuno da Gerusalemme mi aveva riconosciuto questo privilegio. Se no, mi spieghi com'è che da Gerusalemme mandavano di continuo in giro per tutto il Mediterraneo degli inviati a disfare quello che io costruivo, a smentirmi e a correggermi [35]?

F: Effettivamente ... Si può sapere come ti è venuta in mente l'idea di un Messia che venisse per salvare tutta l'umanità? L'idea di un Messia ebraico che salvasse ... i non ebrei?

P: Come ti ho detto, al mio tempo, dalle mie parti, era tutto un pullulare di salvatori, di Soter, come dicevano tutti in greco. Io sono ebreo ma, si poteva davvero concepire seriamente che Dio mandasse un Messia, destinato a salvare soltanto i membri di un piccolissimo popolo dell'impero, sconosciuto a tutti e collocato alla sua estrema periferia? Io, sinceramente, di

raccontare in giro una cosa del genere mi vergognavo. Una cosa così stupida e fanatica. Per non dire razzista e xenofoba. Se proprio Dio voleva mandare qualcuno, chiaramente lo doveva mandare per tutti. E magari non pretendere che per essere salvati occorresse intervenire sul pene e non mangiare i molluschi. E ti assicuro che queste "facilitazioni" rendevano il mio Cristo molto più popolare del loro Gesù, almeno tra i gentili.

F: Anche qui non posso darti torto. Certo che per far piacere Gesù ai popoli dell'Impero, ti sei spinto parecchio in là. La storia di Gesù che offre ai commensali il calice col suo sangue [36] ... come hai fatto a fargliela ... bere?

P: A dire la verità gli ebrei inorridivano quando la sentivano [37] (infatti a loro evitavo di raccontarla) ma ai corinzi piaceva un sacco. Gli ricordava il taurobolio, il pasto mitraico [38], le festugazioni dei seguaci di Attis, Dionisio sbrannato. Insomma nell'Impero l'idea di "bere" il sangue di un dio era molto popolare [39].

F: Che dirti? Certo che non è poi tanto strano che quelli rimasti legati alla Torah abbiano tentato di linciarti. Ci racconti come è andata? Giacomo voleva davvero farti fuori?

P: Mah, secondo me, dopo che mi ha detto "vai al Tempio e paga per la purificazione e lo scioglimento del voto dei nostri quattro" fratelli [40], di questi cristiani nazirei insomma, non poteva non immaginare che il mio affacciarmi dalle parti del Tempio avrebbe causato un putiferio, visto che era stato lui stesso a riferirmi le voci che giravano su di me tra i cristiani, cioè che io andassi in giro cercando di convincere i giudei a non circoncidersi [41]. Quindi, secondo me, mi ha mandato al macello.

F: D'altra parte, non si può neanche dire che le voci fossero infondate. Insomma, è vero o non è vero che dicevi in giro di non circoncidersi [42], di mangiare qualsiasi cosa che si trovasse al mercato [43] dimenticando la "kasherut"? P: Sì, lo ammetto.

F: Ma allora, se sapevi che ti stava intrappolando, perché sei andato a parlare con lui?

P: La fai facile tu. Se non ci andavo mi buttavano fuori dal movimento. E io cosa sarei andato poi a raccontare alle sinagoghe in giro per il Mediterraneo? Vi racconto un Cristo che ha tutta un'altra storia da quella che vi raccontano da Gerusalemme? Chi mi avrebbe cre-



INTERVISTE IMPOSSIBILI

duto? È chiaro che l'unico modo che avevo di andare avanti era quello di far credere che da Gerusalemme mi desero la benedizione e che quelli che andavano in giro a screditarmi lo facesse di loro iniziativa. L'unica era fare buon viso a cattivo gioco e sperare di cavarsela in qualche modo.

F: E non ti pesava fare questo doppio gioco?

P: Di nuovo me lo chiedi? Mi sembra di averlo detto chiaramente: sono stato disposto a fare qualsiasi cosa pur di guadagnare anime a Cristo. Mi sono finto tutto con tutti [44].

F: In definitiva, non avevano poi tanto torto a chiamarti bugiardo. Adesso capisco perché non fai altro che scrivere "vi giuro che non mento" [45]. Ho sempre pensato che se tu non avessi avuto una certa reputazione non avresti avuto tanto bisogno di mettere le mani avanti.

P: Sarà come dici tu. Ma ti assicuro che io non provavo alcun rimorso nell'ingannare i giudei, che io considero nemici del genere umano e di Dio [46].

F: Mi spiace ma su questo non siamo d'accordo. Paolo, una cosa me la devi dire prima di lasciarci: cosa era questa famosa "spina nella carne" [47]? Era l'epilessia, l'omosessualità, una nevrosi che di tanto in tanto di faceva diventare cieco? Cos'altro? Dimmelo, non sto nella pelle per saperlo.

P: Be', vedi, tu hai tutti gli elementi per saperlo, non ho forse detto ... non è forse scritto ...

Error message: the program has encountered an unexpected error (error # 25). Quitting ...

Note

- [1] Pantaleo Zemata, *Tell Thoughts Through Text: how computers can read thoughts*, Etinviski, 2015.
- [2] Rom 1:1-2.
- [3] 1Tes 4:16-17.
- [4] Gal 2:4, 2Cor 11:26.
- [5] 2Cor 11:13.
- [6] At 20:29.
- [7] Fil 3:2.
- [8] 2Cor 11:5.
- [9] Mt 10:5.
- [10] (http://w2.vatican.va/content/benedict-xvi/it/audiences/2008/documents/hf_ben-xvi_aud_20081008.html).
- [11] Gal 1:11-12.
- [12] Mt 5:18.
- [13] Mt 10:5.
- [14] Lc 24:21.
- [15] Gv 2:17.
- [16] Nm 6.
- [17] At 24:5, At 21:23.
- [18] Nm 6:3, Mc 14:25, Lc 1:14.
- [19] Nm 6:5, Eusebio, *Storia ecclesiastica* II, 23:4-18.
- [20] Nm 6:6-7, Mt 8:22.
- [21] At 24:5.
- [22] At 8:18.
- [23] Fil 3:8.
- [24] At 15:19-20.

- [25] Gal 2:12.
- [26] Gal 5:1-2.
- [27] Gal 5:2-3.
- [28] 1Cor 10:25, 1Cor 8:4-8.
- [29] Gal 3:10.
- [30] Gal 5:12.
- [31] Dt 27:26, Gal 3:10.
- [32] At 22:3.
- [33] 1Cor 9:19-21.
- [34] Gal 2:7. Solitamente viene tradotto "il vangelo dei non circumcisi" ma è alla lettera "il vangelo del prepuzio".
- [35] Gal 1:6-7, Gal 2:12, Gal 3:1.
- [36] 1Cor 11:25.
- [37] Lv 3:17, Lv 7:27, Lv 17:12, Lv 17:14, Lv 19:26, Dt 12:23, Dt 15:23.
- [38] Giustino Martire, *Prima Apologia*, LXVI, 4.
- [39] Cicerone, *De Natura Deorum*, III, 41.
- [40] At 21:24-26.
- [41] At 21:21.
- [42] Gal 5:2-3.
- [43] 1Cor 10:25, 1Cor 8:4-8.
- [44] 1Cor 9:19-21.
- [45] Ro 9:1, 2Cor 11:31, Gal 1:20, 1Tm 2:7.
- [46] 1Tes 2:15.
- [47] 2Cor 12:7.

Franco Tommasi è nato a Calimera (Lecce) nel 1957. È professore associato di Sistemi di Elaborazione delle Informazioni presso il Dipartimento di Ingegneria dell'Innovazione dell'Università del Salento e docente al Master Internazionale Euromachs "European Heritage, Digital Media and the Information Society". Cultore di storia delle origini del cristianesimo, ha conseguito un diploma di Master in Studi storico-religiosi presso L'Orientale di Napoli.

Intervista a Darwin

di Maria Turchetto, turchetto@interfree.it

• Dottor Darwin, da più di centocinquanta anni a questa parte la gente si chiede se lei sia stato credente, teista, ateo, agnostico ...

• Credente?! Senta, cara signora: chi fa ricerca scientifica non crede. Pensa, vaglia i dati, formula ipotesi, le sottopone a verifica ... Credere non fa parte del nostro lavoro.

• Ma lei lavorava sempre? Quando smetteva di fare ricerca, la domenica per dire, non frequentava la parrocchia, non andava alle funzioni con sua moglie?

• Dopo che mi sono sposato l'ho fatto per qualche anno, giusto per non dare un di-

spiacere a mia moglie. Poi mi sono accorto che mia moglie era abbastanza intelligente per evitarmi quell'afflizione. Lei era credente, sì, ma non bigotta. Quanto a me, pretende che fossi schizofrenico? Ateo dal lunedì al sabato e credente di domenica? Chi usa il cervello in un certo modo, cara signora, lo fa sempre. No, non sono credente. Teista? Vuol dire che *non credo nella Bibbia come rivelazione divina, pertanto nemmeno in Gesù Cristo come figlio di Dio* [1], insomma non credo nel Dio personale della religione ufficiale ma in una qualche trascendenza, in una qualche entità superiore? No, nemmeno questo. A che mi

servirebbe una simile speculazione? Speculare non è nel mio carattere. Io osservo, raccolgo dati, misuro, compilo. E le dirò che ne vado fiero: *un compilatore è un grand'uomo, mentre un pensatore astratto non è che un uomo comune. Chiunque è in grado di generalizzare e speculare; ma perbacco, mettere insieme dati e osservazioni fino a formulare una teoria scientifica che dura nei secoli, quella sì che è un'impresa* [2].

• Ma non crede che dietro all'armonia della natura ci sia un disegno intelligente?

• La natura non è armonica, né intelligente, né tantomeno morale. È piena di

INTERVISTE IMPOSSIBILI

📖 **CHARLES DARWIN**, *Lettere sulla religione*, (a cura di Telmo Pievani), ISBN 978-88-06-21423-4, Einaudi (Collana "ET Classici"), Torino 2013, pagine X + 128, € 9,00, bro-sura.

Il volume raccoglie trentadue lettere, in larga misura inedite in italiano, di Darwin – ad amici, colleghi, parenti, interlocutori vari compreso il vecchio parroco di Down – in cui emerge il pensiero di Darwin sulla religione. Telmo Pievani ha svolto un magnifico lavoro di curatela: le lettere sono presentate in ordine cronologico, ma anche raggruppate opportunamente in modo da mostrare il contesto in cui sono state scritte, ricostruito da Pievani in una serie di brevi, chiarissime introduzioni. Le prese di posizione di Darwin sulla questione sono sempre rigorose e prudenti – a parte una certa insofferenza che prevale nelle lettere della vecchiaia – ma al contempo intellettualmente oneste.

Come scrive Telmo Pievani, «negli scritti privati di questo vittoriano troviamo più dubbi che certezze, più domande che risposte, ma sempre una fiera rivendicazione dell'autonomia della ricerca scientifica». Aggiungerei che si può notare anche un percorso: da un agnosticismo quasi teistico degli anni immediatamente successivi alla pubblicazione dell'*Origine delle specie* (Darwin ammette la difficoltà a concepire l'universo e l'uomo come figli «di un mero caso e di una cieca necessità» e quindi ritiene legittimo pensare a una qualche sorta di Causa Prima) a un agnosticismo totale, che afferma l'inermità delle domande ultime. Va detto che il rifiuto della speculazione fine a se stessa emerge in realtà in tutte le lettere.

Come scrive ancora Pievani, la grande lezione di Darwin consiste «nel distinguere il naturalismo metafisico del filosofo, amante delle generalizzazioni ardite, dal naturalismo metodologico dello scienziato, che non ha più bisogno di ricorrere a ipotesi extra-biologiche».

[MT]

stranezze, imperfezioni, tratti ridondanti ... e crudeltà. *Che gran libro potrebbe scrivere un cappellano del diavolo sulle opere maldestre, gli sprechi, la grossolana bassezza e l'orrenda crudeltà della natura?* [3] *Io non riesco a vedere, con la stessa semplicità di altri, le prove del disegno e della benevolenza divini tutt'attorno a noi. Mi sembra che nel mondo vi sia troppa miseria. Non riesco a persuadermi del fatto che un Dio benevolo e onnipotente abbia creato di proposito gli Ichneumonidae con la precisa intenzio-*

ne che si nutrissero del corpo dei bruchi ancora vivi, divorandolo dall'interno, o che un gatto dovesse giocare con i topi. Non credendo questo, non vedo alcuna necessità di credere che l'occhio sia stato espressamente progettato [4].

- Ateo o agnostico, dunque. Ma perché non essere più espliciti?
- Può darsi che io sia stato eccessivamente influenzato dalla sofferenza che sarebbe stata arrecata ad alcuni membri della mia famiglia da un mio qualsivoglia contributo ad attacchi diretti contro la religione [5], ma ci sono anche altre ragioni. Ho fatto una bella fatica a mettere insieme la mia teoria, vent'anni a raccogliere dati, vagliare e verificare ipotesi ... Volevo innanzitutto vederla accreditata in campo scientifico, non buttarla in pasto a sterili polemiche. E ce ne sono state anche troppe, davvero contro la mia volontà. Ma queste polemiche non riusciranno a ritardare di un solo giorno il convincimento nell'evoluzione, proprio come non vi riuscirono gli attacchi virulenti sferrati dal clero contro la geologia, e quelli ancora più antichi della chiesa cattolica contro Galileo: il pubblico è abbastanza saggio da seguire sempre gli uomini di scienza quando essi si trovano concordi su una materia; e adesso, fra i biologi, vi è un'unanimità quasi completa sull'evoluzione ... [6]. Poi, co-

me le ho già detto, *non mi sono mai tormentato sui problemi insolubili della teologia. Questa materia è nel suo insieme troppo astrusa ...* [7].

- Nel terzo millennio l'unanimità sull'evoluzione è completa tra i biologi, ma il pubblico non è saggio come lei crede o spera ... Ci sono ancora i "creazionisti" – li chiamiamo così – che credono alla lettera quel che c'è scritto nella Bibbia e non vogliono che la sua teoria venga insegnata ...

- Oh! Ci saranno anche quelli che credono che il sole gira intorno alla terra e magari che la luna è fatta di formaggio ... Che le devo dire, cara signora? *Che ognuno spera e creda quello che può* [8].

- Certo, finché non rompono le scatole ... Mi scusi. Torniamo a noi. Ateo o agnostico?

- Senta, diciamo una buona volta le cose come stanno. Agnostico è la parolina estratta dal cilindro magico dal mio buon amico Thomas Huxley – un vero virtuoso nel gestire le discussioni, l'ho spesso invidiato – dietro la quale mi sono rifugiato. Se mi fossi definito ateo mia moglie si sarebbe dispiaciuta e i nemici della mia teoria mi avrebbero fatto a fette. Io sono un uomo gentile e rifuggo le polemiche. Ma penso che non si possa che concordare con un mio corrispondente e buon divulgatore dell'evoluzionismo, Edward Aveling, che ebbe a dire: "ateo è un modo aggressivo di dire agnostico; agnostico è un modo rispettabile di dire ateo". Lui era certamente molto più aggressivo e molto più determinato di me nell'argomentare contro la religione. *Io sono uno strenuo difensore del libero pensiero su qualsiasi argomento, mi pare tuttavia (a torto o a ragione) che le argomentazioni dirette contro la cristianità e il teismo non producano sul pubblico quasi effetto alcuno; e che la libertà di pensiero sia promossa nel modo migliore dalla graduale illuminazione delle menti umane che fa seguito al progresso della scienza. È stata pertanto sempre mia cura evitare di scrivere sulla religione, e mi sono limitato alla scienza* [9]. E vorrei fare un'altra considerazione, se mi permette. La mia teoria non ha offeso Dio, ha offeso l'uomo. È questo che molti ancora oggi non mi perdonano.

- Capisco, l'uomo che non è creato a immagine e somiglianza di Dio ma discende dalle scimmie ...

- Anche lei non ha capito, o si esprime male. L'uomo non discende dalle scim-



INTERVISTE IMPOSSIBILI

mie, l'uomo "è" una scimmia. Con i primati oggi viventi condividiamo qualche lontano antenato, ma siamo a tutti gli effetti primati allo stesso titolo, con un posto ben preciso nella serie zoologica tra le scimmie del vecchio mondo.

- Certo, dottor Darwin, mi scusi ...
- ... basta con questo "dottor", mio nonno Erasmus era dottore, nel senso che era medico oltre che naturalista. Io, cara signora, sono solo un naturalista.

- D'accordo, dare del "dottore" è un vizietto italiano. Ma anche lei: basta col

"cara signora", mi chiami pure vecchia scimmia.

Note

Le frasi in corsivo sono tratte direttamente da scritti di Darwin, segnatamente dalle lettere raccolte in Charles Darwin, *Lettere sulla religione* (Einaudi 2013). Naturalmente si tratta di brani estrapolati dal contesto, ma ho cercato di utilizzarle senza forzature.

[1] Lettera a Frederick A. McDermott del 24 novembre 1880.

[2] Lettera a Joseph Dalton Hooker del 31 lu-

glio 1856. Nella lettera Darwin non riferisce l'elogio del "compilatore" a se stesso (si tratta di una mia interpolazione), ma al suo interlocutore Hooker, botanico autore di una *New Zealand Flora*.

[3] Lettera a Joseph Dalton Hooker del 31 luglio 1856.

[4] Lettera ad Asa Gray del 22 maggio 1860.

[5] Lettera a Edward Bibbings Aveling del 13 ottobre 1880.

[6] Lettera a Henry Nicholas Ridley del 28 novembre 1878.

[7] Lettera ad Asa Gray del 22 maggio 1860.

[8] Lettera ad Asa Gray del 22 maggio 1860.

[9] Lettera a Edward Bibbings Aveling del 13 ottobre 1880.

CONTRIBUTI

La cecità di Houellebecq e quella di Obama

di Raffaele Carcano, raffaele.carcano@gmail.com

L'ultimo, controverso romanzo di Michel Houellebecq, *Sottomissione*, ha riscosso grande successo di vendite anche da noi. Essendo stato pubblicato il giorno stesso dello strage del *Charlie Hebdo*, il cui numero allora in edicola prendeva in giro proprio lo scrittore francese, non poteva forse andare diversamente. Si è letto molto sul suo conto prima del 7 gennaio, ma poco (in proporzione) in seguito. Quasi che l'imbarazzo del mondo intellettuale fosse palese.

La trama del romanzo è semplice. Siamo nel 2022 e la Francia è squassata da continui attentati, opera di estremisti di destra e di islamisti. Al ballottaggio delle elezioni presidenziali finiscono Marine Le Pen e, inopinatamente, il leader del partito musulmano. A favore di quest'ultimo si schierano i partiti tradizionali, il neogollista e il socialista, e il musulmano vince. La politica del nuovo governo applica immediatamente una sussidiarietà natalista che non dispiacerebbe a Graziano Delrio. Le donne cominciano a restare a casa, la Sorbona diventa un'università islamica e la poligamia legale. Il narratore, uno studioso di Huysmans il cui unico interesse nella vita sembra essere quello di andare a letto con le sue studentesse, inizia seriamente a valutare i vantaggi che può comportare la propria conversione all'islam, sia dal punto di vista della car-

riera, sia per la possibilità di sposarsi qualche minorenne. Fine della storia.

Una provocazione, certamente. O forse no. Houellebecq è uno che accenna spesso alla grandezza del Medioevo cristiano. Che era totalitario e che non è che abbia prodotto chissà quali risultati memorabili. Ma idealizzarlo è tipico di chi simpatizza per il pensiero unico, e Houellebecq è uno di essi. Sembra che gli vada bene qualsiasi pensiero unico: purché permetta, a lui e a pochi altri, di continuare a fare quello che gli pare.

Si è parlato, a proposito di questo romanzo, di fantapolitica realistica. Può forse esserlo fino alla costituzione del governo di larghissime intese: poi, però, si entra nel campo dell'assolutamente improbabile. Dalla sera alla mattina spariscono completamente dalla scena pubblica Marine Le Pen, i terroristi di destra e quasi qualunque forma di opposizione di sinistra – a parte un breve accenno a Michel Onfray, definito "personalità improbabile". Perché dovrebbe accadere non si sa, non c'è scritto.

E non c'è, a mio parere, a causa della cecità dello scrittore. Dalla sua torre eburnea non sembra nemmeno accorgersi che esiste – già oggi! – un mondo fatto di tante persone impegnate per la laicità, la scienza, i diritti umani, delle donne e degli omosessuali. O nei giornali satirici. Houellebecq non le vede e

quindi non ne parla: il suo *alter-ego* narrante sostiene del resto che la parola "umanesimo" gli mette "una leggera voglia di vomitare". Non ne scrive perché non sembra nemmeno concepire la possibilità che rappresentino l'alternativa democratica e percorribile allo scontro tra opposti totalitarismi (civiltà sarebbe parola grossa), quello dei fanatici di destra e quello degli islamisti. Meglio cancellarle, quelle persone, e giocare al redditizio videogame del fantafascismo.

Nel romanzo c'è tuttavia un passaggio interessante, che a mio avviso rivela una realtà che nemmeno lo stesso Houellebecq ha il coraggio di affrontare apertamente. L'alleanza col partito musulmano viene infatti decisa dal partito socialista nel momento in cui "la componente antirazzista è riuscita a prevalere sulla componente laica". A prima vista potrebbe sembrare un conflitto assurdo, l'ennesima *boutade*: si può essere – oggi – laici e razzisti? O antirazzisti e clericali? A prima vista no. Eppure, benché non così netto, un confronto tra posizioni del genere c'è. Attraversa tutto il mondo *liberal* e di sinistra, e se non affrontato per tempo rischia di rappresentare la fine di quel mondo. Letteralmente.

Penso che nessuno possa seriamente negare che lo Stato islamico abbia un almeno minimo riferimento con l'islam.

CONTRIBUTI

Fin dal nome: in fin dei conti non hanno deciso di chiamarsi "Stato ateo". Eppure, la negazione di qualsiasi legame dell'Isis con l'islam è diffusissima. Barack Obama ha sostenuto che "non siamo in guerra con l'islam", ma "con chi strumentalizza l'islam: non sono leader religiosi, ma terroristi". La destra repubblicana l'ha accusato di cecità. E, per quanto sia difficile darle ragione, bisogna darle ragione: né Obama, né chiunque altro negazionista riescono a fornire valide argomentazioni a sostegno delle loro tesi.

Prendiamo l'intervento del notissimo politologo Fareed Zakaria, sceso in campo a difesa di Obama. Il suo articolo è stato pubblicato sul *Washington Post* e tradotto per *Repubblica* lo scorso 21 febbraio. Zakaria (che è musulmano) si domanda "quale vantaggio pratico ci sarebbe a definire questo gruppo come islamico. L'Occidente farebbe più bombardamenti? Manderebbe più soldati a combatterlo? No, ma in cambio tanti musulmani avrebbero la percezione che la loro religione viene ingiustamente denigrata". Come dire: il fine giustifica i mezzi, dobbiamo negare l'evidenza perché ne abbiamo (forse) la convenienza. Ecco un'altra perla: "ci sono 1,6 miliardi di musulmani nel mondo e forse 30 mila membri dello Stato Islamico: eppure Haykel [un professore di Princeton che non la pensa come lui] ritiene che la religione sia definita da quello che fa lo 0,0019 per cento dei musulmani". Un'autentica gaffe: ammesso e non concesso che i seguaci dello Stato Islamico siano solo 30 mila (una cifra talmente ridicola di cui Zakaria dovrebbe vergognarsi), e ammesso e non concesso che Haykel abbia sostenuto ciò (e non è vero), la percentuale sarebbe

paragonabile a quella dei valdesi, che nessuno si sognerebbe di definire "non cristiani". Sono cristiani che su alcune questioni la pensano diversamente dagli altri cristiani.

È proprio sicuro, Zakaria, che il mondo musulmano la pensi diversamente dall'Isis? Come mostrano concordemente tutte le inchieste condotte, la maggioranza della popolazione musulmana, nell'Asia del Sud, nel Nord Africa e nella penisola araba, è per esempio favorevole alla condanna a morte di coloro che abbandonano l'islam. L'applicazione pratica dell'islam da parte dell'Arabia Saudita, del resto, non è granché diversa da quella dell'Isis, ma il fine del business petrolifero giustifica il mezzo o totale silenzio sull'argomento. Purtroppo per Zakaria, è la sua versione dell'islam a essere radicalmente minoritaria, non certo quella dell'Isis.

Se ci spostiamo all'estrema sinistra le cose non cambiano, e persino gli *hacker* di Anonymous hanno fatto proprio tale atteggiamento: nella loro dichiarazione di guerra digitale all'Isis hanno infatti sostenuto di essere "musulmani, cristiani, ebrei" e che "i terroristi che si definiscono Stato islamico non sono musulmani". Negare l'innegabile pur di continuare a predicare la propria opinione è molto umano e fors'anche tri-



bale, ma ci si aspetterebbe una maggiore onestà intellettuale. Attaccare l'islam sta purtroppo diventando un modo sicuro per ricevere attacchi virulenti: specialmente da parte di chi ritiene l'islam un alleato indispensabile nella lotta all'imperialismo, come già accade ai tempi della rivoluzione iraniana o delle intemerate dal carcere di Nadia Desdemona Lioce.

Basta leggersi tanti articoli anti-*Charlie Hebdo* circolati negli ultimi tempi, tutti all'insegna del "non provate a offendere il nemico del mio nemico". Esemplare quello del geopolitico Manlio Dinucci sul *Manifesto* del 20 gennaio, nel quale i vignettisti sono stati accusati di aver a suo tempo sbertucciato Milosevic e Gheddafi (sia mai). Terminava così: "che cosa fareste se trovaste affisse per strada vignette porno su vostro padre e vostra madre? Non vi arrabbiavate, non la definireste una provocazione? Non pensereste che dietro c'è la mano di qualcuno che cerca di aprire una guerra con voi?". Non si avvede proprio, l'arci-anti-imperialista, che le sue argomentazioni sono straordinariamente simili a quelle del presidente degli Usa e della Conferenza episcopale ...

Il terrore di sembrare razzisti sta portando troppi intellettuali ad accusare di "islamofobia" chiunque provi a formulare una critica all'islam e a mettere di conseguenza in secondo piano la laicità, la libertà di espressione, i diritti delle donne, dei non credenti e degli omosessuali. Così facendo, però, i vari Obama, Zakaria, Anonymous e Dinucci si

📖 **MICHEL HUELLEBECQ**, *Sottomissione*, ISBN 978-88-4527-870-9, Bompiani (Collana "Narratori stranieri"), Milano 2015, pagine 256, € 17,50, brossura (disponibile in eBook € 9,99).

Di *Sottomissione* Michel Onfray ha detto: «è un esercizio di stile, una fiction politica ma anche metafisica: un romanzo sull'ignavia delle persone, degli universitari in particolare. [...] Questo libro è meno un romanzo sull'islam che un libro sul collaborazionismo, la fiacchezza, il cinismo, l'opportunismo degli uomini». Condivido il giudizio, ma ribadirei con forza quel "degli universitari in particolare". È infatti difficile pensare che l'intera società francese, educata alla laicità, potrebbe accettare una "sottomissione" rapida e integrale al confessionalismo come quella immaginata da Houellebecq, ma certo quei professori così sensibili alla carriera accademica, ai lauti finanziamenti provenienti dai paesi arabi, ai notevolissimi stipendi riservati ai convertiti e non ultimo alla possibilità della poligamia – una donna giovane per il sesso, una meno giovane per la cucina – risultano credibili. Poco credibile che le donne accetterebbero tutto ciò senza reagire, ma si sa: Houellebecq è un autore maschilista e misogino quanto lo sono il Corano e la Bibbia – e in fondo in fondo anche i professori universitari.

[MT]

comportano – loro – come veri e propri razzisti. Perché ritengono che il fedele musulmano medio sia una specie di violento patologicamente incapace di trattenere i propri impulsi belluini non appena viene toccato nelle sue convinzioni più care. Perché lo ritengono incapace di comprendere che, così come ha il diritto di avere certe opinioni, anche gli altri lo hanno. Così facendo, lo immunizzano da qualsiasi opinione di-

versa e lo rinchiudono nello stesso ghetto in cui lo rinchiuderebbe la destra identitaria: un ghetto in cui, come tutti i ghetti, la legge la fa la gerarchia, e i diritti degli individui sono inesistenti. E poiché vivere in una comunità chiusa e priva di ogni contatto con l'esterno è la precondizione affinché, come qualsiasi banale testo sulla polarizzazione di gruppo insegna, chi ne fa parte diventi ancora più estremista, il destino

del fedele musulmano medio (anche quello istruito, anche quello colto) non sembra affatto promettente.

E non solo il suo. Perché nel frattempo, nei paesi a maggioranza musulmana, non è mai stato così alto il numero di non islamici incarcerati, uccisi per strada o “giustiziati” da uno Stato improntato alla *sharia*. La cecità sembra decisamente la malattia del secolo ...

Ma c'è un Cristo che tenga?

di Sergio Sciolti, sergiosciolti@tin.it

L'interesse per il Gesù storico, a quanto pare, è una cosa che coinvolge e appassiona più i laici, gli agnostici e gli atei che non i cristiani o i cattolici e questo è uno dei paradossi che riguarda un uomo su cui è stato edificato un sistema ideale che è considerato più o meno da tutti uno dei pilastri sui quali poggia la cultura occidentale. L'altro pilastro è il classicismo, ovviamente. Gerusalemme e Atene, insomma. Ma mentre i fedeli di quest'ultima hanno, nel corso di parecchi secoli, analizzato e ricostruito quel mondo originario in tutti i suoi aspetti e in tutte le sue contraddizioni, i fedeli del primo pilastro in genere non ne vogliono sapere niente ed anzi l'aggettivo “storico” li imbarazza quando non li inquieta. Per loro in genere “storico” coincide con “contenuto nei vangeli”, e tanto basta. Inoltre amano introdurre nella discussione – a me è accaduto un paio di volte – il termine “mistero”, anzi “mistero!” per spiegare incongruenze e imbarazzi, ma il vero mistero di chi fosse veramente quest'uomo non solo non li coinvolge, ma proprio non li appassiona. E la cosa appare a un osservatore esterno a volte incredibile. Perché fare spallucce quando si scoprono i Manoscritti del Mar Morto, o quelli di Nag Hammadi? Un vero credente dovrebbe esserne più che contento, dato che sono i migliori documenti originali a disposizione per fornire una rappresentazione del clima religioso dei due o tre secoli al centro dei quali si colloca la vicenda di Gesù. E invece giocano ai distinguo e si mostrano preoccupati, quando non accigliati.

L'altro aspetto sorprendente è che in Italia, paese dove si pubblica di tutto

e dove i cantanti e i comici sono spesso primi in classifica non per i cd e i film, ma per i libri che dicono di aver scritto, la consistente e straordinaria quantità di materiali sul Gesù storico accumulatisi negli ultimi due secoli per opera di filologi, archeologi e storici tedeschi, francesi e anglo-americani non sia mai stata tradotta, o sia stata tradotta solo in parte o in rapporto con qualche moda editoriale. Eppure le conclusioni a cui sono giunti sono straordinariamente interessanti e ci tengo a sottolineare che molti tra essi sono stati o sono veri credenti. Quando penso agli italiani, invece, di storici me ne vengono in mente pochi, ma mi risale sempre alla memoria quell'ispirato teologo alla moda che qualche anno fa cercò, su un quotidiano nazionale, di dimostrare che le stragi degli Albighesi nel sud della Francia erano un'invenzione anticlericale e che oggi se la prende col nuovo Papa, che secondo lui è poco cattolico. Se sono capaci di fare questo per fatti, come quelli di Béziers, abbastanza vicini a noi e ampiamente documentati, immagino che per il primo secolo l'operazione gli riesca molto più comoda. Mistero! Starò esagerando, ma non mi sembra che in Italia sia mai uscito un libro di ricostruzione storica rigoroso e non influenzato da punti di vista non storici e in cui si separi l'analisi dei fatti dalla dimensione escatologica che poi hanno assunto.

Nei libri scolastici ancora oggi non si fanno grandi distinguo, anche se qualcuno ci prova: la storia ebraica sta nella Bibbia e basta riassumerla, la storia del Cristianesimo sta nei Vangeli. Si fa

tutto in quattro o cinque paginette e si va avanti. Ci sono secoli di impero romano, decine di imperatori e centinaia di battaglie di cui occuparsi. E qui le fonti abbondano e se ne può discutere.

Per il Cristianesimo le fonti invece mancano. Giuseppe Flavio, per esempio, che era uno scrittore al soldo dell'imperatore e che ha accumulato nei suoi libri centinaia di notizie, anche assolutamente secondarie, sulla Palestina di quegli anni, non parla mai di Cristo e dei cristiani, se non in un breve passo che i filologi dicono sia stato aggiunto (o come minimo manomesso) qualche tempo dopo, nei manoscritti, da qualche amanuense devoto.

Ci sono poi informazioni che vengono trattate come non rilevanti e non si può non pensare che ce ne siano state altre che sono state fatte sparire per deviare la memoria storica *ad usum delphini*. Basti pensare ai fratelli di Cristo, di cui parla Marco e con lui Matteo, ma anche Paolo e gli Atti degli Apostoli. La storia delle contorsioni, da Girolamo a Epifanio, per cambiare il senso di quel “fratelli” è stupefacente e istruttiva (cugini, frateLLastri, ecc.). Il fatto è che Paolo scriveva in un ottimo greco e se ha scritto “fratello” intendeva “fratello”. Le acrobazie derivano solo dall'esigenza di salvare la verginità perpetua di Maria o c'era un fratello in particolare da nascondere perché creava qualche imbarazzo? Insomma l'elenco potrebbe continuare e diventare lunghissimo.

Un'altra questione interessante, presente però anche in altri settori di stu-

CONTRIBUTI

dio, è quella di quelle che Warburg chiamava le guardie di confine delle discipline, che in genere svolgono questo ruolo perché in possesso di una cattedra e non amano interventi da altri campi del sapere, provenienti da *outsider* che si occupano d'altro. Per la storia del primo secolo si tratta di personaggi che riuscirebbero a parlarti in aramaico, ma ancora non s'è visto da parte loro qualcosa di significativo e rigoroso, dal punto di vista della ricostruzione storica, che sia anche divulgativo.

Ed ecco perché il libro *Non c'è Cristo che tenga* di Franco Tommasi casca a fagiolo. Franco Tommasi è un *outsider*, anche se la cattedra ce l'ha (di Informatica) e si è occupato della storia delle origini del cristianesimo e della costruzione del cristianesimo come religione organizzata per molti anni e ne ha tirato fuori una sintesi che segue il modello dell'inchiesta, dell'indagine indiziaria. Ha seguito tutte le piste, insomma, ha separato i dati oggettivi dalle sovrapposizioni, i fraintendimenti e le falsità vere e proprie. Oltre alle fonti, studiate spesso in lingua originale, Tommasi ha esaminato la enorme mole di studi che riguardano il fenomeno pubblicati negli ultimi due secoli di cui parlavo prima, ed ha offerto al lettore un servizio utilissimo di sintesi critica, riportando alla luce contributi significativi di studiosi la cui opera è stata emarginata o misinterpretata.

È partito da un presupposto metodologico ovvio, anche se spesso lo si dimentica: trattare gli eventi come qualsiasi altro fenomeno storico e valutare le diverse ipotesi in base al loro rapporto con i fatti. È vero che qualcuno

continua a dire che non ci sono fatti, ma solo interpretazioni e continua a partecipare al balletto ermeneutico in cui qualche anno fa era riuscito ad infilarsi persino Ratzinger, ma Tommasi ha una formazione scientifica e quindi non si è fatto influenzare dal torcibudella filosofico, e ha fatto bene a non farlo, dato che ormai anche i filosofi cominciano a riscoprire la dura sostanza dei fatti oggettivi e delle spiegazioni razionalmente plausibili.

Dalla ricostruzione degli eventi emerge innanzitutto il ritratto della Palestina del I secolo, una provincia romana al crocevia di molte interdipendenze economiche, politiche e culturali, che appare spesso non dissimile, per aspirazioni e aspettative, dal nostro mondo, e nella quale le cose e le tematiche che poi verranno provvidenzializzate e lette *sub specie aeternitatis* sono ben piantate per terra, nel fondo concreto delle esperienze umane.

La prima parte del libro è dedicata ai cosiddetti "problemi aperti" e cioè innanzitutto al "vuoto", alla incredibile mancanza di fonti e testimonianze dirette di un evento così grande e al più o meno discutibile valore storico delle poche esistenti; da qui si passa alle "fictions", cioè all'enorme mole di materiale aggiunto, non provato da fonti o testimonianze, e in gran parte non provabile perché distante da qualsiasi credibilità e da qualsiasi dato storico. La *fiction* più consistente sono ovviamente i Vangeli, un sublime testo letterario passato per secoli nel campo della documentazione storica, quando non in quello della verità oggettiva. L'autore conclude questa parte con un capitolo, "Imbarazzi", che è una analisi scorrevole e anche

divertente di tutte le contraddizioni che non si possono nascondere del tutto e che hanno creato delle pezze giustificative spesso esilaranti e sempre incredibili.

La seconda parte racconta invece delle diverse posizioni emerse negli ultimi due secoli sulla questione del Gesù storico. Mesi da parte i fondamentalisti, che con la storiografia hanno nulla a che fare, l'autore prende in consi-

derazione le teorie cristiane moderate, le tesi oggi dominanti di un Gesù apocalittico o sapienziale, il Gesù antiromano in rapporto con gli Zeloti proposto da Brandon in un libro degli anni sessanta, introvabile fino alla ristampa di pochi mesi fa e poco compreso sia dai detrattori sia dagli *aficionados*, e che Tommasi rivaluta con decisione, fino ad arrivare al Gesù "mitico", cioè alle tesi che fanno di Cristo una figura inventata di sana pianta dalla confluenza di sette radicali (ebraiche e pagane) ciascuna con un'idea tutta sua di cosa volesse dire "unto" (Messia, Cristo).

Uno dei sottotitoli del libro è "Qual è il Gesù storico più credibile?" e in queste pagine si tirano un po' di conclusioni: non è necessario immaginare per forza che Cristo non sia mai esistito, se ne può tranquillamente accettare l'esistenza, così come si può accettare che abbia guidato per poco tempo una piccola assemblea di ebrei piuttosto critici verso le autorità del tempo e del Tempio, magari vicini agli Esseni. Ma si deve concludere che non ha mai avuto nulla a che fare con il movimento e l'organizzazione religiosa che da lui ha preso nome. Questa è stata una costruzione – indubbiamente geniale – di Paolo di Tarso, nata e fortificatasi solo dopo che l'assemblea di cui sopra, che era guidata da Pietro e dal fratello di Gesù, Giacomo, perse ogni influenza sulle piccole comunità che nel giro di alcuni decenni si erano diffuse in alcune città, soprattutto orientali, dell'Impero romano. Influenza perduta soprattutto per il suo esclusivismo ebraico, ma anche perché, e Tommasi insiste molto su questa cornice storica, la guerra giudaica del 70 d.C. aveva reso la Palestina un deserto. Il cristianesimo paolino insomma è emerso dalla distruzione del cristianesimo di Gerusalemme.

Devo dire che il libro mi ha liberato dal pregiudizio antipaolino che spesso vedo in molti atteggiamenti verso la Chiesa: Paolo di Tarso, in fondo, tolti dall'analisi l'antifemminismo, la visione autoritaria, la scarsa fiducia nella natura umana e molto altro, ha tirato fuori dal calderone mediorientale una serie di idee e principi validi per tutto l'Impero e quindi, diciamo così, "universali". Se avesse vinto la comunità originaria, quella di Giacomo, che qualcuno romanticamente rimpiange come "cristianesimo delle origini", idee, principi, obblighi, leggi, ecc., sarebbero state ben più rigorose e in-



 **FRANCO TOMMASI**, *Non c'è Cristo che tenga. Silenzi, invenzioni e imbarazzi alle origini del Cristianesimo. Qual è il Gesù storico più credibile?*, ISBN 978-88-6266-550-6, Manni Editori, San Cesario di Lecce 2014, pagine 423, € 26,00, brossura.

Non c'è Cristo che tenga, a dispetto della provocazione lanciata dal titolo, non sostiene che non sia esistito un Gesù storico. Piuttosto dimostra, analizzando gli enormi problemi che la documentazione storica pone e valutando con cura l'intera gamma delle soluzioni proposte dai più eminenti studiosi, come la più probabile figura storica soggiacente le narrazioni della fede sia lontanissima e inconciliabile con quella alla base della cristianità. Secondo l'autore, i cristiani dovrebbero riflettere attentamente prima di dichiarare trionfanti che "Gesù è esistito": quello che gli studiosi sono riusciti con ragionevole approssimazione a ricostruire è un personaggio al quale certamente oggi sarebbero in pochi a volersi ispirare. Per questo motivo non sarà facile mettere i religiosi di fronte agli argomenti di natura storico-critica presentati in questo lavoro. Si tratta di argomenti dai quali in genere si tengono accuratamente alla larga, confondendo le acque con il lancio di accuse di "pregiudizi" verso il cristianesimo e prediligendo di gran lunga il molto più comodo discettare di esistenze divine, "misteri" e delizie della fede.

[FT]

somma ben più escludiviste e fondamentaliste. E, infatti, c'è chi ha ipotizzato che, attraverso canali misteriosi e per-

corsi sotterranei, i nostalgici di queste posizioni, inseguiti dai romani, siano andati a finire nelle sabbie del deserto a in-

fluire fortemente sulla nascita di un nuovo monoteismo, più semplificato e comprensibile e soprattutto più aggressivo.

Nel volume c'è molto altro, ovviamente, ed è sempre presentato ed analizzato in modo da contribuire a creare nello spaesato lettore una mappa mentale di eventi così cruciali. Vi contribuiscono anche un ricco glossario su termini, movimenti, questioni e una serie di note finali, leggere e spesso umoristiche, sulle pieghe che la questione ha preso nei nostri anni. Un libro appassionante e utile.

Sergio Sciolti è nato e vive a Lecce. Si è laureato in filosofia all'inizio degli anni ottanta e insegna materie letterarie nelle scuole superiori. Si occupa in modo libero e divagante della storia della cultura in generale, con un interesse particolare per il rapporto tra le fonti figurative e le fonti testuali.

Le Dantec e il monismo deterministico

di Carlo Tamagnone, carlotama@libero.it

Premessa

Il libro di Le Dantec *L'Athéisme* del 1907 aveva avuto un'unica versione italiana nel 1925 per i tipi della Casa Editrice Sociale di Milano, con traduzione di un certo Salusti e prefazione di Giuseppe Rensi. L'uaarino e mio carissimo amico Franco Virzo lo aveva tradotto oltre dieci anni fa e messo sul web nel 2006, ma solo l'anno scorso aveva deciso di pubblicarlo in cartaceo, chiedendomi un'introduzione che ho scritto con piacere, anche se la filosofia di Le Dantec è molto lontana dalla mia. Il libro era pronto ad uscire a febbraio 2015, ma è stato anticipato da altra versione italiana, quindi l'editore che avrebbe dovuto pubblicarla non l'ha più fatto. Proponendo questa mia introduzione, con numerose citazioni della traduzione di Virzo, voglio rendere un piccolo omaggio alle sue fatiche di esperto e indefesso traduttore dal francese di testi sull'ateismo.

Atei si nasce

L'opinione di Le Dantec sul proprio ateismo la si può cogliere sinteticamente in

una sua affermazione con la quale apre il § 3 del Capitolo I:

Sono ateo, come sono bretonne, come si è bruno o biondo, senza averlo voluto. Non ho dunque nessuna ragione personale per affermare che l'ateismo valga di più d'ogni altra cosa, non avendo io stesso avuto modo di saggiare altro [...]. Per quanto risalta lontano nei miei ricordi, non trovo traccia in me dell'idea di Dio; e tuttavia, sono stato educato come gli altri piccoli bretoni della mia età; ho imparato il catechismo come gli altri.

Per il Nostro, dunque, l'ateismo è un fatto genetico, un patrimonio intellettuale, qualcosa di "ricevuto" e "determinante" il suo essere ateo (anzi, *monista-determinista*). Egli pensa che ogni altra realtà dell'universo, compresa la mente umana, sia determinata da una *necessità* cosmica. La stessa cosa che *illo tempore* aveva pensato Parmenide e più prossimi a lui Helvétius, d'Holbach e Laplace nel '700 e poi nell'800 Julius-Robert von Mayer, Karl Vogt, Emil Du Bois-Reymond, Jacob Moleschott e Ludwig Büchner.

Nell'800 con l'evoluzionismo si era capito che la realtà evolve, ma Le Dantec

coniuga questa scoperta con l'idea, già di Spinoza, che tutto può cambiare ma l'Uno-Tutto, la *sostanza*, no! L'unità sostanziale però si manifesta come pluralità fenomenica e oggettuale, esibendo le sue *modificazioni* ma celando la sua *sostanza* unitaria. Monista e determinista il Nostro pensa dunque che l'Unità sia Totalità e che l'Uno-Tutto sia "necessario". Idea molto antica; spirituale in Parmenide, materialistica negli Stoici, di nuovo spiritualista in Plotino, che sarà il capostipite di tutti i posteriori monismi deterministico-spiritualistici da Cusano a Spinoza a Hegel e qualche credente nel "Dio che non gioca ai dadi" che riteneva inaccettabile la meccanica quantistica [1].

Legittimo domandarsi come mai il materialista-determinista Le Dantec non citi mai gli Stoici. Lo spiegherei col fatto che egli è un biologo che fa della filosofia a prescindere dalla storia della filosofia. Non a caso infatti egli chiama la sua teoria monistico-deterministica "ateismo scientifico". Glielo concediamo, dal momento che il *principio d'indeterminazione* di Heisenberg è del 1927 e il Nostro era già morto da dieci

CONTRIBUTI

anni. Siamo di fronte a uno spinozismo materialistico visto attraverso occhiali evoluzionisti tendenzialmente lamarckiani, anche se cita un darwinismo che probabilmente non ha capito. Il mondo gli "si offre" come evolutivo, ma è monistico-eternale, Unità-Totalità che muta continuamente le sue forme, le quali però ritornano sempre alla sostanza per lasciar spazio ad altre forme. Al § 9 del Capitolo II si legge:

Tutto si trasforma! Ecco l'unica constatazione veramente scientifica. Da essa non scaturisce la necessità di un inizio [...]. Non vedo dunque necessità perché il mondo abbia avuto un inizio.

Se non c'è inizio non può esserci fine e il cosmo è eterno, uno e deterministico, dunque per Dio non c'è posto. Consapevolezza non cercata, ma "ricevuta":

Sono abbastanza saggio da dirmi, con M. de la Palisse che, se non credo in Dio, è perché sono ateo; è l'unica buona ragione che posso dare della mia incredulità.

Félix Le Dantec nasce a Plougastel in un contesto alto-borghese e colto, verosimilmente poco devoto; il padre Jean-Marie, ex ufficiale medico della marina, ha aperto un ambulatorio a Lannion. Dopo la laurea in biologia, nel 1889, il giovane entra nell'appena creato *Institut Pasteur* come analista e ricercatore, ma deve interrompere per andare militare in Indocina. Dimesso dal servizio per salute Félix rientra in patria e torna all'*Institut* seguendo corsi di microbiologia tenuti da Pasteur stesso. Ha delle idee e qualche anno dopo inizia a pubblicare: nel 1895 esce *La matière vivante*, nel 1897 *Le déterminisme biologique et la personnalité consciente*, nel 1898 *Evolution individuelle et hérédité*, nel 1899 *Lamarckiens et darwiniens*, dove espone il suo punto di vista evoluzionistico. Dopo vari articoli scientifici tra il 1901 e il 1906, nel 1907 esce *L'Athéisme*, un trattato omogeneo e coerente, che esclude ogni pluralismo ontologico insieme al caso. La realtà, per il Nostro, è l'Uno-Tutto-Necessario: un *monismo deterministico* assoluto.

Se l'universo è Uno, eterno e determinato, pensa Le Dantec, questo è il vero ateismo: conclusione non dedotta ma acquisita dalla nascita come "l'essere bretone". Posto che *monismo deterministico* = *ateismo*, l'opera si articola in 3 parti e 8 capitoli di tipo espositivo più 2 finali di risposta a un critico del suo epifenomenismo mentale [2]. Come si sa

era stato Thomas Huxley [3] a sostenere che la coscienza è un epifenomeno della materia cerebrale. Ma un altro personaggio ha avuto ruolo nella formazione intellettuale di Félix: Ernest Renan [4]. Il giovane d'estate gli fa frequenti visite, poiché il vegliardo passa i mesi estivi a Perros-Guirec, a meno di 90 km sia da Plougastel (dove Félix abita) sia da Brest (dove studia). Il famoso filologo e storico, che aveva finito nel 1881 i 7 volumi della *Storia delle origini del Cristianesimo* era per il giovane un maestro di prim'ordine nell'evidenziazione delle insussistenze storiche della religione. Ma le assonanze non vanno oltre, poiché Renan ragiona da umanista e Le Dantec da scienziata materialista, per quanto non siano né lo scientismo né il materialismo a caratterizzarlo, bensì il monismo deterministico dogmatico: "tutto ciò che accade, deve accadere così e non altrimenti".

Determinismo e fatalismo

Su tale base deterministica si innesta il monismo come deduzione primaria e l'ateismo emergerebbe per il semplice fatto che il Dio-Volontà del cristianesimo è buttato fuori dalla finestra, mentre il Dio-Necessità (*l'armonia della natura*) è entrato trionfalmente dalla porta. Ma Le Dantec gode di un ateismo che gli è stato dato dalla nascita e di cui sente il dovere di rendere testimonianza. Lo fa partendo dall'insegnamento di Alfred Giard [5], un maestro molto legato a Ernst Haeckel [6], oscillante tra darwinismo e lamarckismo in una visione profondamente monistica ed olistica della realtà.

Uno snodo cruciale per il Nostro (§ 16) è il rapporto determinismo-fatalismo; egli sostiene che i "fatalisti" sono coloro che credono ai miracoli, mentre i "deterministi" non lo sarebbero perché non credono in una *divinità* personalizzata, ma in una *necessità* cosmica. Il Nostro evidentemente sbaglia, perché la *necessità* ha sempre avuto caratteri divini a cominciare da Platone, e tuttavia:

I deterministi credono che tutto sia determinato, cioè che lo stato del mondo ad un dato momento è interamente determinato dallo stato del mondo nel momento precedente e con l'applicazione delle leggi naturali nell'intervallo di questi due momenti [...] Un uomo che prega è necessariamente fatalista; è per lottare contro questa tendenza pericolosa che la saggezza popolare ha immaginato il proverbio: "Aiutati che il ciel t'aiuta". Nella nostra condizione di cono-

scenza imperfetta delle leggi naturali, la questione positiva del miracolo è difficile da dirimere; per un credente, la constatazione del miracolo è agevolata; ne vede dappertutto e non cerca di discutere il valore miracoloso del fenomeno osservato. Per un ateo al contrario, c'è sempre un atteggiamento possibile, anche davanti ai fatti più straordinari: "Non so tutto, dice; quello che mi mostrate non si spiega forse con le leggi che conosco; ma ci sono tante leggi che non conosco! Si crede dunque al miracolo per natura, come si è ateo o credente per natura.

Ma il Nostro intravede anche una via intermedia che così delinea:

Alcuni [i cartesiani] credono che Dio abbia creato il mondo e gli abbia imposto leggi definitive proibendo a se stesso di mettervi mano; non ammettono il miracolo e sono perfetti deterministi. Costoro non hanno alcuna ragione di temere Dio o di adorarlo; la loro linea di condotta deve essere la stessa di quella degli atei che ne differiscono solo perché non traggono alcuna soddisfazione dal dogma della creazione; e, in effetti, si debbono dichiarare atei come gli altri quelli che, logici fino in fondo, sarebbero costretti a sottoscrivere questa formula, infinitamente assurda per un credente sia nella forma sia nella sostanza: "Se Dio morisse (??) non ci sarebbe nulla di cambiato nel mondo!"

Siccome Cartesio era un cristiano credente e praticante, ma pensava che Dio avesse creato il mondo insufflandogli le leggi fisiche che l'avrebbero governato, per poi disinteressarsene, va da sé che era un determinista non meno di Le Dantec. Non esistono terze vie tra fatalismo e determinismo per la semplice ragione che cambia il termine ma il ruolo ontologico è lo stesso: il Fato e la Necessità sono la stessa identica cosa.

L'«ateismo scientifico»

La vera e propria teorizzazione del monismo deterministico è definita nella Terza Parte intitolata: *L'ateismo scientifico o monismo*. Leggiamo:

Bisogna guardarsi dal dimenticare il modo in cui conosciamo quello che chiamiamo cose; le conosciamo attraverso gli organi sensoriali e grazie all'eredità dell'esperienza ancestrale, come ho cercato di mostrare in un'opera recente. Le conosciamo in maniera impersonale quando possiamo ridurre la descrizione a *misure* fatte con mezzi tali che opportunamente applicati, forniscano *gli stessi* risultati a tutti gli osservatori. È soltanto allora che possiamo parlare di una conoscenza *scientifica* dei fatti; sta anche in questo, in qualche maniera, la definizione della scienza. Bisognerà quindi che la paro-

CONTRIBUTI

la "misura" entri nella nostra definizione di monismo.

Coi nostri sensi percepiamo cose, ma prima/dopo di esse c'è la *materia* unitaria ed essa è *misurabile*:

Una misura è scientifica se impersonale e se può essere realizzata nella stessa maniera da qualsiasi sperimentatore preparato; è buona dal momento in cui conduce ad un numero che basta leggere, sia sul piatto di una bilancia, sia sulla scala di un termometro, di un dinamometro, amperometro, idrotimetro, etc. La prima fase di una scienza sperimentale è la scoperta di un metodo di misura appropriato a certi fenomeni; c'è scienza, dal momento in cui c'è valutazione impersonale di un fatto.

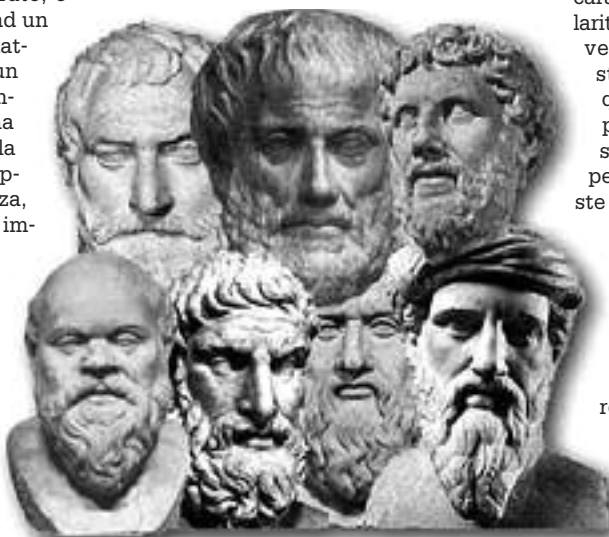
Le Dantec che poco prima (§ 29) ha ribadito la netta dicotomia tra *logica del sentimento* e *logica pura*, cioè scientifica, pone a fondamento del *monismo scientifico* una assoluta "oggettività" strumentale. Il monista deve partire dal principio inderogabile che tutto ciò che accade è *modificazione* (come già sosteneva Spinoza) di una *unità-totalità* e in quanto tale dev'essere misurabile:

Se dunque sono monista nel senso che ho definito più su, debbo credere che i miei pensieri ed i miei sentimenti non nascono senza che si modifichi qualcosa che è suscettibile di misura, dunque di studio scientifico o impersonale, e che, di conseguenza il mio ambito soggettivo non è inviolabile, e che sarà possibile ad altri al di fuori di me studiare e conoscere i miei pensieri attraverso mezzi scientifici, misurando le modificazioni quantificabili che li accompagnano. È questo evidentemente il punto delicato del monismo: affermare che si potranno misurare un giorno cose che non si sa ancora misurare.

Al § 33 Le Dantec entra nel vivo di ciò che fonda la sua visione del mondo, ovvero l'identità teorica *monismo-determinismo* iniziando con un vero atto di fede, ma perdonabile all'inizio del '900, quando la fisica quantistica non era ancora arrivata:

La scienza umana è basata sulla constatazione, vecchia come la vita, del determinismo universale; è grazie a questo, che l'uomo può prospettare di scoprire le *leggi* dei fenomeni naturali, vale a dire di fissare delle formule che, nelle stesse condizioni, si verifichino sempre in tutti i fenomeni misurabili. La stessa constatazione del determinismo porta la maggior parte degli uo-

mini ad immaginare un'entità immutabile, che, avendolo fondato, lo sorveglia e lo dirige; è sempre la tendenza dualistica che vuole che le trasformazioni delle cose che cambiano siano dirette da esseri che non cambiano, da divinità statiche immutabili, eterne. Quello che vi è di curioso in questa maniera di vedere, è che le entità statiche immutabili sono state ricalcate dai nostri



antenati sul modello dell'uomo che, per parte sua, *cambia incessantemente*: i monisti non devono essere imbarazzati da questa teoria antropomorfa; gli basta prendere atto del determinismo senza volergli assegnare una causa tanto misteriosa quanto esso stesso ed il detto, che è poi il termine di qualsiasi conoscenza scientifica: "Le cose sono come sono e non altrimenti".

Dogma antico, che affonda le proprie radici nell'idealismo di Parmenide e nel materialismo di Democrito, ma niente affatto in quello di Leucippo, che era, all'opposto, un indeterminista [7]. Dogma che ha goduto di un rafforzamento nel '700 per solidificarsi nell'800 e protrarsi al primo quarto del '900, rivelandosi poi insostenibile ma oggetto di fede. Patetico il sommo Einstein, che anteponeva la sua coscienza di credente nel Dio di Spinoza (quello "che non gioca ai dadi"!) a quella di fisico teorico.

In attesa del frenografo ...

Esponendo però il determinismo biologico Le Dantec è costretto a maggior prudenza; si proclama evoluzionista, ma di che tipo? Egli associa Lamarck a Darwin e noi sappiamo che il primo era determinista e il secondo indetermini-

sta. Egli ammette le difficoltà di dimostrare la validità del determinismo mentale ma pensa che potrebbe essere solo questione di tempo. Prima o poi qualcuno inventerà e costruirà il *frenografo*, lo strumento capace di misurare il pensiero umano:

Se si riuscisse a dosare esattamente, con il carattere chimico, lo stato fisico e le particolarità topografiche, tutte le variazioni che avvengono ad un dato momento nella sostanza di un uomo, si avrebbe allora, in questa serie di numeri, *l'equivalente* dei pensieri che quest'uomo ha avuto nello stesso momento, la traduzione dei suoi pensieri in un linguaggio tale, che non esiste ancora dizionario che consenta di passare dal linguaggio umano al linguaggio scientifico. Ma prima dell'invenzione del fonografo, quale scienziato avrebbe saputo leggere sul cilindro di un apparecchio di registrazione i geroglifici che costituiscono l'iscrizione della frase più semplice? Prima del fonografo si sarebbe potuto sostenere che la voce non è rappresentata nel movimento ondulatorio dell'aria; sarebbe stato difficile da sostenere, ma neppure la prova diretta del contrario sarebbe stata facile. Alla stessa maniera, fintanto che non si sarà immaginato il *frenografo*, non si potrà dare dimostrazione diretta del legame che unisce il pensiero alle variazioni misurabili del cervello, ma sarà nondimeno difficile negare tale legame, come ho dimostrato prima, com'era difficile prima del fonografo e dopo tutte le conquiste dell'acustica, sostenere che il suono non era la traduzione in linguaggio udibile dei movimenti vibratorii che gli scienziati studiavano e misuravano nell'aria, con altri mezzi e con un altro linguaggio.

Se anche dunque il *frenografo* non è ancora stato inventato ciò non toglie che il *principio d'oggettività* resti valido, poiché le menti umane sono tutte uguali sul piano logico-oggettivo, anche se ci sono i sentimenti a renderle differenti e a complicare le cose.

Sullo scottante problema della libertà umana Le Dantec si vede costretto a dicotomizzare, partendo dall'asserto: «Per un dualista che crede ad una entità direttiva indipendente dal corpo, la libertà assoluta dell'individuo non fa alcun dubbio!». Evidente forzatura, poiché può valere semmai per i cattolici, ma non certo per i protestanti e ancor meno per i musulmani. Ma egli è francese e dunque:

Per un monista, al contrario, i ragionamenti e le determinazioni ad agire che si manifestano nella mentalità dell'uomo, non sono altro se non il riflesso interno di movimenti

CONTRIBUTI

fisico-chimici del cervello, movimenti che sono sottomessi al determinismo universale; in altri termini, se si riuscisse, con un frenoscopio, a leggere per un certo tempo tutto ciò che accade nella sostanza cerebrale di un uomo, si saprebbe, perciò stesso, tutto ciò che quest'uomo avrebbe pensato, sentito, VOLUTO, in quell'intervallo; le volizioni dell'individuo sarebbero sottoposte al determinismo più rigoroso, poiché esse non sarebbero altro se non il riflesso interno dei movimenti fisico-chimici che accadono nella parte dirigente della macchina umana. Di conseguenza, un monista convinto, deve considerare come impossibile il fatto che un uomo abbia voluto ad un dato momento altro se non quello che ha voluto precisamente in quel momento. La volontà dell'uomo non è quindi libera, nel senso assoluto che le attribuiscono i dualisti.

Tuttavia, se il monista "deve considerare come impossibile" la libertà di scelta, non può farlo che "per partito preso". Ma siccome secondo Le Dantec atei si nasce e l'ateismo è solo monistico-deterministico, capire come stanno le cose o invece non capirlo (essere determinista o indeterminista) è come la grazia di Lutero: *se Dio te la dà ce l'hai, ma se Dio non te la dà non ce l'hai!*

Al § 35 Le Dantec nella sua perorazione del determinismo finisce in un vero

cul de sac essenzialista e anti-evoluzionista allorché afferma:

Ma gli elementi di cui è costituito il cervello dell'uomo sono gli elementi ordinari della chimica, il carbonio, l'azoto, l'ossigeno, l'idrogeno, etc.; bisogna quindi ammettere, se si vuole andare fino in fondo alla teoria monistica, che gli elementi delle sostanze naturali hanno una coscienza elementare. Per parte mia, non vedo alcun inconveniente nell'ammettere questa cosa, perché vi sono portato logicamente, e l'ammetterò fino a che mi si sarà mostrato un errore nei miei ragionamenti o che mi si sarà indicato un sistema migliore.

Quella dell'*intelligenza della materia* (il *Logos* stoico) è storia vecchia, ma partire degli elementi chimici è un errore epistemologico non da poco, in primo luogo perché significa assimilare i processi chimici organici a quelli inorganici, ignorando totalmente i processi evolutivi avvenuti nell'arco di miliardi d'anni prima di arrivare all'RNA, al DNA e quindi alla vita di replicanti monocellulari. Ma quanto tempo è dovuto passare inoltre (e attraverso quali processi) perché l'evoluzione portasse i monocellulari a produrre dei pluricellulari? E quanti miliardi di volte le cellule somatiche hanno dovuto mutare perché nascesse un neurone? Sarebbe già sbagliato anche solo sostenere che siccome

un pezzo di legno è fatto di carbonio ed idrogeno, che con carbonio e idrogeno si possa fabbricare il legno (come ben si sa invece si ottengono infiniti tipi di materie plastiche!).

Le Dantec, che è partito dalla religione cristiana attribuendole dualismo, approda alla negazione di Dio in nome del monismo, ma non ci fornisce alcuna spiegazione attendibile. Sia pure con bel garbo e modestia il Nostro finisce per essere non meno dogmatico di quanto fosse Spinoza nello sparare le sue *Definizioni* e i suoi *Assiomi*, del tipo:

Per Dio intendo l'ente assolutamente infinito, ossia la sostanza che consta di infiniti attributi, ciascuno dei quali esprime un'eterna ed infinita essenza [...] Per eternità intendo la stessa esistenza in quanto la si concepisce seguire necessariamente dalla sola definizione della cosa eterna [...] Dio, ossia la sostanza che consta di infiniti attributi, ciascuno dei quali esprime un'essenza eterna ed infinita esiste necessariamente [...]. Se lo neghi, concepisci, se è possibile, che Dio non esista. Dunque (*per l'As. 7*) la sua essenza non implica l'esistenza. Ma questo (*per la Prop. 7*) è assurdo: dunque Dio esiste necessariamente [...]. Tutto ciò che è, è in Dio e niente può essere né essere concepito senza Dio [...]. L'esistenza di Dio e la sua essenza sono un'unica e stessa cosa [8].

📖 **FÉLIX LE DANTEC**, *L'Ateismo*, ISBN 978-88988263-7-3, Edizioni Immanenza (Collana "Biblioteca universale" 5), Napoli 2014, pagine 220, € 15,00, brossura.

Nell'articolo dedicato a Le Dantec, Carlo Tamagnone ha brevemente riassunto le vicende editoriali italiane de *L'Ateismo* e soprattutto ha esposto in maniera assai esauriente il pensiero dell'autore. Segnalando la pubblicazione delle Edizioni Immanenza, curata da Fabrizio Carlino, non giova perciò che io faccia una vera e propria recensione. Mi limiterò a discutere un punto – non centrale ma nemmeno marginale: che tipo di *evoluzionismo* è quello professato da Le Dantec? Secondo Tamagnone, Le Dantec in quanto «monista determinista non può essere darwinista ma solo lamarckista». Io credo che in realtà Le Dantec perseguisse – come del resto il suo maestro Alfred Giard – una sintesi di darwinismo e neo-lamarckismo. Una posizione oggi piuttosto in auge tra i biologi evoluzionisti, che non contrappongono più in modo secco Darwin e Lamarck.

La questione dell'evoluzionismo è particolarmente importante perché, secondo Le Dantec, è possibile dare una spiegazione in chiave evolutiva dei sentimenti morali: la questione morale «non può essere separata da quella della formazione evolutiva della specie». «L'uomo – scrive Le Dantec – è un animale sociale; quel che si chiama virtù in un animale sociale sono i caratteri che lo rendono atto a vivere in società. Le idee di bene, di male, di giustizia, di dovere, di responsabilità, ecc. sono idee sociali». Le religioni hanno svolto la funzione di imporre la «virtù» come com-

portamento socializzante. Ma i principi morali si sono a un certo punto svincolati dalle idee religiose, diventando caratteri acquisiti autonomamente trasmissibili. Provo a suggerire una riformulazione "aggiornata" del ragionamento di Le Dantec attraverso un'analogia. In *Homo sapiens*, come sappiamo, l'andatura eretta ha avuto un significato adattativo primario legato principalmente al cambiamento climatico che ha sostituito la savana alla foresta – minore esposizione corporea al calore, più efficiente uso della vista per individuare prede e predatori, ecc. Questo adattamento primario ha molti effetti secondari, tra i quali il rilevante "sotto-prodotto", inizialmente privo di funzionalità adattative dirette, della liberazione della mano dalla funzione di deambulazione, rendendola disponibile a una *exaptation* – come dicono gli evoluzionisti contemporanei – foriera di inedite possibilità. Analogamente, le religioni hanno inizialmente favorito la coesione di gruppi umani prescrivendo – comminando premi e castighi – comportamenti socializzanti. Questi ultimi sono diventati poi largamente autonomi, principi morali indipendenti dalle originarie credenze, in quanto tali capaci di dare vita – con una sorta di *exaptation* – a un'etica inedita, quella che persegue il bene per il bene o, kantianamente, segue imperativi categorici e non ipotetici.

Ho certamente forzato il testo di Le Dantec interpretandolo alla luce dell'evoluzionismo contemporaneo, ma la mia intenzione è proporre un ripensamento dell'approccio all'evoluzione di questo autore, generalmente tacciato di essere lamarckiano anziché darwiniano e perciò datato, superato sul piano scientifico. Forse è invece più "moderno" di quanto generalmente si sospetti.

[MT]

È ben vero che Spinoza procede per via metafisica e Le Dantec per via scientifica, ma in fondo il risultato è lo stesso. Se ho fatto riferimento al creatore del *Deus-sive-Natura* non è perché intenda affermare che Le Dantec ne dipenda nel suo argomentare, ma solo per ricordare che sono almeno tremila anni che il monismo deterministico palinogeneticamente ci viene riproposto, persino oggi dopo Werner Heisenberg e Motoo Kimura che l'hanno smontato. Affezione mentale con corsi e ricorsi, il monismo-deterministico è un po' come il morbillo, che salta alcune generazioni per poi ritornare (e sempre molto fascinoso!)

Il linguaggio di Le Dantec non è metafisico, e d'altra parte non ha per niente l'arroganza dei metafisici, però, alla fin fine, ciò che propone non è altro che una *credenza*, di cui egli ha goduto "dalla nascita" e della quale i lettori dovrebbero nutrirsi come si nutrivano prima di cristianesimo: cambiando dieta. Ma egli non dimostra affatto perché il cosmo dovrebbe essere Uno e determinato dalla Necessità, Eterno e Immutabile nelle sue leggi ontiche. Dunque non è andato oltre Spinoza; mentre nostri contemporanei difensori del Principio Antropico, dell'*Intelligent Design* dell'Uno-Tutto e della Necessità divina, sono stati molto audaci. Il fisico-matematico Frank Tipler così ci illumina:

La condizione al contorno del Punto Omega (che rende esplicitamente personale la funzione d'onda) e l'intuizione, fornita da Tillich, della relazione tra Dio e l'Essere, suggeriscono di identificare la funzione d'onda con lo Spirito Santo. Se si pone tale identificazione, diventa ragionevole come dato di fatto della fisica affermare che Dio è nel mondo, dappertutto, e che è con noi, sta al nostro fianco, in ogni momento [9].



Etica e determinismo

Veniamo ora al § 38 dove il Nostro ritorna sui problemi etico sociali concernenti il determinismo:

Il monismo esclude la responsabilità assoluta; essendo l'uomo interamente il risultato dell'eredità e dell'educazione, e non essendo artefice né dell'una né dell'altra, non è responsabile; ciò è evidente; non ha nemmeno meriti, e la giustizia è un inganno.

Gli fa eco l'antico problema cristiano: «Per comportarsi virtuosamente ci vuole la Grazia, ma essa la può dare solo Dio e chi fa il male vuol dire che la Grazia non ce l'ha. Entro quali limiti si configura la sua colpa dal momento che è privato della "fonte del bene?"» Le Dantec da parte sua è prudente e neutrale:

Non so come si comportano i dualisti quando sono in presenza di un conflitto tra la coscienza morale e l'interesse contingente, tra la coscienza morale soprattutto e l'interesse delle persone care, ma non trovo che il monismo renda infelici, e credo che può legarsi, per lo meno in alcune indoli, con una condotta che resta nella buona media dell'onestà. Non dobbiamo d'altronde occuparci qui d'utilità o d'inutilità, ma di logica pura e non di logica dei sentimenti.

Le Dantec tende all'oggettivazione in base a una *logica pura* e i problemi soggettivi non gli interessano. Al § 39 scrive:

Il monismo potrebbe essere fondato senza che nulla di quello che vediamo intorno a noi venga spiegato. Non bisogna credere che rilevando un errore dei lamarckiani o dei darwinisti, si attacchi il principio d'evoluzione; lo ho fatto io stesso, e molto spesso, e questo non mi ha impedito di trovare nella teoria evoluzionistica, indipendentemente dai metodi con cui è applicata in dettaglio da ogni singolo scienziato, una spiegazione molto soddisfacente della "armonia della natura" che proviene soltanto dall'adattamento progressivo degli esseri viventi a ciò che è.

L'osservazione è importante, perché dimostra che il monista determinista non può essere darwinista ma solo lamarckista. L'espressione "armonia della natura" è incompatibile col darwinismo. Lamarck diceva, in sostanza, che la giraffa si allunga il collo

per armonizzarsi col cibo che sta in alto, Darwin che la giraffa col collo corto crepa. Involontariamente il Nostro ricade nella metafisica, non si accorge che perorando il monismo deterministico torna al "cosmo perfetto" di Parmenide e Platone.

Il Capitolo X il Nostro lo dedica interamente alla replica alle critiche espresse da Jules Tannery relativamente alla teoria monistico-determinista. Tra accenti polemici e un po' di sarcasmo ad un certo punto Le Dantec afferma:

Non chiedetemi a quale particolarità di struttura molecolare è attaccata l'attività assimilatrice; non lo so, e penso che non lo si saprà così presto; sospetto soltanto che lo stato colloidale delle sostanze viventi non sia estraneo al compimento di questa meraviglia. Ma senza conoscere in dettaglio le cose, non sono poco soddisfatto d'aver sostituito con una formula unica e chiara tutte le definizioni vaghe e contraddittorie con le quali si è ingombrato il mio giovane cervello tempo addietro.

Che il monismo determinista sia sempre un capolavoro mentale a cui fa riscontro «una formula unica semplice e chiara» è fuor di dubbio. La semplificazione della realtà produce sempre «una formula unica semplice e chiara», si tratta di vedere se corrisponda o no alla realtà ed ogni giorno che passa la ricerca scientifica ci dice che la realtà "una" e "determinata" non lo è affatto, anche se continua a proliferare nella testa di troppi scienziati-teologi.

Note

[1] Il grande Albert Einstein non poteva ammettere l'indeterminismo del mondo subatomico per fede nel Dio di Spinoza.

[2] Il matematico Jules Tannery, direttore degli studi scientifici de l'École Normale Supérieure di Parigi, lo aveva contraddetto sull'idea che il pensiero sia solo un epifenomeno della materia.

[3] Thomas Henry Huxley (1825-1895) era stato un biologo inglese che si era guadagnato il soprannome di "mastino di Darwin" per la sua caparbia nella difesa e la promozione scientifica del darwinismo, di cui aveva trovato conferma in suoi studi sulla fauna australiana. La tesi epifenomenista (peraltro già anticipata nel 1745 da La Mettrie e nel 1802 da Cabanis) Huxley la espone nell'articolo *On the Hypothesis that Animals are Automata, and its History*, nella *The Fortnightly Review* 1874, n. 16, pp. 555-580.

[4] Ernest Renan (1823-1892) fu un intellettuale poliedrico, un letterato-filologo storico molto interessato alla scienza e d'i-

CONTRIBUTI

stinto darwinista, che si era reso famoso nel 1863 con un saggio storico-filologico sulla *Vita di Gesù* nel quale demoliva la divinità di lui in base ai documenti storici e denunciava le mistificazioni chiesastiche, facendolo seguire da opere analoghe sugli Apostoli e San Paolo.

[5] Alfred Mathieu Giard (1846-1908) era un personaggio notevole nello scenario scientifico della seconda metà dell'800. Ricercatore del mondo degli invertebrati e, docente di zoologia a Lille, aveva qui fondato una vera scuola, che si caratterizzava sul piano teorico per una coniugazione del darwinismo col lamarckismo. Passato a Parigi, sviluppando poi le sue ricerche verso

l'entomologia, aveva avuto tra i suoi allievi più attenti Le Dantec dall'85 all'88, colpito dalla sua linea interpretativa del mondo animale, ripresa in parte da Haeckel, che aveva affascinato il giovane

[6] Ernst Heinrich Haeckel (1834-1919) era un valente biologo e zoologo diventato famoso per una *legge biogenetica fondamentale* proposta nel 1800 secondo la quale lo sviluppo di un fenotipo (l'ontogenesi) riassume l'evoluzione del proprio genotipo o specie (la filogenesi). Haeckel amava formulare teorie e aveva elaborato anche una *teoria della gastrea*, una *teoria del carbonio* e una *legge della sostanza*. Quest'ultima postula la fusione di materia ed energia in

una "sostanza" unitaria. Questo monismo aveva affascinato Giard che lo aveva trasmesso ai suoi allievi.

[7] Ho affrontato la questione leucippea nel 2003 e ho finito la mia ricerca nel 2005, arrivando a concludere che dal punto di vista ontologico e cosmologico le visioni di Leucippo e del suo allievo Democrito erano opposte: indeterminista nel primo e determinista nel secondo (cfr. *Ateismo filosofico nel mondo antico*, Firenze, Clinamen 2005, pp. 141-197).

[8] B. Spinoza, *Etica*, Roma, Editori Riuniti 2004, pp. 87-97.

[9] F. Tipler, *Fisica dell'immortalità*, Milano, Mondadori 1995, p. 15.

PAROLE, PAROLE, PAROLE ...

Disincanto

di Stefano Scrima, stefano.scrima@gmail.com

Il disincanto è la morte dell'incanto. Quando la tua testa si schiarisce, senza poter tornare indietro, di fronte a una verità che non avresti mai voluto o che hai trovato su una strada che non ti ha condotto da nessuna parte.

Ero in quarta elementare, già grandicello, quando mia madre mi disse: "tu lo sai che Santa Lucia non esiste, vero?" (Santa Lucia è il Babbo Natale delle mie parti, la notte del 13 dicembre porta i regali – e il carbone – ai bambini). Non volevo crederci: ma come? Mi avete mentito per tutto questo tempo? Poi mia madre aggiunse: "sono io Santa Lucia", e per un attimo trasecolai e, su di giri, pensai: "mia madre è Santa Lucia? Ma questo è pazzesco!". Mi ci volle qualche altra frazione di secondo per capire che con quelle parole intendeva sputarmi in faccia la terribile verità che Santa Lucia non esisteva. Peccato. Da quel giorno non ho ricevuto più regali, solo qualche caramella che poi ho smesso di mangiare a causa del salatissimo contrappasso del dentista.

Quello che vale per l'individuo molto spesso vale anche per l'umanità, e se a Santa Lucia sostituiamo Dio, il suo capo, possiamo parlare della storia (occidentale) del disincanto, ovvero di come l'umanità da una primordiale era d'incanto sia gradualmente giunta a un'era in cui sempre più diffuso è il disincanto. E ciò può anche comportare una grave mancanza di senso, un buco tut-

to da riempire. È la sfida che caratterizza i singoli individui che vivono disincantati, senza credere in magiche o divine spiegazioni del mondo. Anch'io ci ho messo un po' a capire come vivere senza i regali di Santa Lucia, ma poi, ragionando nel disincanto, ripulito dalle illusioni fanciullesche, ho trovato la mia dimensione e ho anche fatto pace con mia madre.

È il sociologo Max Weber, nel 1919, a parlare espressamente di *Entzauberung der Welt*, ovvero di disincantamento o disincanto del mondo, intendendo con questo il processo di secolarizzazione della società occidentale che abbandona così le pratiche magiche (antiche e medievali) per una graduale razionalizzazione del mondo.

I Greci, i Romani e tanti altri popoli antichi credevano nell'esistenza di entità sovraumane, quindi divine, che tutto sommato venivano identificate con le indomabili forze della natura. A dir la verità già in Grecia c'era qualcuno che diffidava dell'esistenza di tali dèi, come i Sofisti per esempio, ma erano casi piuttosto isolati e mal visti. La maggior parte delle persone era portata a credere in questa spiegazione, comoda, del mondo. Queste credenze erano tramandate di generazione in generazione e i governi stessi, anche a fini di controllo, difendevano questa visione delle cose sorta nei primi uomini che, senza farsi troppe domande, si fermarono a contemplare una

natura che di umano aveva ben poco. Fin qui, tutto a posto. L'incanto è conservato. Gli uomini continuano a fare riti propiziatori per ingraziarsi il volere degli dèi.

Altro discorso va fatto per i monoteismi. Se personificare le forze della natura conserva ancora un certo senso logico, sicuramente anche poetico, ricondurre tutto a un unico Dio creatore e onnipotente sfocia nel totalmente inspiegabile o, come direbbe Tertulliano, nell'assurdo. Non sapremo mai il reale motivo per cui questa credenza nacque e si cristallizzò nell'animo degli uomini, dove risiede tutt'ora, e rigorosamente parlando non sapremo mai nemmeno se esiste o no questo Dio, come non sapremo mai se esistono o no Zeus e compagnia. Possiamo dire, però, che col monoteismo si raggiunge il parossismo dell'incanto. Perché anche se sarebbe più facile vedere l'incanto nella natura dei Greci, l'assuefazione alla credenza di Dio ha creato un impero in Terra a cui miliardi di uomini hanno dedicato la loro vita intera, rendendoli letteralmente e totalmente incantati dalla visione della "salvezza" possibile solo attraverso il loro credere e dedicarsi. Beninteso, tutto ciò ha valore soltanto da una prospettiva agnostica. Il credente – quello che l'agnostico e l'ateo definiscono un "incantato" – non potrebbe mai ritrovarsi in queste parole.

Ma come muore l'incanto? Come muore l'illusione del cristianesimo? A colpi di verità. A colpi di contraddizioni svelate,

PAROLE, PAROLE, PAROLE ...

di dubbi angoscianti, di voglia di vivere diversamente, come sentiamo di meritare. E dunque sulla strada della storia dell'umanità troviamo personaggi come Bruno, Galilei, Voltaire, Darwin, Nietzsche, che, attraverso il loro ragionare, hanno fatto ragionare anche noi. Bruno, in pieno Rinascimento, pur essendo un frate domenicano, mise in dubbio la veridicità delle Sacre Scritture sostenendo l'infinità dell'Universo e la pluralità dei mondi. Galilei, poco dopo, osservando il sole col suo cannocchiale scoprì le macchie solari e quindi che il cosiddetto mondo sovrassensibile è fatto della stessa sostanza di quello sensibile, e poi, nonostante alla fine abbia abiurato per salvarsi la pelle, sostenne il sistema copernicano contro le convinzioni della Chiesa. Voltaire, massimo esponente dell'Illuminismo, dopo il devastante terremoto di Lisbona del 1755, polemizzò con Leibniz e il suo "miglior mondo possibile": ma come può questo essere il miglior mondo possibile? E tutto questo male? E tutti questi morti innocenti? (Simile discorso emergerà dopo l'inferno di Auschwitz). Darwin, naturalista dell'Ottocento rese celebre la teoria dell'evoluzione e quindi l'idea che anche l'uomo faccia parte della catena evolutiva, smontando così ogni possibile scenario edenico. Nietzsche, profeta della terra, dalla "morte di Dio" portò alla luce la necessità di godere di questa vita senza ipotecarla agli incanti.

Un altro di questi personaggi, il filosofo Feuerbach, ci disse che è molto più pro-

babile e logico pensare che non sia l'uomo ad essere a immagine e somiglianza di Dio, ma al contrario Dio a immagine e somiglianza dell'uomo, svelando così il trucco della religione cristiana (e di tutte le altre) e facendo crollare l'aura di mistero che quasi nessuno – per la pavidità connaturata all'uomo – aveva il coraggio di mettere in discussione, proprio come quando scopriamo il trucco di un prestigitatore e torniamo a casa delusi, da una parte, ma contenti di aver scoperto la verità, dall'altra. È lì che nasce il disincanto, dalla consapevolezza della non-verità svelata.

Questi sono solo alcuni esempi che contribuirono a dissolvere l'incanto del cristianesimo, la religione a cui la maggior parte di noi è stato educato. Il disincanto, tuttavia, è solo di alcuni, non di tutti. E sono solo questi a dover vivere l'esperienza di una vita libera dalle illusioni, ma nel costante dubbio, che è ricerca di una propria dimensione con cui vivere la vita su questa Terra, l'unica concessa (ovviamente fino a prova contraria).

Il termine *disincanto* di cui abbiamo parlato fino a ora è stato utilizzato in un'accezione neutra, a indicare la fine di alcune presunte illusioni; tuttavia, nel linguaggio comune, frequente è l'utilizzo dell'accezione negativa del disincanto quale perdita del senso e significato del nostro agire a seguito dell'abbandono di alcune convinzioni, come l'esistenza di Dio, e quindi la nostra natura in qual-

che modo divina, ma anche per esempio la capacità della classe politica di risolvere alcuni nostri problemi concreti. Insomma, la consapevolezza di non potersi più fidare di qualcosa che prima ci appariva certezza incrollabile. Ci ritroviamo a dovercela cavare da soli e a fare i conti con i cocci della nostra speranza. Di qui, però, può nascere anche l'accezione positiva del termine: vivere senza dèi ci dà la possibilità di instaurare un rapporto autentico, libero dai pregiudizi della religione, più "naturale", appunto, con la natura e il nostro corpo; e vivere con la consapevolezza dell'inadeguatezza della classe politica può far nascere in noi la voglia di un mondo più giusto e la necessità di impegnarci in prima persona perché questo si realizzi.

Stefano Scrima (www.stefanoscrima.com), musicista, scrittore e filosofo, si è laureato in Filosofia (laurea triennale) e in Scienze filosofiche (laurea magistrale) all'Università degli Studi di Bologna. Ha studiato all'Universitat de Barcelona (Erasmus) ed è stato *visiting student* all'Universidad Autónoma de Madrid (borsa di studio "Tesi all'estero"). Presso l'Università di Roma "La Sapienza" ha conseguito il titolo di master universitario in *Digital Heritage. Cultural Communication Through Digital Technologies*. Collabora con numerose riviste e case editrici. Dal 2012 è redattore di *Diogene Magazine*. Ha scritto *Esistere Forte. Ha senso esistere? Camus, Sartre e Gide dicono che ...*, Edizioni del Giardino dei Pensieri, Bologna 2013.

Gender

Teoria (o ideologia) del gender e gender studies: come si costruisce un babau

di Maria Turchetto, turchetto@interfree.it

Sul termine *gender* i fondamentalisti cattolici (intendo gruppi come le nostrane *Sentinelle in piedi* o la francese *Manif pour tous*), le gerarchie ecclesiastiche (intendo soprattutto il cardinal Bagnasco e la CEI, ma anche il buon papa Francesco ha fatto la sua parte, vedi Raffaele Carcano, *Il papa e la dottrina del gender* nel Box qui di seguito) e recentemente schieramenti neofascisti (intendo segnatamente

Forza Nuova) stanno facendo il gioco delle tre carte. Davvero un gioco sui termini, sulle espressioni e sulle parole che è il caso di segnalare in questa rubrica.

Questi bei tomi sostengono che una "ideologia del gender" verrebbe insegnata nelle scuole pubbliche all'insaputa dei genitori: un mostruoso complotto ordito da una presunta "lobby

gay", un diabolico piano mondiale per ottenere – non si capisce bene a quale scopo – un'umanità omosessuale o addirittura asessuata.

L'*ideologia del gender* in realtà non esiste. Prova ne sia che se cercate questo termine su *google* troverete soltanto siti cattolici che ne danno una breve definizione stereotipata, ripetuta in tutti i siti con le stesse parole o quasi, senza

PAROLE, PAROLE, PAROLE ...

alcun riferimento bibliografico. Ecco la definizione più ricorrente: «la teoria del gender è un'idea che sostiene la non-esistenza di una differenza biologica tra uomini e donne determinata da fattori scritti nel corpo [...]. Invece la differenza maschile/femminile è una differenza esclusivamente culturale». Trovate questa definizione, firmata da un certo Diacono Girolamo Furio, sul *Foglio Notizie del Diaconato della Diocesi di Roma* (www.vicariatusurbis.org/diaconatus), identica (ma senza indicazioni circa la paternità) in un blog di estrema destra *AsinoRosso* (www.asinorosso.it), idem ancora nel sito dei *Gruppi di spiritualità della tenerezza Aquila & Priscilla*, naturalmente in profili facebook dedicati alla lotta contro i matrimoni gay come www.facebook.com/nomatrimoni, o ancora in *diakonos.myblog.it* ... Potrei andare avanti per pagine, ma provateci un po' voi: digitate per intero la definizione del Diacono Girolamo Furio nella maschera di ricerca google e vi stupirete della quantità di luoghi in cui riecheggia identica nella rete. Va bene che siamo nell'era del copia-e-incolla, ma gli storici ci hanno insegnato che quando si trovano fonti pressoché identiche su un medesimo fatto ciò non depone per la veridicità del fatto ma, al contrario, è un indizio della costruzione di un falso. A meno che non siamo di fronte a qualcosa di peggio. Forse stanno applicando la massima di Joseph Goebbels, ministro (e genio) della propaganda del Terzo Reich: «ripetete una bugia cento, mille, un milione di volte e diventerà una verità».

Si tratta di un falso, in effetti: un falso finalizzato a un'operazione di propaganda. L'ideologia o teoria del *gender* non esiste: è un "uomo di paglia", come la definisce Raffaele Carcano, uno spaventapasseri, un babau costruito ad arte per spaventare le brave famiglie cattoliche. E la costruzione, oltretutto, è parecchio pasticciata: il pupazzo fa acqua da tutte le parti.

Vediamo un po' più in dettaglio come l'hanno costruito. Innanzitutto, hanno pescato il termine *gender* dall'espres-

sione anglosassone *Gender Studies*, traducibile in italiano come "studi di genere". Gli studi di genere in effetti esistono, ma non sono una "teoria", bensì un insieme eterogeneo di studi pertinenti a diversi ambiti disciplinari e condotti con diverse metodologie; né una "ideologia", poiché si tratta di lavori scientifici che – come sostiene un comunicato dell'Associazione Italiana di Psicologia, come noi preoccupata del diffondersi del babau – «hanno contribuito in modo significativo alla conoscenza di tematiche di grande rilievo in

ti di alcune femministe si trovano le rare occorrenze dell'espressione *gender ideology*, impiegata però per indicare l'*ideologia maschilista* – paradossalmente, dunque, l'esatto contrario dell'*ideologia omosessualista* paventata dai cattolici fondamentalisti e dalle destre estreme. Così la sociologa Judith Lorber: «L'espressione "ideologia di genere" si riferisce ad un insieme di credenze predominanti in questo momento nella cultura occidentale nella quale maschio e femmina sono considerati come una coppia fon-

damentale e complementare di opposte polarità. In questo quadro, maschio e femmina sono intrinsecamente diversi tra loro: la mascolinità è assunta come superiore e associata alla figura di leader, "iniziatore" di azioni, la "mente"; la femminilità, invece, è l'idea di debolezza, di passività e di inferiorità» (J. Lorber, *Paradoxes of gender*, Yale University Press, 1994, p. 58). Così Bonnie Spanier: «Si parla di "ideologia di genere" o, più precisamente, di "ideologia maschilista" per indicare l'attuale asimmetria di potere tra gli uomini e le donne nella società occidentale, quelle credenze predominanti nel mondo occidentale dell'uomo bianco che hanno diffuso i valori, impliciti ed espliciti, riguardo alla naturalezza (e correttezza) della dominazione di un gruppo (maschio, bianco, proprietario,

colonizzatore) su gruppi subordinati (femmina, non bianco, non proprietario, colonizzato)» (B. Spanier, *Im/partial Science. Gender Ideology in Molecular Biology*, Indiana University Press, 1995, p. 3).

Un bel pastrocchio linguistico, non vi pare? Si mischiano un'espressione anglosassone (*gender ideology*) e la sua traduzione italiana (*ideologia di genere*) per coniare un termine più astruso (*ideologia del gender*) e in quanto tale più adatto alla propaganda, poi lo si fa circolare con un significato opposto a quello originario. E al pastrocchio si aggiunge una smaccata bugia: i paventatori del complotto omosessualista sostengono che l'ideologia del *gender* nega ogni differenza fisica e biologica tra



molti campi (dalla medicina alla psicologia, all'economia, alla giurisprudenza, alle scienze sociali) e alla riduzione, a livello individuale e sociale, dei pregiudizi e delle discriminazioni basati sul genere e l'orientamento sessuale» (il comunicato dell'AIP è scaricabile dal sito <http://www.aipass.org>).

Soprattutto ai loro inizi, negli anni '70 e '80 del Novecento, gli studi di genere hanno avuto un'impronta femminista: analizzavano infatti la condizione femminile, indicando come alcuni comportamenti e ruoli della donna ritenuti "naturalisti" dal senso comune ma anche da una certa letteratura scientifica (ad esempio la sociobiologia, all'epoca in auge) fossero in realtà costruiti "culturali". Proprio negli scrit-

Il papa e la dottrina del gender

"Bufera su Bagnasco", titolava tre giorni fa *Repubblica*. Il cardinale aveva sostenuto che il gender è una "manipolazione da laboratorio" per creare esseri umani "transumani". Aggiungendo: "Vogliamo questo per i nostri bambini?". Se le istituzioni italiane hanno glissato sull'uscita (passano il tempo a glissare: potrebbero partecipare con successo a Notti sul ghiaccio), le associazioni LGBT hanno invece, ovviamente e doverosamente, protestato.

Analoga attenzione, da parte della stampa e da parte del mondo LGBT, non ha invece riscosso l'analoga e pressoché contemporanea sortita del papa. Durante l'incontro con i giovani a Napoli, infatti, Francesco ha definito il gender "uno sbaglio della mente umana che fa tanta confusione". In passato era anche andato oltre: l'aveva addirittura identificato come "un'arma atomica". E tuttavia, la bufera colpisce soltanto Bagnasco. Fa pensare. Perché è strano ritrovarsi d'accordo, per una volta, con un editoriale del *Foglio*, che si è chiesto come mai i vaticanisti interessati a mostrare il papa così progressista stendono un pietoso velo (o vello, tanto è pesante) su certe sue parole.

La risposta in realtà è semplice: non vogliono mandare i lettori in dissonanza cognitiva con la fiabesca immagine del pontefice che essi stessi hanno creato. Il papa piace in versione progressista e lo propongono come tale (senza che l'ufficio stampa della Santa Sede se ne lamenti, anzi). I giornali conservatori e reazionari si possono comunque consolare con la constatazione che non una virgola è cambiata nella dottrina cattolica con il passaggio da Ratzinger a Bergoglio. Del resto, Benedetto XVI aveva a sua volta attaccato il gender fino a pochi giorni prima di dimettersi.

Nulla cambia nel magistero ecclesiastico anche riguardo alla capacità di manipolare orwellianamente il vocabolario, creando dal

nulla ideologie inesistenti. In principio fu il logos, qualche decennio fa l'inesistente dicotomia laicità/laicismo, e oggi c'è l'ideologia del gender. Che come dice Franco Grillini nella maniera più chiara e sintetica possibile, "è una balla colossale inventata di sana pianta come il complotto demoplutogiudaicomassonico degli anni '30 di mussoliniana memoria". L'ideologia del gender, molto semplicemente, non esiste, e nei giorni scorsi lo ha autorevolmente ricordato anche l'Associazione Italiana di Psicologia. Non esiste nulla a livello accademico e non esiste nessuno che la rivendichi. Guarda caso, ne parlano solo i cattolici, lo ripetono tanto ossessivamente che forse finiranno anche per credere che esista davvero. Per ora l'intento è quello di creare ad arte un clima di paura per negare diritti a gay e lesbiche. Il loro è il classico artificio retorico dell'uomo di paglia: si dipinge l'avversario come non è, e si attacca l'immagine negativa dell'avversario appena creata.

Sostengono che la "lobby gay" sia alla conquista delle scuole, ma intanto sono loro che nelle scuole fanno il bello e il cattivo tempo tra ora di religione, messe, benedizioni e visite pastorali; che bloccano gli opuscoli dell'Unar; che schedano le iniziative volte a insegnare il rispetto per le persone gay e lesbiche; che, come ha fatto il vescovo ciellino di Reggio Emilia, Massimo Camisasca, creano gli "Osservatori sull'Educazione". Nel frattempo le Sentinelle in Piedi manifestano ovunque, per fortuna con scarso successo. Per assistere a un attacco anti-gay così massiccio si doveva attendere papa Francesco, la foglia di fico progressista sotto cui nascondere poderose battaglie di retroguardia.

Capita però che, a Napoli, anche Arcigay abbia accolto calorosamente il papa. Una conferma ulteriore che, se l'Italia è così indietro sui diritti civili, è perché in troppi ambienti la Sindrome di Stoccolma assume caratteristiche di vera e propria epidemia.

Raffaele Carcano
segretario@uaar.it

maschi e femmine (vedi la definizione del Diacono Girolamo Furio), mentre i *Gender Studies* hanno introdotto il termine "gender" per distinguere le determinazioni genetiche, biologiche, fisiche, anatomiche che producono il binarismo maschio/femmina, definite sesso, dalle costruzioni culturali che danno vita ai ruoli sociali di uomo/donna, definite appunto genere. In sostanza, e con buona pace del Diacono Girolamo Furio: gli autori raggruppati nel vasto ed eterogeneo insieme disciplinare dei *Gender Studies* non sono tanto matti da negare le differenze biologiche tra maschi e femmine; invece gli inventori del babau *ideologia del gender* sono abbastanza matti da sostenere che "per natura" un papà non può portare la gonna (vadano a dirlo ai papà scozzesi!) e una ragazza non può guidare un camion (a sentire certi islamici, del resto, nemmeno un'automobile o un motorino). Sic! Non sto scherzando: guardate l'allucinante filmato di la *Manif pour tous* "capire il gender in meno di tre minuti" (<http://www.lamanifpourtous.it/>).

Ma in conclusione, a cosa mira l'esibizione di questo pasticciato e mendace babau che è l'*ideologia del gender*? Cosa c'è sotto?

Sotto c'è certamente la tremenda omofobia che da sempre contraddistingue la chiesa cattolica (si veda l'articolo di Stefano Marullo, *La costante tradizione omofoba nella dottrina cattolica*, in *L'Ateo* n. 2/2015 (99), pp. 19-22) e la destra fascista, e la volontà di contrastare ogni rivendicazione in tema di diritti civili, adesione da parte di coppie omosessuali, leggi a tutela delle minoranze e via dicendo. Ma c'è di più, c'è un pesantissimo attacco alla scuola pubblica indicata come principale se non esclusivo veicolo del "complotto omosessualista" (estremamente esplicito in tal senso il già citato filmato "capire il gender in meno di tre minuti", <http://www.lamanifpourtous.it/>). La *longa manus* della CEI si serve della rete dei fondamentalisti fanatici per attaccare in modo capillare ogni iniziativa delle scuole in tema di educazione sessua-

le, prevenzione del bullismo omofobo e via dicendo. Più in generale, per instillare nelle famiglie sprovvedute l'idea che la scuola pubblica è "pericolosa" per la salute mentale e sessuale dei bimbi.

Ora, si sa che coi fanatici non si può ragionare: non ti ascoltano. Tanto meno coi fascisti: ti menano. Coi prelati furbastri è invece opportuno essere espliciti, non fosse altro che per denunciare le loro mire. Dunque, cardinal Bagnasco: punto primo, la accozzaglia di maschi celibi vestiti da *drag queens* che lei dirige non ha davvero alcuna autorità per pontificare in tema di sessualità e tanto meno in tema di educazione sessuale dei bambini e dei ragazzi – mi sono spiegata?! Punto secondo: la smetta una buona volta di denigrare la scuola pubblica e di interferire coi suoi programmi, non le basta quell'orrendo e ingiusto privilegio che è l'ora di religione? Punto terzo: non dica e non divulghi bugie, rischia di andare all'inferno. O non ci crede nemmeno lei?

PAROLE, PAROLE, PAROLE ...

Le parole ...

Gentilissima signora Turchetto, trovo la nuova rubrica da lei proposta molto interessante, anche se almeno per quello che mi riguarda molto ambiziosa, lei ha proposto la Spiritualità come inizio, personalmente non riesco ad associare la spiritualità con l'ateismo posso solo dire ... come io mi sento quando ascolto una bella canzone, alcuni brani di musica classica, oppure osservando la natura ... questo magari all'inizio della primavera; queste sono tra le poche cose con le quali mi sento d'accordo con me stesso e con il mondo che mi circonda, se quanto sopra si possa o meno considerare "spiritualità" non lo so e mi scuso con lei se magari il mio parere le sembrerà banale, ma come appunto ci suggerisce lei ho detto solo la mia.

Per quanto riguarda le parole aggiungo solo un'altra mia considerazione personale e cioè il fatto che noi così detti sa-

piens tutto sommato non le abbiamo mai usate come avremmo dovuto, mi auguro che in futuro le nuove generazioni sappiano fare meglio, per finire le dico che in questo momento non mi sento di proporre nessun'altra nuova parola magari lo farò in seguito.

Un cordiale e sincero saluto.

Antonio Giorgio De Matteis
curdedda@gmail.com

Spiritualità

Rispondo all'invito a dire la mia sul termine "spiritualità". La locuzione "spiritualità atea" secondo me è un invito ai religiosi a strumentalizzare sui termini perché per essi spiritualità equivale a trascendenza e trascendenza significa Dio (Dio è purissimo spirito sta scritto nel catechismo). Siamo nella metafisica e quin-



di, per i religiosi, un ateo che parla di spiritualità sta per arrivare (finalmente) a Dio. Come ateo razionalista ho poca propensione per i voli pindarici e uso il termine solo come metafora: spirito critico, costruttivo, di contraddizione, libero, ecc., nel significato di "tendenza", "indole". Riguardo ai sentimenti – notti stellate, nascita di un figlio, ecc. – si tratta di sensazioni personali, individuali, e ognuno, ateo o religioso, ha le proprie. Oppure non ne ha affatto. Cordialmente.

Marcello Fagioli
pompili.giuliano@libero.it

CONTRIBUTI

Lazzaro Spallanzani e gli infortuni dell'apologetica

di Francesco D'Alpa, franco@neuroweb.it

È ormai luogo comune della apologetica cattolica, specialmente dopo l'Enciclica "Fides et ratio" di Giovanni Paolo II, sostenere che non vi è incompatibilità fra scienza e fede. Ma la pubblicistica cattolica è andata oltre, sostenendo che la vera scienza (la migliore scienza) è quella ispirata dalla fede. Ed a riprova di ciò viene citato un lungo elenco di scienziati *credenti*, di tutte le epoche e di varie discipline. Purtroppo, sostenere che ogni buon scienziato è tale proprio in quanto credente necessita di valide prove, ben al di là del fatto che si sia battezzati e praticanti.

In un precedente numero de *L'Ateo* [1], ho brevemente affrontato tale questione, recensendo un recente volumetto apologetico su Lazzaro Spallanzani e Gregor Mendel scritto da Francesco Agnoli ed Enzo Pennetta [2], autori tutt'altro che titolati, diciamo subito, per discutere di storia della scienza. In questo, come in altri volumi dello stes-

so Agnoli [3], si sostengono alcune tesi care ai credenti ed in particolare che: non esiste conflitto fra fede e scienza; scienza e tecnologia sono "figlie ingrante" del cattolicesimo; la Bibbia e la Chiesa hanno determinato questo primato; la scienza sperimentale non poteva che nascere fra i monoteismi e nell'occidente cristiano; la maggior parte degli scienziati dei secoli passati erano uomini di fede (la quasi totalità cristiani, moltissimi cattolici, tanti i sacerdoti ed i membri di ordini religiosi); Spallanzani, Copernico, Mendel e tanti altri probabilmente non sarebbero diventati scienziati se non fossero stati guidati dalla fede.

Nella suddetta recensione mi sono volutamente astenuto dall'analizzare il ritratto apologetico di Spallanzani, celebrato quale "religioso e scienziato", o meglio "scienziato guidato dalla fede". Riprendo dunque ora il filo del discorso, non senza aver prima sottolineato come già il sottotitolo del volu-

me in questione sia squalificante per gli autori che candidamente scrivono "Alle origini della Biologia e della genetica". Orbene, se Mendel è certamente alle origini della genetica (anche se con molte riserve da parte di alcuni genetisti), certamente Spallanzani non lo è riguardo alla biologia, che vanta invece una lunghissima tradizione, a partire almeno (tanto per fare un nome) da Aristotele, e la cui grande fioritura precede Spallanzani di almeno un secolo; al più Spallanzani può essere considerato alle origini della *biologia sperimentale*.

Poiché intendo solo confutare le tesi di Pennetta (che in questo volume ha redatto la sezione sul grande biologo), leggiamo innanzitutto quanto egli scrive polemicamente, tenendo ben presente che su Spallanzani esiste molto materiale sia di propria mano sia biografico e dunque il confronto non appare particolarmente difficile. L'argomento fondamentale di Pennetta è la presunta

CONTRIBUTI

“*damnatio memoriae*” di Spallanzani, in qualche modo certificata dall'assenza di sue citazioni nella “*Storia del pensiero scientifico e filosofico*” di Ludovico Geymonat (peraltro, la sola “storia” delle scienze da lui citata). L'importanza di Spallanzani sarebbe invece dimostrata, secondo Pennetta, proprio dal fatto che perfino il detestabile ateo Voltaire lo elogiava personalmente come uno dei grandi geni del suo tempo.

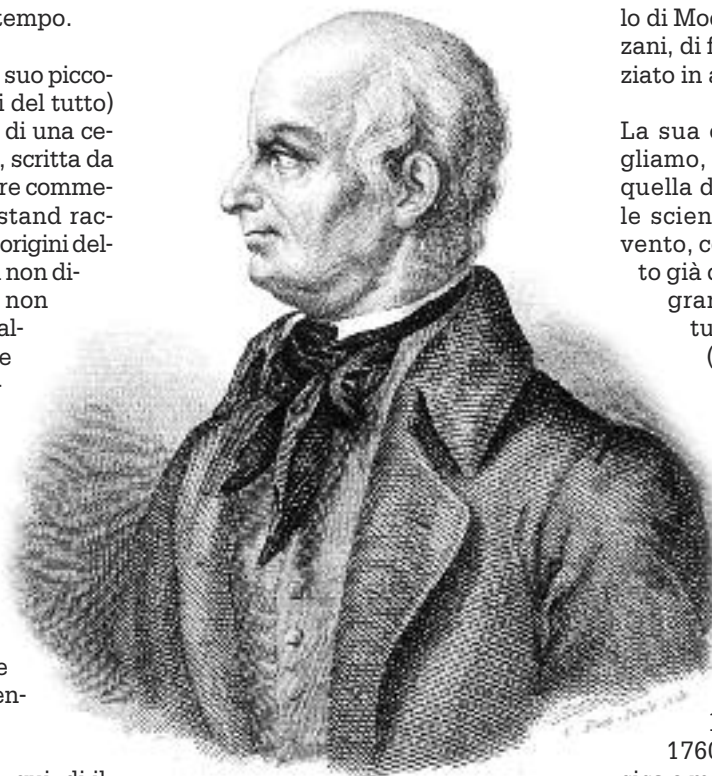
Va detto che Pennetta basa il suo piccolo scritto soprattutto (o quasi del tutto) su di una superficiale lettura di una celebre biografia di Spallanzani, scritta da Jean Rostand, figlio del celebre commediografo [4]. Sennonché Rostand racconta di uno Spallanzani “alle origini della biologia sperimentale”, ma non dice nulla (ed evidentemente non gliene importa nulla) dello Spallanzani uomo di Chiesa. Inoltre qui Pennetta compie un errore di prospettiva, in quanto, guarda caso, anche Rostand come Voltaire (ma ciò non viene detto) era ateo, e questo già da solo depone contro la presunta intenzionale “*damnatio memoriae*” anticattolica (che infatti non risulta dalla lettura delle più note storie della scienza, nelle quali lo scienziato è ampiamente citato ed onorato).

Non è assolutamente il caso, qui, di illustrare la grandezza di Spallanzani e quale fondamentale impulso abbia dato alla biologia sperimentale; ciò è ben noto. Quello che intendo confutare è l'assunto che egli sia stato grande in quanto *credente* ed ancor più in quanto *religioso*. Che legame troviamo infatti, nella vita di Spallanzani, fra la sua fede, la sua carriera religiosa e quella scientifica? Atteniamoci alle biografie più attendibili. La prima in assoluto viene pubblicata a Milano nel 1800; è scritta dal medico francese J. Tourdes, suo allievo, e che gli è stato vicino per molti anni e fino alla morte (fra l'altro ne ha descritta l'agonia) [5].

All'epoca, per come leggiamo nella presentazione, Spallanzani è universalmente stimato come «uno dei più abili e ingegnosi indagatori della natura» (p. 49), come «il più celebre tra i naturalisti de' nostri giorni» (p. 3). Tourdes gli rende grande elogi:

«Spallanzani riceveva personalmente dai suoi contemporanei i complimenti più me-

ritati, e gli elogi più lusinghieri. Nessun uomo di lettere, nessun amante delle arti percorreva l'Italia senza presentare i suoi omaggi al naturalista di Scandiano» (p. 101). Tuttavia, a differenza dell'interesse che prova per il curriculum scientifico del suo maestro, Tourdes accenna solo due volte alla vita religiosa di Spallanzani. Una prima, descrivendo la sua carriera scolastica: «A quindici anni lo si inviò a Reggio, dove studiò la re-



torica e la filosofia, sotto la direzione dei Gesuiti. I suoi rapidi progressi attirarono l'attenzione dei suoi maestri, che, al pari dei Domenicani, lo giudicarono degno di sostenere la gloria del loro ordine; ma l'allievo rifiutò ogni genere di coinvolgimento» (pp. 9-10). La seconda, raccontando dei giorni che ne precedettero la morte, allorché egli attese ai suoi «doveri di religione» (p. 99).

Tutto qui. Nell'opera di Tourdes non c'è proprio alcun accenno a quella *carriera ecclesiastica* di Spallanzani, che pure in un certo senso c'è stata; e ben lo sappiamo. Vediamo allora come in effetti sono andate le cose e perché ciò non ha comunque alcuna rilevanza rispetto alla sua vita scientifica.

Secondo quanto scrivono comunemente i biografi, all'età di 9 anni Spallanzani *veste l'abito clericale*; a 15 anni va a studiare presso i Gesuiti di Reggio Emilia, ma in seguito rifiuta il loro invito e quello dei Domenicani ad entrare nel loro ordine religioso; a 25 anni (nel 1754)

prende (per evidente opportunismo) gli ordini minori, requisito indispensabile per insegnare filosofia e letteratura al Collegio (cattolico) di Reggio Emilia; a 34 anni, grazie ad una dispensa papale *ad hoc* (e a potenti raccomandazioni!) ottiene l'ordinazione sacerdotale, ancora una volta requisito indispensabile per ottenere la cattedra di fisica e matematica al Collegio (cattolico) San Carlo di Modena. Nonostante ciò, Spallanzani, di fatto, non sarà mai uno “scienziato in abito talare”.

La sua carriera ecclesiastica, se vogliamo, mostra evidenti analogie con quella di Mendel, la cui passione per le scienze non è certo nata nel convento, come sostiene Agnoli, in quanto già da adolescente egli nutriva un grande interesse per gli studi naturalistici, ed entrò in convento (come molti facevano a quei tempi) proprio per potersi pagare gli studi cui ambiva. Il diverso modo di narrare la vita di Spallanzani è ovviamente di grande interesse per il discorso controapologetico. Secondo l'ateo Rostand «nel 1754, poco dopo aver ricevuto gli ordini minori, è nominato professore di filosofia e letteratura al Collegio di Reggio. Successivamente, nel 1760, ha l'incarico di insegnare fisica e matematica al Collegio San Carlo di Modena» (p. 11).

Il Pennetta dice qualcosa di più:

«Ma quella di Reggio non era la sistemazione definitiva che egli sognava. Fu così che decise di proporsi al Collegio di S. Carlo e all'Università di Modena: in entrambi i casi era però richiesto un passo successivo nella sua carriera ecclesiastica. Sebbene vestisse l'abito clericale dall'età di nove anni, Spallanzani non aveva mai compiuto il passo definitivo verso l'ordinazione sacerdotale, e per accedere all'insegnamento presso quelle due istituzioni era necessario compierlo, dunque, dopo 21 anni di vita religiosa, decise di proporsi in tale direzione. Ma Spallanzani aveva indugiato troppo a lungo e quando decise per il sacerdozio aveva ormai trentatré anni mentre il regolamento in materia indicava in ventisei anni il limite massimo per divenire sacerdote. Per ottenere una dispensa da questo limite il Vescovo di Reggio, Mons. Castelvetro, scrisse al papa Clemente XIII che in pochissimi giorni la concesse. Spallanzani poté quindi ottenere per l'anno accademico 1763-1764 l'incarico presso l'Università di Modena» (p. 19).

CONTRIBUTI

A dimostrazione della importanza che le enciclopedie scientifiche hanno sempre dato all'opera ed alla figura umana di Lazzaro Spallanzani scienziato (e nel contempo ignorato del tutto il ruolo della religione nella sua vita) proponiamo un estratto della più importante enciclopedia medico-chirurgica pubblicata nell'Ottocento.

SPALLANZANI (Lazzaro). Non esiste alcun sapiente che, senza essere medico, abbia reso maggiori servizi alla medicina. Nato il 12 gennaio 1729 a Scandiano (nei pressi di Modena) Spallanzani iniziò la sua educazione sotto la direzione del padre, illustre giureconsulto, e fu avviato, verso l'età di quindici anni, presso i gesuiti, che gli insegnarono la retorica e la filosofia. I gesuiti e anche i domenicani cercarono vanamente di accoglierlo nel loro ordine. Egli entrò all'Università di Bologna. Destinato a seguire la professione paterna, si mise coscientemente allo studio del diritto, ma si dedicò maggiormente a quello delle scienze naturali, che avevano per lui un fascino irresistibile; e seguì notoriamente i corsi della cugina Laura Bassi, che esercitava la fisica sperimentale. Nello stesso tempo apprese la lingua greca e la lingua francese, e si nutrì della lettura dei grandi scrittori. I successi che ottenne in ogni campo gli diedero una notorietà precoce, e la scuola sui cui banchi era stato seduto lo vide tornare a ventisei anni quale professore di lettere e filosofia. Ma pur compiendo i suoi doveri, non cessò di dedicarsi allo studio della fisica e della fisiologia ed è

a Reggio, dove esercitò per sei anni, che cominciò le sue esperienze sugli animuncoli infusori, e raccolse i materiali per l'opera che pubblicò più tardi a Pavia. Da Reggio passò all'Università di Modena, ed infine nel 1780 fu chiamato a quella di Pavia, per insegnarvi storia naturale; qui morì per apoplezia, il 12 febbraio 1799, dopo nove giorni di malattia, durante i quali riprese conoscenza per alcuni momenti. Durante questa malattia aveva ricevuto le cure di Scarpa, di Brera e soprattutto di J. Tourdes, suo allievo e amico, padre di M.G. Tourdes, l'eminente decano della facoltà di Nancy, collaboratore del "Dictionnaire encyclopédique". Tourdes ha pubblicato a Milano, nel 1800, un piccolo volume di 180 pagine sulla vita letteraria e scientifica di Spallanzani, molto raro ai giorni nostri, che è una eccellente guida da leggere per avere informazioni sul grande sapiente italiano [...] la gloria del suo nome sarà sempre legata a quei suoi lavori che trattano di fisiologia. In questo ambito, la fecondità del suo spirito è impressionante. Vi si scorgono tante di quelle nuove idee da non avere il tempo di verificarle sperimentalmente, ed egli si dovette talvolta accontentare di sottoporle alla riflessione di altri sapienti.

Dictionnaire encyclopédique des sciences médicales, Vol. 89 (Terza serie, volume decimo), P. Asselin e G. Masson Editori, Parigi 1881, pp. 733-734.

[FD]

Una bella storia di raccomandazioni e di opportunismo, non c'è che dire! Ma dell'abito talare Spallanzani non saprà in seguito che farsene ed anzi darà non pochi dispiaceri al suo protettore, imboccando strade diverse da quelle previste. Non sarà certo un caso il fatto che fra i numerosissimi scritti di Spallanzani ne sia elencato uno solo di contenuto religioso, ed è proprio il suo primo lavoro a stampa, una tesi collegiale, datata 1759, dal titolo più che eloquente "*Theses physico-mathematicae quas Deipare Virgini sine labe conceptae humillime devovet*" [6].

Potremmo quasi definirlo un incidente di percorso, poco più che un obbligo di circostanza, verso i suoi protettori clericali. Per tutto il resto, lo Spallanzani scienziato si cura davvero poco o nulla delle questioni teologiche: segue il metodo galileiano, e paradossalmente Pennetta definisce ciò un merito, in quanto «Spallanzani fu galileiano fin nel profondo nella sua ferma convinzione che le teorie non supportate dai risultati sperimentali non potessero essere accettate» (pp. 42-43). Forse non a caso, quando si imbatte nel problema dell'anima Spallanzani lo scansa. Pennetta riassume così la vicenda:

«c'era un'altra questione importante che veniva sollevata col taglio dell'Idra e con quello delle teste delle lumache, una questione che oggi potrebbe sembrare quantomeno "strana": se l'anima è una e indivisibile, cosa

accade dell'anima dell'Idra e di quella delle lumache al momento del taglio? Della questione non se ne occuparono i naturalisti con l'abito religioso. Spallanzani, infatti, non si fece coinvolgere da queste dispute, come invece fece l'immane Voltaire» (p. 31).

Il quale Voltaire ovviamente non credeva all'anima, e ne argomentava l'assenza. Spallanzani invece si asteneva dalla questione, perché evidentemente non avrebbe potuto conciliare scienza e fede; Pennetta fa finta di non capirlo?

D'altra parte Spallanzani era ben poco propenso a rispettare l'ordine divino della natura: inventò letteralmente l'inseminazione artificiale, si divertiva a vivisezionare ogni genere di bestioline, e via dicendo. Non a caso, Ernst Hoffmann chiamò Spallanzani uno dei personaggi del suo racconto "*L'uomo della sabbia*", del 1815. Pennetta lo cita a testimonianza di quanto fosse grande a quei tempi la fama dello scienziato; ma, a ben leggere il racconto, codesto personaggio è abbastanza sinistro. Hoffmann lo descrive come «abile meccanico e costruttore di automi», colpevole di «avere introdotto tra la società degli uomini un automa»; descrizione non lontana da un certo ritratto di Spallanzani, sperimentatore feroce e implacabile vivisezionatore; assai simile al *Frankenstein*, ovvero al "*Moderno Prometeo*" di Mary Shelley: indagatore del principio vitale, creatore di una nuova vita, ma

anche individuo che viola consapevolmente un comando divino.

Che dire in definitiva del caso Spallanzani, e più in generale del preteso ruolo della religione nel discorso scientifico? A mio avviso, occorrerebbe porsi, caso per caso, almeno le seguenti domande: che tipo di credenti sono gli scienziati credenti? In cosa credono? Che ruolo ha la fede nel loro lavoro? Tengono distinti i due ambiti? Cercano una conferma dei dati biblici e degli assunti teologici? Come reagiscono alle ovvie incongruenze fra di essi? Argomenti sui quali avrò certo modo di tornare. Nel caso di Spallanzani, per come evidente, le risposte a questi quesiti sono tutte contrarie alle ipotesi dei propagandisti ed apologeti.

Riferimenti

- [1] L'Ateo, n. 98 (1/2015), p. 16.
- [2] F. Agnoli e E. Pennetta, *Lazzaro Spallanzani e Gregor Mendel. Alle origini della Biologia e della Genetica* Cantagalli, Siena 2012.
- [3] In particolare: F. Agnoli, "*Scienziati, dunque credenti*", Cantagalli, Siena 2012.
- [4] J. Rostand, *Lazzaro Spallanzani e le origini della scienza sperimentale*, Einaudi, Torino 1967.
- [5] J. Tourdes, *Notices sur la vie littéraire de Lazare Spallanzani*, Tipografia Mainardi, Milano 1800.
- [6] *Notizie biografiche in continuazione della Biblioteca modenese del Cavaliere abate Girolamo Tiraboschi*, Tomo IV, Tipografia Torregiani e compagno, Reggio 1835, p. 310.

What femen want

di Maurizio Postiglione, maurizio.postiglione@gmail.com

Recentemente si è sviluppato e diffuso il fenomeno delle cosiddette *Femen*. Queste ragazze che protestano contro la Chiesa Cattolica e le fedi istituzionalizzate in generale, irrompendo in piazze ed in studi televisivi, seminude, spesso con scritte di protesta dipinte addosso, e con atteggiamento provocatorio inveiscono contro il papa e l'istituzione cattolica, attaccando i simboli religiosi e contestando (in particolare) l'istituzione vaticana.

Ho ragionato a lungo sulla questione e ne ho fatto le mie deduzioni.

Dopo aver ascoltato (non senza stupore) le idee di molti miei contemporanei, ho deciso di riordinare le idee e fare delle deduzioni, sulle quali scrivere questo articolo. Prima di iniziare, chiedo al lettore, di voler svolgere una lettura attenta, possibilmente con apertura mentale, e di riflettervi sopra qualche minuto prima di trarre conclusioni.

Dunque, quando si decide di portare avanti un discorso ragionato su cui più menti possano concordare, facendo poggio sulla logica, si deve poter concordare sulle premesse (assiomi). Le premesse sono il punto di partenza di qualsiasi discorso ragionato. Se su esse si discorda, il discorso si sposta su queste ultime (e non più sul ragionamento in sé) e se non si giunge ad un accordo non si è in condizioni certe di poter concordare sulle deduzioni, dato che il ragionamento viene invalidato dalla non accettazione delle verità di fondo.

Dopo uno sguardo alle voci della Costituzione, posso asserire con sufficiente sicurezza di ritenere di vivere in uno Stato che si afferma laico, in cui il cattolicesimo dovrebbe essere una semplice confessione religiosa (ovvero una istituzione di fede, di cui alcuni italiani fanno parte, componendo una comunità religiosa). Le comunità religiose e le fedi in generale, in Italia non sono tutte cattoliche e anche la totalità di tutte le fedi non costituisce la totalità degli italiani.

Le comunità religiose, spesso, dispongono di luoghi di ritrovo o di culto do-

ve professano la propria fede, la divulgano e la condividono, approfondendo il loro credo e le regole relative, facenti però parte (lo ricordiamo) di una credenza che non *dovrebbe* influire sulla vita civile comune. Dovrebbe, altresì, essere loro garantito di vivere appieno la propria fede, sin dove essa non esce dagli argini influenzando sulla vita civile laica di massa. La fede religiosa deve, cioè, poter essere professata non imponendo, però, a terzi né il credo in sé né le conseguenze di esso sulla vita sociale.

In uno Stato laico, dunque, si può vivere sia da atei sia da religiosi, senza far influire, nel caso si sia religiosi, la propria fede sulla vita di tutti. Ovvero, la fede religiosa dovrebbe essere un valore aggiunto non influente sulla vita di chi non acquisisce liberamente tale valore. Quando si nasce, o si sceglie di vivere in uno Stato, si accettano (o si dovrebbero accettare) le condizioni che lo regolano in base a come esso si definisce: (a) se si definisce "Stato religioso" si dovrebbero accettare le regole religiose come leggi statali; (b) se si definisce "Stato laico", si dovrebbe accettare che l'eventuale fede religiosa personale sia non imponibile né nella forma né nella conseguenza. La non accettazione, ove possibile, di queste regole di base dovrebbe avere come unica via di soluzione l'abbandono della comunità.

L'alternativa ulteriore è tentare di rivoluzionare lo Stato. Diverso è quando: o si vive in uno "Stato religioso" e viene violata una legge religiosa; o si vive in uno Stato laico e viene violato il laicismo. In tale condizione, se si riconosce come un proprio diritto quello violato, *si può contestare a norma di legge*, perché in base al tipo di Stato si hanno dei diritti/doveri. Dunque, *in una condizione normale*, in uno Stato laico si dovrebbe poter essere religiosi o atei senza per forza dover provocare, ingerire o dare scandalo. Ma la questione non credo sia, semplicemente, l'essere atei o religiosi, ma nella differente posizione assunta in certi casi che porta a comportarsi, quando si è credenti in certi ambiti, come se si fosse detentori di un credo verifi-

cabile e dunque di una verità le cui conseguenze siano incontestabili.

Premessa 1: la non imponibilità delle verità di fede

Bisogna ammettere, anzitutto, che non esistono punti di riferimento assoluti della verità, tali da poter essere imposti, in una scelta di fede. Si può essere evangelici, cattolici, protestanti, musulmani, buddhisti, atei, agnostici, ecc., e, soprattutto in ambito religioso, si può possedere una fede, ma non si può giudicare le azioni di chi *ne segue un'altra dal punto di vista della propria*, nel momento in cui si accetta l'idea che esistano altre fedi e che anche la propria resti fede religiosa, un credo, tra tanti (quand'anche si ritenga a proprio modo di possedere la "fede giusta"). Ad esempio se un religioso evangelico ritiene che Giovanni Paolo II sia stato un anticristo, dal punto di vista della sua fede, deve ricordare che se un cattolico fa quanto detto da Giovanni Paolo II, questi sta seguendo una logica legata alla fede che gli è propria e che dunque ha *giustizia di fede* nel farlo (internamente alla propria libertà d'azione) e non può ritenere di sbagliare in quanto, per lui, Giovanni Paolo II non era un anticristo.

Quindi quando ci si riferisce ad un cattolico e lo si accusa di stare sbagliando nella sua fede su qualcosa, se afferma di stare agendo seguendo le indicazioni di Giovanni Paolo II, non gli si può obiettare che (secondo la propria fede) Giovanni Paolo II era un anticristo, perché nel portare questa motivazione si sta semplicemente mettendo in discussione la fede cattolica (e dunque il punto esula dalla questione dell'azione in sé, ma reca insita una contestazione sullo stesso fatto d'essere cattolici), il che *va benissimo* quando si discute della validità della fede, ma non va bene se stiamo parlando dell'azione (in chiave interreligiosa), dando per scontato, come sarebbe d'uopo in tal caso, il suo diritto di credere nel cattolicesimo. Perché in tal caso la discussione non si può impennare sulle differenze di fede, ma può al massimo essere basata o su un

CONTRIBUTI

presunto errore nell'agire da cattolico o su un errore nell'agire laicamente, in quanto ogni religioso ha prima di tutto (in quanto cittadino) il dovere di agire da civile laico.

Premessa 2: non si può considerare l'opinione cattolica della Chiesa come imponibile

Ciò premesso, si deve accettare che, ed io ne sono un esempio, vi siano persone che ritengono la Chiesa qualcosa di più di un semplice ente di fede ed indirizzamento religioso e che essa possa essere considerata un ente di potere, una potenza economica, uno Stato basato su di un potere gerarchico che ingerisce nella vita di tutti i giorni, imponendo se non propriamente la fede, le conseguenze della stessa, ai cittadini italiani e di tutti gli Stati a forte influenza religiosa. Si può convenire o meno su questo, ovviamente e su ciò si può discutere a lungo. Resta però il fatto che esiste tutta una opinione ampiamente condivisa su questo punto. In particolare è considerata da molti un ente mortificatore della dignità delle donne, una potenza che tale dignità l'ha calpestata a lungo e che, secondo alcuni punti di vista ancora la calpesta.

Al di là della condivisione su tale idea, va accettato il fatto che vi sia una, ampiamente diffusa e condivisa, opinione su questo. Riporto alcuni punti di tale pensiero: la chiesa avrebbe calpestato, come dicevo, la dignità delle donne, le avrebbe trucidate in nome di dio, le avrebbe violentate, squartate, bruciate, ecc., spesso avrebbe fatto questo a donne innocenti, colpevoli di possedere semplicemente "loro idee", di essersi proposte emancipate, di essersi mostrate intelligenti, o semplicemente di dichiararsi empie (non credenti).

Di tutto questo, al di là delle opinioni personali, esiste una documentazione verificabile che riporta la storia della Santa Inquisizione, dei crimini commessi e delle violenze operate. A ciò si aggiunge la posizione recente ed attuale sui diritti delle donne, della quale è possibile discutere e su cui si può convenire o meno sul fatto che sia basata su di una mentalità maschilista ed

umiliante per ogni donna, ma le cui specifiche posizioni ecclesiastiche non sono negabili.

Ciò è basato probabilmente anche sui fondamenti della dottrina ecclesiastica: S. Agostino, santo e dottore filosofo della Chiesa scrive delle donne e le descrive come "marciume" per il solo fatto di essere donne. Tra i suoi testi ricordiamo: *"La donna non è fatta a immagine e somiglianza di Dio. È nell'ordine della natura che le mogli servano i loro mariti ed i figli i loro genitori, e la giustizia di ciò risiede nel principio che gli inferiori servano i superiori"* ed è seguita *"È la giustizia naturale che vuole che i meno capaci servano i più capaci. Questa giustizia diventa evidente nel rapporto tra gli schiavi ed i loro padroni, che eccellono in intelletto, ed eccellono in potere"*.

Persino alcuni passi della Bibbia sembrano calpestare le donne (ed è per questo che la Bibbia andrebbe letta in chiave teologica, ma non poche confessioni religiose ne sono scevre), prendiamo questo passo dove viene scritto: *"Ogni donna impudica sarà calpestata come sterco nella via"* (Bibbia, Siracide IX, 10). Ricordo però che la Bibbia è una raccolta di testi originari del popolo ebraico. La selezione, come anche la traduzione e l'interpretazione avviene a discrezione di chi la fa (l'istituzione o il teologo in questione), ed è questo il motivo per cui differiscono alcuni credi, confessioni, istituzioni religiose (Chiesa cattolica, protestante, evangelica, ecc.). Riconoscersi parte di una di queste professioni, tuttavia, implica il riconoscere i dogmi della confessione (almeno per la maggior parte).

Altro punto è la posizione della Chiesa sulla sessualità: ancora Agostino scrive vangando fango anche sull'atto coniugale *"I coniugi peccano non appena si abbandonano alla voluttà per cui, dopo, devono pregare: «Perdona, o Dio, la nostra colpa!»"*.

Ora, se le varie confessioni istituzionali si può ritenere (ovvio che si può anche non ritenerlo) abbiano calpestato la donna, la sessualità e la dignità e l'onore femminile (e non solo), e se si ritiene che

essa ancora lo faccia (ricordo il libretto di indicazioni per la moglie cattolica perfetta degli anni '60, o i recenti saggi sul matrimonio di cui uno che reca la prefazione del Cardinal Ruini, o le affermazioni del Buon Folle Prete Esorcista Padre Amorth), è considerabile giusto che le persone che ritengono che sia esistita e che ancora esista tale condizione possano protestare e far sentire la propria voce? Sicuramente molti di voi diranno: "Sì! Ma possono farlo senza mettere in mostra le tette e soprattutto mantenendo un atteggiamento non provocatorio, di scherno ed offensivo!". Su questo avrei una remora.

Le grandi istituzioni come la Chiesa hanno di sicuro un enorme potere mediatico. Tale potere mediatico consente loro di far conoscere le proprie idee, e di occultare/oscurare/togliere voce a chi potere ne ha meno. È, in effetti, possibile portare una critica ad una certa idea religiosa senza dare scandalo, senza legarsi a pali, o fare scioperi della fame, né far esplodere bombe. Ma resta il problema dell'essere ascoltati. Indipendentemente da ciò che dico, se io parlo e nessuno mi ascolta il mio messaggio non arriva a nessuno (e nessuno potrà rifletterci), mentre spesso una critica risulta più utile per chi la muove se si ottiene quantomeno ascolto (se non condivisione).

Esistono persone, anche tra coloro che portano un messaggio anticlericale o comunque diverso da quelli condivisi di massa, che sono riuscite a farsi ascoltare ma, spesso, si tratta di individui che hanno raggiunto la notorietà per altre vie e che poi l'hanno usata per affrontare temi che gli stavano a cuore, e questo si ritrova sia tra religiosi sia tra atei. Per fare qualche nome di persone che hanno raggiunto la notorietà con meriti personali: Vito Mancuso, Piergiorgio Odifreddi, Richard Dawkins, Anthony de Mello (ovvero: un teologo cattolico, due scienziati atei ed un gesuita indiano). Senza entrare nel merito delle opinioni di questi signori, che hanno avuto modo però di far rumore in ambito di fede, religione, società, etica, ecc., possiamo affermare che ciascuno di loro, nel proprio ambito, ha raggiunto la fama per determinati meriti/studi/idee e non per aver portato un messaggio anticlericale o diverso. Tuttavia la notorietà raggiunta ha dato loro modo di *dire la propria*, e questo ha (poi) ampliato la loro fama, essendosi (poi) occupati di un argomento di interesse di massa.

 **FEMEN.** *L'ucraina non è in vendita*, regia di Kitty Green, Australia-Ucraina 2013.

Le FEMEN son tornate! Hanno fatto nuovamente parlare di loro lo scorso Natale, quando un'attivista, naturalmente a seno nudo, sul quale aveva scritto "God is woman", ha sottratto la statua del Bambin Gesù dal presepe allestito davanti alla Basilica di San Pietro. Ma chi sono le FEMEN? Il film documentario della regista australiana Kitty Green, presentato alla Mostra del Cinema di Venezia del 2013, aiuta a capirne le origini. Il film mostra la militanza, le provocatorie iniziative, gli arresti e i lividi guadagnati sul campo come medaglie al valore, ma anche la vita quotidiana di quattro attiviste della prima ora – Inna Ševčenko, Oleksandra Ševčenko, Hanna Hucol e Oksana Šačko. Svela che l'idea forte di affidare il messaggio contro il patriarcato a donne belle, bionde e a seno nudo si deve paradossalmente a un uomo, Viktor Svyatsky, cacciato poi dal movimento nel 2012 con una sorta di simbolica "uccisione del padre".

Certamente il film non documenta – né poteva farlo all'epoca – l'ulteriore crescita e la trasformazione di un movimento ormai diventato globale: si conclude proprio con la partenza di una delle ragazze per Parigi, oggi sede del quartier generale delle FEMEN, dove lei e alcune compagne hanno ottenuto il diritto di asilo politico, precludendo alla diffusione internazio-

nale della protesta. Le prime manifestazioni del gruppo, che originariamente denunciava soprattutto un'Ucraina meta di turismo sessuale e tratta delle bianche (di qui il titolo del film), sono comunque interessanti e spesso diverse da quelle attuali. Da segnalare la performance della grassa e coraggiosa Alexandra Nemchinova che sfida la folla in perizoma, mentre le compagne in tuta rosa la transennano lanciando l'allarme "bomba sexy".

Negli anni successivi le FEMEN hanno aperto altri fronti: dalle proteste contro il velo organizzate in Francia con l'associazione *Ni putes ni soumises*, alle provocatorie proteste contro le manifestazioni che sempre in Francia si sono opposte al progetto di legge per il matrimonio omosessuale.

Il movimento non è certamente esente da contraddizioni, ma che vi devo dire? A me le FEMEN stanno simpatiche e mi dispiace non abbiano fatto un *blitz* al recente vertice della chiesa sulle donne. Qualche femmina in più – e perché no?, bella, bionda e a seno nudo – avrebbe certamente vivacizzato quel mare di maschi in sottane più di quanto non abbiano saputo fare Suor Eugenia e Lucetta Scaraffia.

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

Odifreddi e Dawkins sono scienziati di fama mondiale (Dawkins per alcuni suoi studi in campo genetico), Odifreddi per i suoi studi sulla calcolabilità. Vito Mancuso è un teologo di fama mondiale, docente di "Storia delle Dottrine Teologiche" presso l'Università degli Studi di Padova. Tra i suoi lavori ricordiamo "La teologia della relazione" (in cui Mancuso individua nella logica relazionale il principio che muove l'essere-energia e quindi la prospettiva a partire dalla quale guardare il mondo). Padre Anthony de Mello è stato un gesuita, scrittore e psicoterapeuta indiano.

Ora, per costoro è facile fare un'affermazione ed ottenere un seguito mediatico. Questi signori possono, con facilità anche contrastare una affermazione papale, una affermazione di un vescovo, ma anche di un politico, di un qualunque individuo posto (in generale) in una posizione di potere.

Lo possono fare perché hanno raggiunto la notorietà per certi meriti che con le loro diatribe successive con la Chiesa c'entrano poco. Meno felice è la situazione quando a parlare è chi ha raggiunto la notorietà non per meriti ma per follia (anche se la follia può essere riconsiderata come una qualità che rende noti), come Padre Amorth. Ma il disagio su certe condizioni non può essere appannaggio solo e soltanto di coloro che sono personaggi noti.

E se questi hanno il potere di rispondere a tono a certi individui con potere mediatico, la sofferenza di chi è muto di fronte ad un pubblico sordo è totalmente opprimente. È molto difficile esprimere il proprio dissenso, anche se posto su una argomentazione intelligente, verso la Chiesa Cattolica (o verso un'altra grande istituzione di fede) senza voce mediatica. E se le argomentazioni su cui si dissente sono fortemente sentite, vissute e ritenute di fondamentale importanza da chi le esprime è fondamentale trovare la maniera di farsi sentire.

Nella storia, quando la voce veniva occultata vi sono stati rivoluzionari, terroristi, persone che hanno dato adito alla violenza, oppure che hanno messo a repentaglio la loro stessa vita. Vedi gli operai che oggi, davanti alla perdita di lavoro, minacciano di suicidarsi salendo su pali alti o su strutture a rischio; vedi le persone che si incatenano ai pali ed iniziano scioperi della fame e della sete per giorni. Spesso sono atti mossi da disperazione. Chi si sente oppresso da una certa situazione, calpestato, violentato, ha bisogno di gridare il proprio dissenso ed ha bisogno di farlo sentire. Spesso costui è sofferente ed anche fortemente incavolato. I gesti che si compiono in tale stato di cose sono spesso estremi, ma nascono da un bisogno appunto estremo di essere ascoltati, di ribellarsi, di sfogarsi.

Pur non negando la presenza di una componente esibizionista nella tipolo-

gia di tecnica usata per ottenere attenzione da queste ragazze (ritornando alle Femen), o considerando chi (in qualche maniera) lucra dietro il fenomeno, ascoltando le loro parole e guardando i loro volti (non solo le tette), si possono notare gli sguardi arrabbiati (inferociti) rivolti spesso verso il "santo padre", si può scorgere la voglia di ribellione ad una oppressione, che chi è fortemente religioso e convinto del proprio credo spesso non riconosce, ma che è molto sofferta da chi, non essendolo, guarda alle azioni ed alle parole della Chiesa come a quelle di chiunque altro e quando le riconosce come repressive, le vive con sofferenza, a maggior ragione se non può far ascoltare il proprio dissenso. Un bisogno tanto viscerale non è puro esibizionismo, né odio verso i credenti (sebbene di esibizionismo di sicuro ve ne sarà in parte, tra le partecipanti).

Le parole delle Femen, in particolare, riportano solo il rifiuto di certe azioni ed ingerenze, che possono essere discusse civilmente *solo* quando si è in alto al pari degli interlocutori ecclesiastici o se li si costringe a scendere in piazza a parlare "a tu per tu". L'atto di disdegno della discussione, dell'ignorare il prossimo è visto come una ulteriore repressione, accompagnata da una sottostima della dignità della persona. A tale *forma di scherno dell'animo* la necessità di rispondere è forte in certe persone. E la scelta di usare lo scandalo è data dal pendere dell'ago sotto il confronto

CONTRIBUTI

tra i pesi sulla bilancia dell'accettazione della repressiva sottomissione (e della impossibilità di rispondere) e l'uso di qualsiasi mezzo a disposizione per farci sentire.

Tra i mezzi possibili quello usato è privo di violenza fisica ed è un atto di scherno che porta i riflettori sulle rivolte Femen, le quali sono consce di avere pochi modi per essere ascoltate. Sanno bene che saranno criticate, ma anche che nell'accendere in questo modo i riflettori avranno modo di lanciare un messaggio. Se il nudo o lo scherno di certi simboli è un costo che sono disposte ad accettare, pur di non essere repressi, e lo preferiscono alla tacita accettazione o all'uso di una voce non ascoltata, la loro azione è giustificata e causata *in primis* dalle azioni e dalle ingerenze che costoro ritengono che la Chiesa porti avanti.

Oggi giorno il nudo di donna non è più una cosa tale da attrarre l'attenzione dei media, se non in affiancamento al sacro, o allo scandalo. Questo meccanismo nella "società dei guardoni" è ancora uno dei pochi metodi per alzare la soglia dell'attenzione in maniera efficace. E dunque affiancando il nudo

al sacro, i riflettori si accendono, gli italiani guardoni si interessano, scoppia lo scandalo, i giornali ne parlano: *il loro messaggio arriva sui quotidiani*.

Il risultato è ottenuto. Ora su 10 italiani che leggono il giornale solo uno di loro leggerà anche il messaggio. Considerando che gli italiani sono 65 milioni e che su 1000 italiani forse 10 troveranno interessante l'articolo e forse uno sarà d'accordo appieno, indipendentemente dal fatto che poi questo italiano trovi giusto il mezzo, loro hanno raggiunto lo scopo. E che saranno criticate lo sanno. Ma evidentemente per loro il fine giustifica il mezzo. Quello che dunque è da comprendere è che esiste un *fine* ed il mezzo non è una scelta gratuita.

Alla base c'è molto più che esibizionismo. E se anche non si vuole essere d'accordo sul mezzo, perché personalmente si sarebbe tentata un'altra via o se impossibilitati si sarebbe scelto di essere repressi silenziosamente, o qualora non si fosse d'accordo sul messaggio, riflettere almeno sull'essenza del fenomeno, e non lo bollerei, banalmente, come un fenomeno esibizionistico, così come non bollerei come pro-

stitute le signorine suddette (come qualche ben pensante ha osato suggerire). Si può essere d'accordo o meno sul messaggio o sul mezzo, ma questo atto è meno repressivo di quanto sia mai stato ogni atto impositivo ecclesiastico.

Si può anche essere d'accordo con la Chiesa ma non si può bollare questo fenomeno come un mero esperimento di esibizionismo e le signorine come prostitute (tra l'altro, aggiungerei che avere un sentimento di superiorità verso le prostitute è un atto discriminatorio ed ignorante), perché asserire questo risulterebbe un atteggiamento ignorante e qualunquista e degno dunque dei nostri retrogradi cittadini, indigeni ignoranti della nostra Repubblica delle banane.

Maurizio Postiglione (www.mauriziopostiglione.com) è titolare di KintaDO Italia (www.kintado.com), consulente informatico e divulgatore scientifico. Esperto nei campi di Informatica e logica-matematica cultore di fisica e biologia, oltre che di filosofia analitica. Ha studiato nel campo dell'intelligenza artificiale e della bioinformatica.

La Sacratissima Circoncisione di Nostro Signore

di Carmelo La Torre, aliali@alice.it

Nel linguaggio ecclesiastico, *sacratissimo* è il superlativo assoluto di *sacro* e sta per "degnò della massima reverenza" (Zingarelli). Deriva da *sacrato*, participio passato di *sacrare*, che sta per consacrare e *sacro* (Treccani). Tanto eccelso è il prepuzio di Gesù bambino. Sino al Concilio Vaticano II (1962-1965), al 1° gennaio dei calendari nostrani c'era scritto e si festeggiava "La Sacratissima Circoncisione di Nostro Signore", poi anche il clero del Concilio dovette rendersi conto dell'inopportuna quanto bizzarra festività e il prepuzio fu sostituito con la *Madre di Dio* (c'è sempre una madonna a disposizione...). Il 1° gennaio ha continuato a essere festa di precetto, cioè, secondo il codice di diritto canonico, giorno con obbligo di andare a messa. Secondo il rito ambrosiano, che si differenzia alquanto dal rito romano nella ritualità, la solennità della Sacratissima Circoncisione al 1°

gennaio è rimasta, rimandando la *Madre di Dio* alla sesta domenica di Avvento, detta dell'*incarnazione* (l'Avvento è il periodo che precede il 25 dicembre; il rito romano prevede solo quattro domeniche di Avvento).

L'importanza della circoncisione scaturisce dalle parole dell'*Onnipotente* ad Abramo durante il patto col popolo ebreo: (Gen 17,10) «Questa è la mia alleanza che dovete osservare, alleanza tra me e voi e la tua discendenza dopo di te: sia circonciso tra voi ogni maschio. Vi lascerete circoncidere la carne del vostro prepuzio [nella precedente editio princeps 1971: del vostro membro] e ciò sarà il segno dell'alleanza tra me e voi. Quando avrà otto giorni, sarà circonciso tra di voi ogni maschio di generazione in generazione, sia quello nato in casa sia quello comperato con denaro da qua-

lunque straniero che non sia della tua stirpe». Per uno sprovveduto in divini dialoghi, come lo scrivente queste note, resta un interrogativo come mai una *Divinità* così potente e immensa da creare addirittura un Universo, sia tanto affezionata al pisellino dei mammiferi umani della Bibbia. Resta che, per gli ebrei, la circoncisione ai neonati è obbligatoria; il rito, chiamato *brit milà*, è eseguito dal *mohel*, spesso un rabbino o un medico, che, secondo la regola più ortodossa, succhia il sangue della ferita (*metzitzah b'peh*). Ad augusta per angusta!

Pietro e Paolo, circoncisi e non circoncisi

Usciamo da questa palude di riti tribali e torniamo al divino prepuzio, che è ac-

cennato solo in Luca: (Lc 2,21) «Quando furono compiuti gli otto giorni prescritti per la circoncisione, gli fu messo nome Gesù, come era stato chiamato dall'angelo prima che fosse concepito nel grembo». Paolo trascurava l'obbligo della circoncisione; nella prima lettera ai Corinzi afferma (1 Cor 7,19) «La circoncisione non conta nulla, e la non circoncisione non conta nulla; conta invece l'osservanza dei comandamenti di Dio». Nella lettera ai Colossesi scrive (Col 2,11): «In lui voi siete stati anche circoncisi non mediante una circoncisione fatta da mano d'uomo con la spogliazione del corpo di carne, ma con la circoncisione di Cristo...». Sempre Paolo nella lettera ai Galati (Gal 2,8) riporta che Pietro è «un apostolo dei circoncisi» così come a lui è affidato «il Vangelo per i non circoncisi».

Stabilitosi ad Antiochia (l'attuale Antakya, 500 km da Gerusalemme, oggi territorio turco), una delle più grandi metropoli del tempo, capitale della Siria e sede di legioni romane, Paolo, con i suoi neo-cristiani, assoldava nelle sue file anche dei pagani non circoncisi, quando i neo-cristiani di Gerusalemme pretendevano la circoncisione. Questa semplificazione procedurale fu intesa da Paolo come una «chiamata» di dio, che lo renderà ancora più egocentrico e arrogante e lo avvierà all'apostolato tra i «gentili», i cristiani di origine ellenica e non ebraica. Inizialmente vi fu una secca controversia tra ellenisti di Antiochia e conservatori di Gerusalemme, questi capitanati da Pietro e Giacomo, come s'intuisce anche dagli Atti degli apostoli (At 11,2 e altri), con tanto d'incontro ad Antiochia tra Paolo e Pietro, su mandato di Giacomo.

Per il gruppo di Gerusalemme la dispensa della circoncisione ai nuovi adepti cristiani, praticata dal gruppo di Antiochia, era un'inquietante novità. Gli strascichi di questa lotta per il potere emergono nel vangelo di Matteo, che è un giudeo neocristiano conservatore e che definisce i paolini *cani e porci* (Mt 7,6) (il vangelo di Matteo è scritto oltre dieci anni dopo la presumibile morte di Paolo).

Tra Pietro e Paolo non correva buon sangue e le lotte tra le due comunità primitive, di Gerusalemme e di Antiochia, saranno alquanto edulcorate da parte della Chiesa, che accomunerà Paolo e Pietro a colpi di miracoli e visioni celestiali, battezzandoli *principi degli apostoli* e cercando di banalizzare un conflitto ro-

vinoso tra le due fazioni. Il richiamato compromesso avvenuto, secondo gli Atti, verso la metà del I secolo tra il gruppo di Paolo e gli «anziani» di Gerusalemme è un'invenzione e la stessa storia ecclesiastica dei primi secoli fa scarsi riferimenti. Ai «gentili» convertiti non si fa obbligo della circoncisione, ma si vieta di mangiare carni di animali non dissanguati e la «fornicazione», che consisteva nell'usanza giudaica delle unioni miste (At 15,20). In pratica, nelle comunità giudeo-cristiane, la circoncisione andrà ancora avanti per secoli. Sino a metà del XVII secolo, la Chiesa considerava su piani diversi Paolo e Pietro, anzi Innocenzo X considerava eresia metterli sullo stesso piano; poi, con la solita *nonchalance*, la Chiesa accomunò i due, addirittura festeggiandoli insieme il 29 giugno.

Dalle origini ai giorni nostri

Dell'anno di nascita di Gesù, sempre che sia avvenuta, non si sa nulla; secondo gran parte degli studiosi biblici, che utilizzano le moderne tecniche interpretative ricorrendo alla filologia e alla linguistica comparata, andrebbe fissata a Nazareth, e non a Betlemme, tra il 7 e il 5 a.C. Il giorno natio è stato scaltramente fissato dai *padri della Chiesa* al 25 dicembre, che nel mondo agricolo indicava l'inizio della risalita del Sole nel cielo, dopo avere toccato lo zenit più basso (solstizio d'inverno). In accordo con le parole divine del patto, dopo otto giorni, cioè il 1° gennaio secondo l'attuale calendario, Gesù è circonciso.

Della gioventù di Gesù non si sa nulla, ma si può risalire attraverso il *Pirqe*

Aboth, un antico testo ebraico, che riporta la vita rigidamente organizzata degli ebrei maschi a quei tempi, dopo la circoncisione: «A cinque anni si studia la Bibbia, a dieci il *Mishnah*, a tredici si osservano i precetti, a quindici si studia il Talmud, a diciotto si celebra il matrimonio, a venti si trova il lavoro, a trenta si è in pieno vigore, a quaranta in piena saggezza». Gesù molto probabilmente si allineò a questo standard di vita, aiutando e imparando il mestiere del padre. Non poteva non essere sposato, poiché nel suo ambiente coloro che non si sposavano erano considerati degli anomali e, come predicatore, non avrebbe avuto un seguito; solo i nazirei, come Giovanni Battista, potevano non sposarsi.

Del banale episodio della circoncisione se ne impadroniscono i creduli, che ancora oggi, nel XXI secolo, scrivono frasi esaltate. «Il nostro Signore, sottomettendosi alla legge della circoncisione, ha voluto sia umiliarsi nella sua carne che sottolineare come egli stesso sia la pienezza ed il termine dell'Antica Alleanza». «Dio nella sua immensa bontà si sottomette alla circoncisione della carne senza vergogna, offrendosi come un esempio per la salvezza...». «Gesù è quindi contemporaneamente Salvatore e Signore, perché sopporta la circoncisione nella carne Colui che come Verbo è stato ineffabilmente generato dal Padre senza divisione né flusso, e come Dio da Dio rimane nell'immutabile divinità». «Come Isacco e come ogni ebreo, Gesù porta nella sua carne, nella sede stessa della vita, il segno vivo dell'alleanza che unisce Israele al suo Dio». C'è però anche il richiamo a Paolo: «La circoncisione del cuore deve av-



CONTRIBUTI

venire in noi contro ogni tentazione di ridurre la nostra esperienza di fede ad un ritualismo, ad un tradizionalismo, ad un legalismo ...».

La moltiplicazione dei prepuzi

È indubbio che la circoncisione sia l'ennesimo episodio che scatena la tanatofilia dei creduli, l'adorazione dei cadaveri e loro reliquie di santi e madonne; figuriamoci quando si tratta di dii. Si presume che mastro Giuseppe, fatta la circoncisione, abbia avuto cura di conservare il prepuzio in un barattolo con della formalina, perché, pur essendo carne di un dio fatto uomo, dovrebbe essere soggetto alla putrefazione. Fatto sta che del prepuzio per secoli non se ne sa niente.

La leggenda, che per taluni creduli diviene storia, riporta che alla fine dell'800 il divino prepuzio l'aveva Carlo Magno, forse come regalo dell'imperatrice Irene di Bisanzio, che lo donò al papa Leone III. Sorvolando su tutte le altre favole, nel XV secolo, miracolosamente, i prepuzi si moltiplicano e

rivendicano il divino reperto monasteri e chiese di Coulomns, Conques, Puy-en-Velam, Fecamp, Langres, Santiago di Compostela, Parigi, Boulogne, Metz, Brugge, Besançon, Nancy, Hildesheim. Ad Anversa, dove c'è un sacro prepuzio risalente alla prima crociata, nel 1426 si costituisce la Fratellanza "*Van der heiliger Besnidenissen ons liefs Heeren Jhesu Cristi in onser liever Vrouwen Kerke t'Antwerpen*" e a Charroux, dove il convento delle suore Orsoline rivendica di conservare il prepuzio *verace* che aveva Carlo Magno, c'è la *Confraternita del Santo prepuzio*.

La presenza della reliquia non poteva non esserci a Roma, custodita a San Giovanni in Laterano; nel 1527, durante il sacco di Roma, un lanzicheneco porta il prepuzio a Calcata, un paesino vicino a Viterbo, e da allora è portato in processione alla festa della circoncisione, il 1° gennaio. Sempre a Calcata c'era l'indulgenza plenaria a chi si accostava "in purità di cuore".

Santa Brigida di Svezia (1303-1373), madre di otto figli e che aveva delle visioni della madonna, rivelò che Maria

portava con sé il *cimelio* come fosse un gioiello e le confidò che lo diede a san Giovanni evangelista (nel barattolo con la formalina?). Santa Caterina da Siena (1347-1380) immaginava di portarlo al dito come anello nuziale. Agnes Blannbekin (1250-1315), una mistica austriaca, sognava di ingoiarlo come un'ostia. Insomma, dall'ambiente religioso siamo entrati in territorio psichiatrico.

La Chiesa, in questo caso meno delirante dei fedeli, nel febbraio del 1900, con un decreto proibì il culto del prepuzio, pena la scomunica, e solo dopo 65 anni, come richiamato, il Concilio Vaticano II tolse dal calendario la ricorrenza della "Sacratissima Circoncisione di Nostro Signore".

Carmelo La Torre, ingegnere in pensione e saggista attivo, autore di centinaia di articoli tecnici e vari manuali, ha scritto "Il trionfo delle quaglie, ovvero il peggio del Pentateuco" (Lampi di Stampa, 2006) e l'e-book "Il Grande Nulla del Vaticano" (Abel Books, 2014). Collabora alla rivista Non-Credo.

Milord e Bocca di Rosa: mercato del sesso e dignità della persona

di Giovanni Ruggia, rugadapura@ruggia.ch

È in atto una crociata puritana contro il piacere del sesso. Oggi questa si focalizza sulla lotta al sesso mercenario, un'idea partita dalla luterana Svezia che ha conquistato non solo gli ambienti conservatori e cattolici ma anche laici, marxisti, femministi. L'argomento principale è semplice: la vendita di prestazioni sessuali rappresenta una violazione dei diritti umani e della dignità della donna, un'attività criminale che comporta traffico di esseri umani e riduzione in schiavitù, e quindi va proibita.

Tuttavia i paralleli tentativi in atto in tutta Europa di limitare l'accesso a un'educazione sessuale basata sui fatti e non sui pregiudizi, a una gravidanza consapevole, a una prevenzione adeguata e efficace delle malattie sessualmente trasmissibili, mostrano

chiaramente che dietro la cortina fumogena della promozione della dignità umana è sotto tiro il diritto a scelte autonome in fatto di sessualità e stile di vita. Vediamo di affrontare la questione con pragmatismo e proporzionalità.

Cominciamo con l'esaminare quali potrebbero essere le ragioni per frequentare prostitute:

- perché non si vuole un coinvolgimento affettivo;
- perché non si ha voglia o tempo di impegnarsi in un corteggiamento;
- perché si è timidi e non si vuole rischiare un rifiuto;
- perché ci si trova lontano da casa e non si sa stare da soli;
- perché si porta un *handicap* e non si trova nessuno disponibile.

Per rispondere a questa domanda alcune donne sono disposte a offrire le loro prestazioni:

- per pagarsi gli studi;
- per sostenere le loro famiglie nei paesi di origine;
- o semplicemente per guadagnare soldi da spendere a loro piacimento.

In certe pratiche come *bondage*, sadomaso e simili, è alto il rischio di sfociare in danni fisici e psicologici alle operatrici e ai clienti. Non ho le competenze psichiatriche per definire dove inizia la patologia, ma sappiamo che la sessualità umana è contraddistinta da luci e ombre, è complessa e contraddittoria. Finché si tratta di adulti consenzienti siamo nell'ambito di legittime questioni private. Lo Stato ha il compito di garantire che questo commercio,

CONTRIBUTI

come tutti i commerci, si svolga in modo equo, garantendo l'autonomia di scelta e la sorveglianza e la protezione della sicurezza di lavoratrici e clienti.

Le prostitute sono disprezzate e criminalizzate, ma garantiscono un servizio indispensabile alla società fornendo prestazioni sessuali che altrimenti resterebbero inavute. La prostituzione è un lavoro dove si scambiano, all'interno di una transazione commerciale, relazioni intime, che possono suscitare emozioni e sentimenti. D'altra parte anche l'assistenza agli anziani, la cura dei bambini, le cure infermieristiche ai malati forniscono a pagamento prestazioni ad alto tasso emotivo. E ancora, nessuno si scandalizza perché medici e psicologi si fanno pagare le loro prestazioni. È proprio segno di professionalità la capacità di distinguere l'intimità dall'atto sessuale, di separare il lavoro dalla vita privata. Che dire allora di filosofi, scienziati, giornalisti, che vendono la loro intelligenza, qualcosa di ben più prezioso del corpo – dicono – al miglior offerente.

Nemmeno il sesso all'interno di una coppia è gratis, si dà e si riceve sempre qualcosa in cambio, sostegno, protezione, autostima, lavoro domestico, aiuto nell'allevamento dei figli, ecc. Il matrimonio stesso è, sotto certi aspetti, una forma di contratto in esclusiva, ufficialmente sanzionato, di scambio di servizi. Nella relazione puntuale con una prostituta non sono possibili servizi reciproci, si paga con un mezzo che la prostituta può utilizzare per compere altri servizi.

Si dice spesso che la prostituzione è la professione più antica, ma questo è solo un mito. Probabilmente la professione più antica, sempre prevalentemente femminile, è un'altra, l'ostetrica. È un tema interessante questo ma che esula dalla questione che ci concerne ora, basti qui ricordare che l'evoluzione della divisione del lavoro e della specializzazione di funzioni con la fornitura a pagamento di prestazioni anche di natura intima e sensibile è un naturale fenomeno legato allo sviluppo della civiltà.

La sessualità umana nel corso dell'evoluzione si è sganciata dalla riproduzione, è diventata fine a se stessa, un modo di stringere relazioni, e si è lega-

ta all'aspetto economico. Il sesso dà accesso a risorse sociali ed economiche, contribuisce ad aumentare e stabilizzare contatti; è una potente forza nelle motivazioni umane ed è insensato cercare di eliminarlo dalle relazioni sociali. Esso è spesso associato in modo perverso con il potere, si danno e pretendono prestazioni sessuali in cambio di fette di potere o per esibire il proprio



potere, e c'è modo di guadagnare un sacco di soldi sfruttando persone deboli e indifese per rispondere alla domanda in questo mercato. Per massimizzare i guadagni, bande criminali organizzano la tratta e lo sfruttamento. La prostituzione viene quindi a simbolizzare lo sfruttamento estremo, l'umiliazione e la riduzione in schiavitù della donna da parte del maschio. La lotta alla prostituzione viene ad essere identificata con la promozione della dignità femminile, ma spesso proprio la repressione del fenomeno prostituzione, spingendolo nell'illegalità, favorisce la formazione e il consolidamento di queste organizzazioni criminali.

Non c'è niente di fondamentale sbagliato nel vendere prestazioni del proprio corpo, un'attività che non è più disonorevole che vendere o acquistare altre prestazioni materiali o intellettuali di una persona. Le decisioni sulla propria persona dovrebbero essere una questione di scelta personale: ognuno ha il diritto di disporre autonomamente come impiegare il proprio corpo e il proprio intelletto.

Lo stigma attaccato a questo genere di commercio è basato su un collage di cre-

denze e pregiudizi: la sessualità femminile è essenzialmente male, la sessualità maschile è fondamentalmente rapace, il sesso è buono solo in un'ottica riproduttiva. È una concezione della sessualità che nega autonomia e dignità alle persone, indipendentemente dai loro orientamenti sessuali e dalle loro scelte di vita.

Resta tuttavia lecito chiedersi quale sia l'effettiva libertà delle persone che praticano la prostituzione, uno sporco lavoro con rischi evidenti per la sicurezza, la salute e l'autonomia delle lavoratrici, in un mercato regolato da maschi. Lo fanno verosimilmente perché costrette dalle contingenze e ne farebbero volentieri a meno se avessero alternative più attraenti. Ma d'altra parte quanto libera è una donna delle pulizie, una bracciante agricola, un'operaia alla catena di montaggio, un'assistente geriatrica? Non sceglierebbero anche loro una professione più prestigiosa e meglio remunerata se ne avessero l'opportunità?

La violazione della dignità umana non è il commercio di prestazioni del proprio corpo ma lo sfruttamento in una situazione di dipendenza da terzi. La prostituzione viene esercitata in condizioni di semischiavitù quando l'inadempienza dello Stato la rende ostaggio di bande criminali.

Obiettivo di una legislazione liberale è di promuovere l'autonomia personale; i limiti alla libertà di commercio devono essere adeguati e proporzionali agli obiettivi di lotta alla criminalità. L'esperienza insegna che il proibizionismo non risolve i problemi ma li aggrava. Per la tutela delle persone coinvolte servono invece regole chiare ed eque, e la forza pubblica per farle rispettare.

Ci sono molte altre situazioni in cui la dignità dei lavoratori viene violata, e persone deboli, sprovvedute e indifese vengono impiegate in condizioni di sfruttamento se non di vera e propria schiavitù, sui cantieri, nei campi, in manifatture clandestine, nel commercio ambulante, ecc. Ci sono anche situazioni in cui attività perfettamente legali, dai casinò alle banche, sono utilizzate per coprire affari illegali e nascondere guadagni ottenuti disonestamente. Tuttavia queste situazioni non vengono utilizzate come argomenti per proi-

CONTRIBUTI

bire l'agricoltura, l'edilizia, la manifattura, la finanza. I lavoratori e le lavoratrici non si proteggono proibendo la produzione e il commercio.

Proviamo a trattare l'argomento anche da un altro punto di vista, utilizzando la pornografia come modello. La produzione e il commercio di materiale pornografico sollevano le medesime reazioni puritane. Eppure ci sono anche produzioni che vengono considerate arte, dalle foto di *bondage* estremo di Araki, alle *performance* di antropometria di Yves Klein, alla letteratura erotica come il *Kamasutra*. Ci si potrebbe chiedere, come mai i corpi femminili delle fotografie di Araki, seminudi, legati e impacchettati, con gli organi sessuali esibiti in posizioni di totale sottomissione al fruitore sono arte, mentre un qualsiasi spettacolo erotico è pornografia: le emozioni che questi corpi suscitano sono le medesime. Anche qui la violazione della dignità femminile non sta nell'atto di esibirsi ma nelle condizioni in cui ciò si esplica: autonomia e creatività oppure costrizione e involuzione.

La storia insegna che per proteggere i lavoratori dallo sfruttamento il miglior mezzo si è rivelato finora la loro libera associazione. È questa la via da seguire anche per il mercato del sesso. Non criminalizzare le prestazioni sessuali a pagamento (dalla pornografia alla prostituzione) ma promuovere l'organizzazione delle lavoratrici stesse e dei lavoratori stessi del sesso. Proprio la promozione della professione potrebbe favorire l'autostima, l'autonomia e la dignità personale delle persone che la

praticano e aiutarle a liberarsi dal controllo e dallo sfruttamento da parte delle bande criminali. Inoltre sarebbe un modo di insegnare ai clienti che hanno a che fare con persone umane con uguali diritti alla libertà, alla sicurezza e alla ricerca della felicità.

Vedete organizzazioni di auto-aiuto di prostitute come www.verein-xenia.ch a Berna, e www.aspasie.ch a Ginevra. I nomi sono molto evocativi: Xenia era l'arte dell'ospitalità nell'Antica Grecia; Aspasia, etera, compagna di Pericle, era donna colta e emancipata già ai tempi della misogina Antica Grecia. Sono nomi che non evocano disonore o vergogna ma piuttosto la rivendicazione di rispetto e tolleranza. Vedete siti pornografici come www.abbywinters.com: chi agisce di fronte alla telecamera e chi opera dietro non dà l'impressione di partecipare a un atto di violazione della propria dignità, ma mostra piuttosto il piacere di una sana e consapevole libidine, quasi quasi un certo orgoglio, vogliamo chiamarlo "slut pride"?

Molte professioni oggi prestigiose sono state disprezzate nel passato: professioni circensi, attori, artisti, cerusici ambulanti. Oggi abbiamo famose compagnie di circo, prestigiose scuole di teatro, accademie artistiche, facoltà di medicina e chirurgia. Perfino la raccolta dei rifiuti è diventata un'operazione ecologica; solo le prostitute restano disprezzate; forse questo è un segno tangibile che l'emancipazione femminile è ancora soltanto una parola vuota.

Bibliografia

- Nicole Castioni, *Le soleil au bout de la nuit*, Editions Albin Michel, Paris 1998.
 Wendy Chapkis, *Live sex acts: women performing erotic labor*, Routledge, New York 1997.
 Kamala Kempadoo & Jo Doezema (eds), *Global sex workers: rights, resistance and redefinition*, Routledge, New York 1998.
 Kamala Kempadoo (ed. with Jyoti Sanghera & Bandana Pattanaik), *Trafficking and prostitution reconsidered, new perspectives on migration, sex work and human rights*, Paradigm, Boulder 2005.
 Valentin N.J. Landmann, *Nackte Tatsachen, der Rotlicht-Report*, 2. Auflage. Orell Füssli, Zürich 2011.
 Martha C. Nussbaum, *Taking money for bodily services in sex and social justice*, Oxford University Press, Oxford 1999.
 Richard A Posner, *Sex and reason*, Harvard University Press, Cambridge Mass. 1992.
 Joan Roughgarden, *Evolution's rainbow. Diversity, gender and sexuality in nature and people*, University of California Press, Berkeley 2004.
 Timothy Taylor, *The prehistory of sex. Four millions years of human sexual culture*, Bantam Books, New York 1996.

Giovanni Ruggia ha studiato medicina, antropologia e odontoiatria alle università di Friburgo, Berna e Zurigo. Conduce uno studio dentistico a Lugano. Ha sempre avuto la passione per la lettura, una curiosità fine a se stessa, senza scopo di applicazioni. Pubblica il risultato delle sue letture nella sua pagina web (www.ruggia.ch/blog). Partecipa al comitato di redazione di "Libero Pensiero", il trimestrale di lingua italiana dei liberi pensatori svizzeri (www.libero-pensiero.ch).

Per un ateismo consapevole, tra esemplarità e ragionevolezza

di Giovanni Gaetani, giovannigaetani@hotmail.it

In una certa misura, l'ateismo contemporaneo sta subendo il suo passato, in maniera inconscia e anacronistica: il suo vocabolario risulta infatti spesso datato, la sua prassi obsoleta. Perseverare in pensieri e atteggiamenti superati potrebbe rivelarsi un grave errore: l'ateo, storicamente solitario e strenuo difensore della libertà di parola e di pensiero contro ogni dogmatismo e intolle-

ranza religiosi, potrebbe, infatti, diventare inaspettatamente dogmatico e intollerante a sua volta. Una riflessione critica sui fondamenti dell'ateismo è dunque necessaria, per un motivo ben preciso: far coincidere all'espansione quantitativa dell'ateismo a livello planetario un'elevazione qualitativa dei suoi contenuti e dei suoi metodi. Da una simile presa di coscienza ne guada-

gnerebbero sorprendentemente tutti, credenti e non-credenti, come cercheremo di mostrare più avanti.

Prima e dopo la "morte di Dio"

Storicamente, l'ateismo nasce clandestino e si mantiene tale per un lungo periodo di tempo. Al contrario di qual-

siasi comunità esoterica, che ricerca l'oscurità e la segretezza *per scelta*, l'ateismo è stato clandestino *per necessità*: sin dall'antica Grecia, infatti, l'ateo ha sempre dovuto mantenersi nell'ombra, al riparo della vita pubblica, per convenzione sociale o addirittura per legge; coloro che, per amore della verità, professarono pubblicamente il loro ateismo, subirono condanne atroci – dall'esilio al rogo, passando per l'abiura [1].

Limitatamente alla nostra Europa, la situazione è indubbiamente cambiata [2]: l'ateismo non è più un reato, per fortuna; e, nella prospettiva religiosa, solo pochi credenti ed ecclesiastici continuano anacronisticamente a considerarlo un peccato. Il processo di secolarizzazione occidentale, sebbene sia ancora molto lontano dal potersi definire compiuto, ha dunque effettivamente "sdoganato" l'ateismo dopo secoli di persecuzione. Al suo interno, l'autentico spartiacque filosofico è stata l'opera di Nietzsche, in particolare il suo annuncio della "morte di Dio" – in maniera silenziosa, con molta meno violenza e fragore della rivoluzione francese ma ben oltre essa, perché, dopotutto, per Zarathustra «i pensieri che vengono a passi di colomba guidano il mondo».

Eppure, cosa significa effettivamente l'affermazione "Dio è morto"? Non di certo che la religione sia finita, né tanto meno che finirà a breve. Nietzsche lo dice esplicitamente: Dio è morto, ma le sue "ombre" sopravviveranno ancora a lungo [3]. La medesima sentenza non significa neanche che Dio, prima vivente, sia oggi morto: egli, infatti, "resta morto" [4]. La prospettiva di Nietzsche è piuttosto un'altra, come ben si evince dal seguente aforisma:

un tempo si cercava di dimostrare che Dio non esiste – oggi si mostra come ha potuto avere origine la fede nell'esistenza di un Dio, e per quale tramite questa fede ha avuto il suo peso e la sua importanza: in tal modo una contro dimostrazione della non esistenza di Dio diventa superflua. Quando una volta si erano confutate le prove addotte "per dimostrare l'esistenza di Dio", restava sempre il dubbio che si potessero trovare ancora prove migliori di quelle già confutate: a quel tempo gli atei non erano capaci di far *tabella rasa* [5].

Dio è dunque morto non perché qualcuno abbia formulato una dimostrazione definitiva della sua inesistenza – il che è e resta logicamente impossibile – bensì perché abbiamo identificato il

meccanismo psicologico culturale che ne è alla base, la sua origine *umana, troppo umana*. Per usare una metafora efficace, sarebbe come continuare a discutere dell'esistenza reale di un ologramma dopo aver scoperto il dispositivo di proiezione che ne permette l'apparizione: l'immagine permane, ben visibile come lo era prima; il suo significato, invece, muta radicalmente [6]. Ebbene, gran parte dei credenti e non credenti sembra perseverare nelle loro convinzioni come se nulla fosse mai cambiato: i primi, esprimendo una fede di facciata, superficiale e accomodante, restia al cambiamento e ligia ai sacramenti nelle chiese, ma alquanto inconsequente al di fuori di esse; i secondi, ostinandosi in una critica iper razionalistica e scienziasta della religione [7] che li condanna al solipsismo e all'auto referenzialità, con toni sempre più spesso dogmatici e fanatici. Non potendo né volendo occuparci in questa sede delle problematiche dei primi, ci focalizzeremo allora su quelle dei secondi – gli atei, intendendo con questo nome non qualsiasi non credente, bensì soltanto quelle persone che risolutamente e consapevolmente vivono senza Dio [8].

Le quattro fallacie dell'ateismo contemporaneo

Ora che Dio è morto, l'ateismo deve dunque assumere su di sé la responsabilità di un mondo "sconsacrato" ma pur sempre "assurdo" – e deve farlo con il massimo dell'intelligenza e della maturità, consapevole che i tempi della clandestinità sono passati, ma non quelli della superstizione e dell'oscurantismo. Il primo passo in questo lungo cammino è, però, riconoscere i propri stessi errori. Nel presente lavoro ne abbiamo individuati quattro, elencati qui di seguito.

(1) *Manicheismo dogmatico e pregiudiziale*. L'ateo troppo spesso tende ad avere una visione semplicistica, e dunque errata, della realtà: da una parte, gli atei, unici depositari della verità; dall'altra, i credenti, considerati più o meno esplicitamente degli illusi o, peggio, degli stupidi. Il primo errore sta nell'ignorare la complessità e varietà della realtà, concependo il mondo come un'immagine in bianco e in nero, diventando così miopi alle molteplici sfumature di colore esistenti – fuor di metafora: la molteplicità dei modi in cui le persone credono e non credono. Il se-

condo, nel pensare che la stupidità si ritrovi *a priori* nel solo campo "avversario", mentre essa è piuttosto trasversale e onnipervasiva: gli stolli e i poveri di spirito sono ovunque, a prescindere dal loro credo. Il terzo, nel concepire il credente appunto come un avversario o un nemico, che rimarrà tale fin tanto che non si convertirà. Premesso che un simile "proselitismo ateo" è, sotto un certo punto di vista, una contraddizione in termini, se davvero si vuole far cambiare opinione ad una persona occorre partire da premesse diverse. In effetti, «nessuno è mai riuscito a far cambiare idea a qualcun altro definendo "spazzatura" le sue idee. Semmai è riuscito soltanto a rafforzarlo nelle sue convinzioni» [9].

(2) *Confusione identitaria*. L'identità atea è, nel bene o nel male, sfuggibile ad una definizione univoca. Si ripete spesso che "esistono tanti ateismi quanti sono gli atei", senza ben stabilire, però, se si tratti di un punto di forza o di debolezza dell'ateismo. Paradossalmente, la confusione sul significato della parola "ateo" è, oltre che *esterna*, anche e soprattutto *interna* allo stesso movimento ateo. Il massimo comun divisore che unisce tutti è, evidentemente, il fatto di non credere in Dio, ma già sulle motivazioni e sui metodi della non-credenza esistono le più diverse posizioni: atei, agnostici, anticlericali, scienziati, materialisti, spiritualisti, ecc. Ovviamente, il problema non è in alcun modo la diversità delle posizioni, bensì l'incontestabile *aspirazione dogmatica e intollerante* di ogni posizione rispetto le altre. Infatti, nella vita reale, ma soprattutto in quella virtuale dei forum online, assistiamo quotidianamente a interminabili e veementi discussioni dai toni incomprensibili [10]: atei che accusano agnostici di essere dei "credenti mancanti"; accesi anticlericali che accusano atei più moderati di "eccessiva tolleranza e rispetto" nei confronti della religione, dei credenti e della Chiesa; scienziati di ferro che sbefeggiano gli umanisti al grido di "solo la scienza ci salverà"; incalliti materialisti che deridono gli spiritualisti inneggiando al solito slogan "l'uomo è (solo) ciò che mangia", e così via. È quanto mai necessaria un'inversione di rotta: sia perché un simile atteggiamento oltranzista e solipsistico sta costituendo gradualmente una comunità di "monadi monologanti", piuttosto che di persone rispettosamente e lealmente in dialogo; sia perché, persistendo in questa chiusura mentale, noi *in primis* non

CONTRIBUTI

avremo mai la credibilità necessaria per porci come strenui promotori della laicità e come difensori del pluralismo – di parola, di pensiero e di religione.

(3) *Unilateralismo ideologico*. L'intransigenza è un'arma a doppio taglio – anche per l'ateo: da una parte, può invece fornire la determinazione necessaria per non scendere a compromessi in un contesto lassista, conformista e dissoluto; dall'altra, però, può diventare una condanna all'immobilismo e al settarismo. Il movimento ateo contemporaneo persevera nei suoi vari "unilateralismi ideologici", così come descritto sopra, e proprio per questo motivo esso è ideologicamente frammentato. Come se non bastasse, ogni singolo frammento sempre più spesso sembra ignorare o non tollerare la prospettiva altrui, per "questioni di principio". A tal riguardo ritengo siano necessari alcuni chiarimenti metodologici di vario tipo:

(a) la scienza è fondamentale ed imprescindibile, sia per le conoscenze e le tecniche innovatrici che ci fornisce, sia per il suo metodo di ricerca rigoroso; essa è, oggi più che mai, uno dei veri motori del mondo; pensare di poterne fare a meno significa porsi su posizioni retrograde e luddiste; eppure

(b) la scienza non è onnipotente; pensare che essa lo sia significa farsi promotori di un positivismo anacronistico, ostile a qualsiasi altra forma del sapere (la filosofia *in primis*) e sordo ai loro argomenti, nella convinzione che questioni etiche o esistenziali, ad esempio, siano superflue, superate o superabili con la sola scienza;

(c) le istituzioni ecclesiastiche, nessuna esclusa, hanno una storia aberrante, piena di contraddizioni e di atrocità; tutt'oggi esse perseverano in politiche intolleranti, illiberali e retrive, lontane da qualsiasi idea di laicità; eppure

(d) l'anticlericalismo "ad oltranza" non può essere l'unico contenuto dell'ateismo, come spesso accade; restando pur sempre vigili sulle continue ingiustizie perpetrate dalle chiese in tutto il mondo, dobbiamo uscire da una simile logica autoreferenziale e compiaciuta; schernire e deridere la religione, infatti, significa non comprenderne la rilevanza come fenomeno storico, culturale e psicologico; inoltre, la blasfemia gratuita e l'irriverenza, se ripetute

e sistematiche, sono spesso fini a se stesse;

(e) abbiamo ridimensionato da tempo il potere della coscienza, il dominio dell'intelletto, la libertà della volontà; attraverso alcuni avanzamenti della psicologia e delle neuroscienze, siamo divenuti consapevoli della complessità e non-linearità della psiche umana, così



come dei meccanismi fisiologici e neurali che influenzano il nostro sentire e pensare; concepire l'uomo à la Descartes, scisso cioè in un'anima pensante (*res cogitans*) e un corpo materiale (*res extensa*), o addirittura in maniera platonica, definendo il corpo come "tomba" o "prigione" dell'anima, è ormai anacronistico; ma, allo stesso tempo,

(f) non possiamo porci su posizioni totalmente materialiste o riduzioniste, così come fecero, ad esempio, i materialisti del Settecento, i quali negavano *in toto* l'esistenza di una dimensione spirituale e di una libertà umana in nome di un radicale determinismo materialistico, oppure così come affermano oggi le neuroscienze, concependo la coscienza come mero epifenomeno dei processi neurali; la libertà umana, per quanto resti logicamente indimostrabile, è infatti il presupposto essenziale dell'agire morale, come già Kant aveva mostrato;

(4) *Ignorare la valenza esistenziale della religione*. Conosciamo bene la tesi: «il fondamento della religione è la stupidità,

l'ignoranza». Di estrema spendibilità in ogni disputa sulle questioni religiose, questo punto di vista è, in realtà, piuttosto superficiale. Ad esso sfugge, infatti, una profonda comprensione critica del fenomeno religioso nella sua interezza. L'errore principale è il seguente: si confondono le *soluzioni religiose* – l'antropomorfa invenzione del paradiso e dell'inferno, le varie teodicee ed escatologie volte ad una giustificazione della sofferenza, la ritualità dei sacramenti, ecc. – con i *problemi esistenziali* ai quali esse tentano di rispondere – la paura di fronte all'abisso della morte, la necessità di dare un senso alla sofferenza, il bisogno tutto umano di comunità, ritualità e giustizia; poiché le prime sono inconsistenti e frutto dell'immaginazione umana, allora si pensa che anche i secondi lo siano, finendo con il condannare entrambi come illusori. In altre parole, poiché si nega *a priori* la religione, si negano *a priori* anche i problemi da cui essa muove. Il paradosso ultimo di questa prospettiva è credere che tali problemi esistenziali sussistano solo per il credente, mentre l'ateo ne sarebbe in qualche modo naturalmente esente. Perseverando in questa visione, oltre che alimentare il vecchio (errato) pregiudizio sull'immoralità e l'indifferenza dell'ateo, si perde un'occasione intellettuale

importante, sordi ancora una volta alla lezione di Spinoza: «ho assiduamente cercato di imparare a non ridere delle azioni degli uomini, né a piangerne, né ad odiarle, bensì a comprenderle» [11].

Per un ateismo consapevole

Fatte queste premesse, possiamo dunque definire "ateismo consapevole" quell'ateismo capace di prendere realmente consapevolezza dei propri fondamenti storici e teoretici, eliminando le impurità concettuali del passato al fine di conquistare un grado di maturità e di potenza mai raggiunti in precedenza. Per prima cosa, è necessario un riequilibrio tra la *pars destruens* e la *pars costruens* del nostro metodo argomentativo. "Filosofare col martello", ovvero cercare di eliminare idoli e pregiudizi della tradizione religiosa, è condizione *necessaria* ma non *sufficiente* del nostro essere. Se bastasse questo per definire la nostra identità, l'ateismo sarebbe cosa da poco.

L'ateismo, quello consapevole, è invece ben altra cosa. Esso è invero creato-

re di una visione della vita totale e particolareggiata, sempre aperta all'innovazione e al cambiamento. I suoi fondamenti ideali sono lo spirito critico, un certo scetticismo metodologico che non riconosce nessuna autorità al di fuori dell'evidenza concettuale e della chiarezza linguistica, un'onestà intellettuale capace di riconoscere i limiti del sapere e dell'agire, *in primis* i suoi limiti. Come il credente, l'ateo sa bene che "il mistero precede e segue il sapere", ma, lungi dal voler riempire il primo con le immagini dei propri desideri e delle proprie umane aspirazioni, vuole piuttosto mantenersi saldamente nel dominio del sapere e della ragionevolezza, al fine di espanderlo fin dove possibile. Quando inevitabilmente incontrerà le "mura assurde" che delimitano i confini della ragione, egli non salterà oltre di esse, per quanto a volte vorrebbe: l'abisso dell'inconoscibile è, infatti, allo stesso tempo una tentazione e un limite; in ciò dobbiamo essere noi stessi maestri dell'*epoché*, della sospensione del giudizio.

Similmente, proprio perché sappiamo quanto sia arduo vivere senza Dio e la sua prospettiva consolatrice, dobbiamo essere maestri del rispetto e del pluralismo. Non dobbiamo, cioè, voler imporre in alcun modo la nostra visione della vita a nessuno, sia perché non vogliamo che lo stesso venga fatto a noi, sia perché siamo consapevoli del grado di potenza e di lucidità che l'ateismo richiede. Tutto ciò che possiamo fare è, piuttosto, ostinarci a parlare il linguaggio della ragionevolezza affinché si creino le condizioni favore-

voli per una maggiore diffusione dell'ateismo, *parallelamente* alla religione e *oltre* alla mera non credenza. Il nostro unico strumento di persuasione è l'esemplarità, ovvero la dimostrazione in prima persona di cosa significhi – e di cosa non significhi – una vita senza Dio.

Eliminiamo dal nostro vocabolario la parola Verità, con la maiuscola: al suo posto, facciamo piuttosto spazio alla saggezza.

Note

[1] Inutile stilare qui una lista, troppo lunga e ripetitiva, dei vari atei ed empi condannati, da Diagora di Milo fino ad Alexander Aan, nostro contemporaneo. Rinvio per questo all'ottimo articolo *Venticinque secoli di ateofobia* di Raffaele Cárcano, apparso sul sito dell'UAAR.

[2] Ancora troppi paesi nel mondo, infatti, condannano e perseguono chi si professa pubblicamente ateo, non solo quelli a tradizione musulmana.

[3] F. Nietzsche, *La gaia scienza*, aforisma 108: «Nuove lotte. Dopo che Buddha fu morto, si continuò per secoli a mostrare la sua ombra in una caverna, – un'ombra enorme, orribile. Dio è morto, ma, per come sono fatti gli uomini, ci saranno forse ancora per millenni caverne in cui si mostrerà la sua ombra. – E noi – noi dobbiamo vincere anche la sua ombra!».

[4] F. Nietzsche, *La gaia scienza*, aforisma 125: «Dio è morto! Dio resta morto! [...] Questo enorme evento è ancora per strada e sta facendo il suo cammino – non è ancora arrivato fino alle orecchie degli uomini [...]».

[5] F. Nietzsche, *Aurora*, aforisma 95.

[6] Si noti l'influenza implicita di Feuerbach nella genesi di questa metafora: Dio come

proiezione oggettivante dell'essenza positiva dell'uomo, ma proiezione appunto inconsapevole, che non potrebbe più sussistere se fosse resa manifesta.

[7] Ignorando che la religione «fa appello non alla ragione, bensì all'animo, all'istinto di felicità, alle affezioni della paura e della speranza. Non si pone [cioè] in un punto di vista teoretico [...]». L. Feuerbach, *L'essenza del cristianesimo*, Laterza, Roma-Bari 1997, p. 202.

[8] Si può essere, infatti, non-credenti per indifferenza alle questioni religiose, per pigrizia intellettuale o, più raramente, per tradizione familiare o conformismo. Altra cosa è invece vivere senza Dio dopo aver riflettuto sul problema, con cognizione di causa e responsabilità.

[9] R. Cárcano, "Nuovi dogmatismi fanatici", in *L'Atteo* 91 (6/2013), p. 16.

[10] In effetti, abbiamo sostituito al dialogo la polemica, definita da Camus come segue: «Qual è il meccanismo della polemica? Essa consiste nel considerare l'avversario un nemico, di conseguenza nel semplificarlo e nel rifiutarsi di guardarlo. Della persona che insulto, io non conosco più il colore dello sguardo. Grazie alla polemica, non viviamo più in un mondo di uomini, bensì in un mondo di silhouette». A. Camus, *Le Temps des meurtriers* (traduzione mia).

[11] B. Spinoza, *Trattato teologico-politico*, 1.4.

Giovanni Gaetani, Laurea magistrale in Filosofia presso l'Università di Roma "Tor Vergata" con una tesi dal titolo "Nichilismo e responsabilità ai tempi della morte di Dio in Nietzsche e Camus" (premio UAAR 2013), è attualmente studente del dottorato in Scienze Filosofico-Sociali della stessa Università. (Per ulteriori informazioni e articoli: www.uniroma2.academia.edu/GiovanniGaetani).

Una favola per adulti imposta ai bambini

di Giuseppe Ugolini, eugugo@alice.it

Quando ci infuriamo per la pervasività della chiesa, per il suo ordire panie mediante le quali ingabbiare la funzione progressiva dello Stato, la funzione di promotore delle libertà, dell'equilibrio sociale e della parità di valore delle diverse istanze culturali, ecc., quando ci infuriamo per la rapacità di denaro e le altre sue numerose pretese e ancora quando dobbiamo scontrarci con la sua ostinazione insieme ottusa e astutamente calcolata a difendere princi-

pi, opinioni, comportamenti obsoleti, subendone anche danni fisici oltreché morali, mi pare che ci occupiamo operativamente però poco dell'esteso sostrato di molti Italiani che, nonostante i tanti nonostante, accordano ancora alla chiesa fiducia, rispetto, credito per un suo presunto ruolo di referente morale e di verità. Sarebbe il caso, che girassimo il periscopio anche su di loro e non soltanto sui politici e sul clero.

Se è giusto non aggredire questo popolo tanto "mite" che da sempre ha accettato e accetta tutto, non è giusto esimerlo dall'additargli come stanno le cose e dal mostrargli le sue trascuratissime responsabilità verso se stesso, verso i propri figli e nipoti. Ma questo popolo, come si compone?

Si tratta d'una estesa congerie d'individui che per conformismo, per pigrizia, per quieto vivere, per inconsistenza o

CONTRIBUTI

nullità culturale s'appoggiano alle consuetudini, alla soggezione che esercita ancora su di loro la presunta serietà e rispettabilità prestigiosa del clero. Il clero è quel che è, così i politici, ma ciò che permette alla chiesa di sentirsi autorizzata alle pretese anche nei confronti di chi credente non è e alle interferenze negli ingranaggi dello Stato è appunto questa massa indolente, passiva, complice, di persone amorfe che tutto frenano, che pesano per il loro numero e per la loro fedeltà. Punto di frizione particolarmente scabroso dell'indebita sovrapposizione tra Stato e chiesa è la pretesa dell'insegnamento della religione cattolica nell'ordinamento scolastico pubblico.

Occupiamoci e arrabbiamoci pure per il tipo di risposta che lo Stato ha dato al preteso privilegio da parte del Vaticano, ma occupiamoci con maggior attivismo e determinazione di questi amorevoli genitori più amorevoli verso la tranquillità conformistica che verso i figli. Mostriamoli a se stessi pur dovendo scontare la loro inevitabile suscettibilità.

È nella mentalità della quasi totalità dei genitori che i figli portino con sé, oltre a un lascito corporale, anche uno valoriale: ideali, riferimenti a criteri guida esistenziali e quindi, se pur in buona fede, se pur sospinti dal voler ben indirizzare i figli, se pur con le migliori intenzioni e se pur con la premura di non imporre in malo modo, compiono comunque un atto d'induzione arbitraria a percorrere la strada dell'insegnamento della religione a scuola e della catechesi parrocchiale.

La coartazione, benché magari morbida, avviene prima di tutto appunto per la pretesa di vedersi prolungati nei figli, poi per la convinzione poco o affatto meditata di fare il loro bene e cioè d'agire per amore comunque. E ancora perché in molte persone il concetto di libertà ha contorni molto vaghi e un valore as-

sai debole, piuttosto facilmente rinunciabile e scambiabile coi vantaggi del quieto vivere, del non esporsi e del non giocarsi certe opportunità ascrivibili al tornaconto sociale. Il che denota un amore in cui aleggia una pronunciata componente narcisistica, un sentimento piuttosto equivoco nutrito d'opportunità e, in definitiva, una scarsa dignità e consapevolezza di sé come persone e come genitori.

È evidente che se i genitori, se pur credenti, possedessero un amore più maturo e quindi davvero altruistico e quindi rispettoso anche del bambino/persona, invece che viverlo come un cucciolo delizioso ma da plasmare, educare e pilotare da cucciolo e da adulto, opterebbero di rinviare a un'età attorno ai 16-18 anni l'informazione religiosa, giudicando che il lasciar liberi i propri figli di scegliere se credere o no sarebbe davvero un atto d'amore in quanto il valore della libertà depura l'amore dagli equivoci che ho additato. Non rendersi conto che sottoporre il bambino (niente meno che già nella scuola dell'infanzia) essenzialmente alla componente molto suggestionante dell'educazione religiosa e trascurabilmente a quella informativa e concettuale molto meno improntante, molto meno vincolante, significa appunto tutto ciò che ho prima esplicitato, significa, in sostanza, essere genitori davvero modesti e certo tanto più quanto più hanno percorso un iter di formazione culturale superiore.

Non rendersi conto, o magari non volerlo, delle conseguenze di lasciare che la mente, il carattere del bambino e del ragazzo siano occupati da un'inevitabile prevalenza dell'insegnamento basato sull'emotività, emotività che poi limiterà fortemente le autonome capacità di scegliere anche una volta divenuti adulti, significa preferire per essi (in buona o mala fede) una clonazione spirituale anziché una scelta più consapevole, ragionata ed effettivamente personale.

Questi pulpiti, che infarciscono ogni predica col ripetere un centinaio di volte la parola amore, in realtà se ne fottono alla grande di rispettare lo sviluppo indipendente della giovane persona. Sapendo da sempre quanto pesi nell'avvicinare la religione il travaso emotivo/suggestivo nello spazio interiore quasi vuoto del bambino onde ottenere poi adulti credenti profondamente condizionati appunto da un amore poco onesto e dal sentimentalismo, dalle paure, dai sensi di colpa profondamente irradiati allorché la persona è una pasta tenera, si mantengono rabbiosamente abbrancati all'infausto privilegio come polipi fiocinati. E ben l'han saputo architettare il trappolo, suggestionando, ricattando e paralizzando i tanti tanto fragili genitori con la storiella che se il bimbo dovesse morire non battezzato non andrebbe in paradiso. Questa sottile, astuta, perversa malignità non poteva sortire che da una casta di manigoldi.

Tornando poi ai genitori, abbondano tra loro le schiere dei giustificazionisti: specie se criticati, motivano il catechizzare in parrocchia e a scuola col sostenere che comunque la chiesa non insegna il male, bensì il bene. Il discorsetto poverello denota la loro imperdonabile ignoranza e acquiescenza poiché se conoscessero davvero quante ne ha combinate nei secoli la chiesa, e ancora ne combina, non sarebbero così fiduciosi. Inoltre, è evidente che abdicano alla responsabilità di genitori ed educatori demandando ad altri sconosciuti il compito. E come si fa a non lasciarsi assalire dall'impulso di ricoprire questi conigli di valanghe d'improperi quando tutti sanno a che rischi tremendi vanno incontro i pargoli negli angoli bui delle canoniche e delle chiese sotto il fervido sguardo e la *longa manus* di preti a cui stanno a cuore non le candide anime, ma i rosei culetti! Nonostante ciò, la fiducia nella chiesa resiste ampiamente. È fiducia o altro? Mentalità da gregge? Ponzipilatismo educativo?



CONTRIBUTI

Abitudinarietà? Scansare problemi? Paura di belzebù e del giudizio di parenti e della gente?

Un'altra giustificazione che moltissimi genitori adducono della scelta di far seguire ai figli l'ora di religione a scuola, è quella con cui si difendono mascherandosi da genitori sensibili col sostenere che il bambino soffrirebbe a non fare ciò che fanno i compagni, a sentirsi emarginato, escluso, diverso. Sì! Perché per costoro la salvezza, la maturazione e la forza del carattere del figlio, la sua integrità psichica, il suo valore stanno nel non essere diverso, nell'essere uguale agli altri, un prodotto standard della fabbrica, la fabbrica sociale. Mai che venga loro il dubbio d'allevare un conformista, un debole, una persona limitata, poco propensa a scegliere

e decidere, poco autonoma, poco autosufficiente.

Questo, il frutto del morbidume iperprotettivo che ha preso piede da 30-40 anni di cui parecchi s'accorgono e che criticano, non essendo però poi nell'agire coerenti. Del resto, anche a questo riguardo, non si discostano da quanto ho detto dianzi: tirar su delle fotocopie di se stessi. Questo sarebbe amore e saggezza educativa?

I nodi che ottundono a moltissimi genitori il capire che così comportandosi nuocciono seriamente ai propri figli sono il tabù della sofferenza e quello del credere che l'amore consista solo e soltanto nel dare sempre, sempre accontentare, non dire mai di no, iperproteggere. Consentire di vivere la sofferenza,

d'attraversare il dolore può predisporre a formare una personalità consistente, in grado anche di passare da una fase all'altra dell'esistenza attrezzati a trar partito da quanto il nuovo contesto prospetta. Certo, questo criterio formativo va gestito con oculatezza, con intelligenza e proporzionando all'età.

Magari ci saranno non pochi genitori che si rendono conto di sbagliare quando danno eccessivamente retta alla preoccupazione di non far soffrire i figli, però lo capiscono solo cerebrialmente; prevale l'emotività ansiosa, il senso di colpa preventivo.

Giuseppe Ugolini, ex insegnante, abita nella collina bolognese.

RECENSIONI

 **MARIO RUFFIN**, *Il Duce si è fatto male*, ISBN 978-88-6888-3454, BookSprint Edizioni, Romagnano al Monte (Salerno) 2014, pagine 332, € 30,00, brossura.

Nello scorrere le pagine di questo libro quasi subito riesco a superare il tabù che mi porta a immaginare che dietro alle biografie ci sia sempre una sorta di autoassolvimento. Perché Ruffin non scrive esattamente una classica autobiografia, benché il libro sia costellato da ricordi e vicende che riguardano lui e la sua famiglia. "Il Duce si è fatto male", a dispetto del titolo, che racconta una vicenda realmente accaduta (Mussolini che non riesce a presenziare ad un raduno a seguito di una caduta) e che forse intende un po' canzonare le smanie di grandezza di un uomo piccolo, è anche un saggio e un racconto della grande Storia e delle vicende plumbee che hanno visto il nostro Paese protagonista nel duplice ruolo di vittima-carnefice. Cos'è in fondo la Storia se non la sommatoria di tante piccole storie? Quella di Ruffin è amara nonostante, a livello personale, sia costellata da traguardi umani e professionali di tutto riguardo pagati a caro prezzo. Chiamiamolo anche un libro-denuncia, se si può ancora usare questa espressione. Il vizio della smemoratezza, tipico del Belpaese, colpisce in special modo la drammatica realtà dei profughi provenienti dal Corno d'Africa che subiscono un destino assai diverso dagli altri italiani costretti al

rimpatio e segnatamente i profughi dalmato-istriani, che nonostante le loro funeste vicende furono accolti in patria come vittime incolpevoli.

L'analisi postuma che Ruffin fa in questo libro richiama la necessità, senza retorica, di rileggere la Storia dal punto di vista delle vittime, ed inoltre di prendere coscienza della partita giocata in Africa dalle grandi potenze in quel mix micidiale fatto di colonialismo e razzismo (in Italia sintetizzato in modo specialissimo in quello che fu il Fascismo, cattivo maestro di tutte le scuole politiche degenerate del Novecento) i cui effetti durano anche ai nostri giorni con epigono il Capitalismo più amorale. Da laicista e agnostico (come egli stesso si definisce) Ruffin non manca di fare una riflessione sui totalitarismi e sull'influsso nefasto nell'*humus* civile esercitato dalla Chiesa Cattolica, alleata del Fascismo e, secondo l'interpretazione dell'autore, responsabile di averne serato le fila in funzione anticomunista.

Interessante una rassegna fotografica sparsa qua e là all'interno del volume come qualche digressione antropologica, politologica e finanche teologica.

Un omaggio, dovuto, al popolo eritreo, alle sue donne stuprate e ai suoi uomini ridotti in schiavitù dai colonizzatori italiani "brava gente" e contro le rimozioni di buona parte della storiografia ufficiale, adusa a stare dalla parte dei

vincitori. Una sferzata motivata e senza sconti alla Chiesa Cattolica istituzionale al suo camaleontismo e alle sue responsabilità morali rispetto alle tragedie africane che tuttora continuano. Perché "l'Italia dei servi e dei padroni," citando Malaparte in frontespizio "è un'Italia che non merita né pietà né rispetto". Una lezione attualissima.

Stefano Marullo
st.marullo@libero.it

 **NICLA VASSALLO**, *"Il matrimonio omosessuale è contro natura". Falso!*, ISBN 978-88-58-11725-5, Editori Laterza (Collana "Idòla"), Roma-Bari 2015, pagine XXII + 130, € 9,00.

Nicla Vassallo: una filosofa italiana, una di quelle italiane che ci piacciono, una mente brillante come brillante è il suo libro; un'analisi realista e oggettiva della nostra società, dei pregiudizi "re del volgo" derivanti dal dogmatismo religioso (e non); affrontati con ferma lucidità critica che volge il proprio sguardo ad un orizzonte molto più lontano e libero rispetto a quello che si limita a contrastare le immotivate prese di posizione illogiche. Vassallo ci propone un'analisi che potremmo definire addirittura cubista, non tralascia nessun particolare; con precisione chirurgica espone tesi, le confuta mantenendo rispetto per l'intelligenza del lettore; que-

RECENSIONI

NONCREDO - La cultura della ragione - È uscito il nuovo volume anno VII, n. 34 marzo-aprile 2015, pagine 100; abbonamenti: postale € 32,90; digitale PDF € 17,00. Borgo Odescalchi 15/B, 00053 Civitavecchia (Roma). Tel. 366.501.8912, Fax 0766.030.470 (sito: www.religionsfree.org - E-mail: noncredo@religionsfree.org). Sommario:

Prologo-attualità. Editoriale: *Perché l'Illuminismo è più religioso della religione* di P. Bancalé; *Indice dei nomi citati*; *Libri consigliati*; *Statistiche ragionate* di A.R. Longo; *Dialogo con il direttore e libere opinioni*; *Encyclopédie* di A.R. Longo; *Divario insuperabile tra religioni e ideali politici* di P. Bancalé.

Etica-Laicità. *Massoneria cattolica e autonomia privata* di P. Bancalé; *L'esposizione abusiva del crocifisso nei luoghi pubblici* di S. Rostagno; *Elogio del suicidio assistito come segno di civiltà* di C. Tamagnone; *L'Italia come Stato confessionale* di A. Donati; *A peste, fame, bello libera nos...* di V. Pocar; *Disputationes laiche* di R. Morelli; *Come riconoscere gli intolleranti* di R. Carcano.

Religioni. *È possibile una storiografia laica dell'evento-Gesù?* di E. Manuzzi; *Vedanta: l'anima di un'India profonda senza dio* di S. Arpino; *Religioni senza pace* di V. Salvatore; *Depenalizzare il suicidio assistito* di C. Troilo; *C'è ateo e ateo: tu che ateo sei?* di C. Tamagnone; *La riforma protestante vista dal prussiano Hegel* di L. Berardi; *Può una società essere armonica e civile senza essere religiosa?* di A. Rizzi; *Il messaggio del Buddha nel contesto del buddhismo* di P. D'Arpini; *La condanna pontificia dell'apostolo Paolo* di E. Galarico.

L'Uomo e il sé. *Riflessioni in margine ai rituali del lutto* di L. Bindi; *Il «solido nulla»* di Leopardi di P. Basile; *Il sé nella relazione con l'altro* di G. Aloï; *La morale dell'Homo sapiens* di B. Tadolini; *Natura spirituale della sessualità* di R. Tirabosco.

Pensiero umanistico. *L'Umanesimo neoplatonico anticipatore di idee laiciste* di E. Galavotti; *Il comportamento etico è solo quello scelto, volontario e cosciente* di V. Pocar; *Com'è umana l'arte religiosa* di A.R. Longo; *La religione cattolica nel pensiero filosofico italiano di Croce e Gentile* di D. Lodi; *L'eccidio di Cesena* di E. Manuzzi.

Pensiero scientifico. *Ma che vuole intendersi per "infinito"?* di L. Maltecca; *Il dovere di morire* di C. La Torre; *Misticismo nel Newton meccanicista* di E. Rozzi.

Pensiero filosofico. *Nagarjuna: il più grande filosofo dell'India e del Buddhismo* di P. D'Arpini; *Alla scoperta di tale Pomponazzi* di A. Carone; *L'ateismo del "cogito" cartesiano* di E. Galavotti; *La fine storica dell'Illuminismo* di C. Tamagnone.

st'ultimo spronato affinché abbia, attraverso il suo stesso sguardo critico, un'opinione pura e svincolata della realtà. Persone come lei dovrebbero essere essenziali per il nostro paese che utopicamente chiamiamo laico. "Laicità", una parola che viene sventolata come bandiera di libertà, ma nascosta con un falso senso di pudore dai più.

Questo libro dovrebbe essere letto da tutti, di qualsiasi età, etnia e religione perché l'Italia non può vivere nel passato; perché la bellezza che essa stessa rappresenta non può essere circoscritta, ma estesa agli ideali di laicità e libertà. Tuttavia, la lettura del libro è necessario indirizzarla con più interesse ai giovani ormai disincantati (la maggior parte) riguardo le battaglie sul fronte dei diritti civili; gli stessi ragazzi che sono estranei alle tematiche politiche viste con crescente disgusto e che rischiano di diventare degli ospiti ciechi di una politica che si sente padrona di casa e che utilizza le persone come sfondo e non come protagoniste della vita associata.

Proprio per questo motivo il libro andrebbe anche in una direzione parallela e desumibile cioè quella di denunciare la perdita di umanità per seguire velleitarie ideologie, che trovano nella paura il loro punto di forza incarnandosi in dogmatismi accettati dalla nostra cultura in contrasto con i valori della carta costituzionale e della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo bandiere di libertà. *"Il matrimonio omosessuale è contro natura". Falso!* Espugna preconcetti e convinzioni non per il semplice pretesto di difendere una minoranza o al contrario di assecondare le preponderanze, ma partendo dalla «necessità di uguaglianza e di equità tra gli esseri umani».

Domenico Rotondo

domenico.r.95.1@gmail.com

 **MARIO BENNATI**, *Noi siamo ciò che essi furono*, ISBN 978-88-6019-549-4, Felici Editore, Ghezzano (Pisa) 2013, pagine 122, € 14,00, copertina flessibile.

Questo libro di Mario Bennati si apre e si chiude con un riferimento alla prima cellula che si riproduce per scissione producendo due cellule figlie e propagando la vita ed è incentrato, per l'appunto, sul concetto di "vita" intesa in senso immanente, come molla dell'e-

voluzione e unico fondamento dell'immortalità. Una immortalità che non va intesa in senso individuale ma nel senso della continuità della vita come garantita su base genetica dalla riproduzione: "Noi siamo ciò che essi furono", per l'appunto, come recita il titolo del libro, la cui copertina non a caso rappresenta, sullo sfondo della Certosa di Calci, simbolo della religione, dei cipressi con i galbuli, simbolo della riproduzione. Quest'ultima non garantisce, come sottolinea l'autore, una sopravvivenza individuale di tipo religioso ma il continuo propagarsi e replicarsi della vita su base genetica nel corso delle generazioni: si tratta quindi di una concezione immanente dell'immortalità che nulla ha a che vedere con il tipo di immortalità che ci viene promesso dalle religioni: «La "vita", come la vedo io» scrive Bennati, «è come il tronco di un albero i cui rami e foglie sono i figli, i nipoti e così via. Le foglie che cadono si rinnovano, ma rimane sempre la vita che continua, cioè il tronco. Il dire che un individuo non può che avere quell'unica vita è come dire che un albero ha come possibilità di vivere in un solo ramo o in una sola foglia». Di conseguenza, secondo l'autore, «la morte è illusione, la vita no».

In polemica con Richard Dawkins, che nella procreazione non vede garanzia di immortalità in quanto i geni si disperdono nelle discendenze, è proprio invece lì che Bennati trova la garanzia dell'immortalità, in quanto per lui la molla della procreazione è, prima ancora che la trasmissione del patrimonio genetico, la trasmissione della vita stessa. Su questa base si comprende anche la sua originale interpretazione del concetto di "anima", che per l'autore non può essere altro che la vita stessa: un'anima immortale, quindi, ma certamente non personale come quella delle religioni. In questo libro, infine, Bennati dedica molte pagine alla descrizione e all'analisi dei meccanismi della vita dal punto di vista strettamente biologico, essendo le sue convinzioni maturate anche sulla base delle sue ampie conoscenze in questo campo.

Mario Bennati è nato a Pisa nel 1949, ha lavorato come infermiere e tecnico di laboratorio e coltiva interessi in tutti i campi inerenti all'uomo e alle sue origini: antropologia, biologia, evoluzione, linguistica, ecc.

Enrica Rota

enrica1234@yahoo.it

LETTERE

✉ Mendel

Spettabile Redazione L'Ateo,

A proposito del numero su Mendel segnalo che non è stato citato l'incendio delle sue carte private e scientifiche ad opera dell'abate successivo: «Poco dopo la morte di Mendel, tutte le sue carte personali e scientifiche vennero bruciate in un grande falò nel cortile del monastero, proprio dove un tempo era stata la sua serra. Il rogo venne probabilmente favorito dalla gelosia dell'abate successore Rambousek ... La distruzione delle carte di Mendel, però, poteva far parte di un semplice riordino di quella che era stata la sua casa. Nessuno dei due nipoti sopravvissuti era venuto a reclamarle, anche se Alois avrebbe in seguito ricordato di aver atteso che Rambousek gli offrisse i documenti che lo zio Gregor gli aveva una volta promesso» (Robin Marantz Henig, *Il monaco nell'orto*, Garzanti, Milano 2000, p. 169).

La totale insensibilità scientifica e umana di Rambousek preclude ulteriori approfondimenti sulla figura di Mendel. Come nel caso dell'ex frate Giordano Bruno i suoi scritti furono tutti bruciati! Se noi oggi possiamo sapere qualcosa di questi due religiosi è solo grazie agli scritti pubblicati in Inghilterra e Germania al di fuori del mondo clericale.

L'incendio degli scritti di Mendel è la prova inequivocabile che i suoi pluridecennali studi erano solo tollerati dal suo ordine religioso, ma mai incoraggiati o valorizzati, per cui appunto non vennero reputati degni di essere conservati. Grazie, saluti

Pierino Giovanni Marazzani
(socio UAAR dal 1994)

pierinogiovannimarazzani@gmail.com

✉ Papibbuoni e Sentinelle

«Chi sono io per giudicare un gay?». Al pronunciamento di questa frase il 29 luglio 2013 da parte di Papa Francesco I i *mass media* letteralmente impazzirono. Atei devoti di vecchia e nuova data eiacularono il loro entusiasmo in chilometri d'inchiostro in articoloni pomposi su come tutto fosse cambiato nella Chiesa Cattolica Apostolica Romana, arguti commentatori associarono Bergoglio a Bakunin e le figure miserrime di Ratzinger furono cancellate in un istante. Una nuova era si apriva, gli eterni muri tra

mondo laico e clericale potevano dirsi abbattuti e chi non lo capiva era un povero coglione fermo al passato.

Oggi, a fine febbraio 2015, possiamo constatare che l'offensiva omofobica dei cattolici non è mai stata così invadente nella vita pubblica. «Sentinelle in piedi» manifestano in piazza, sedicenti associazioni per la vita portano in giro per tutta l'Italia Adinolfi e la Miriano pubblicizzando gli incontri con manifesti sei per sei affissi in ogni dove, indaffaratissimi avvocati rappresentanti di associazioni di genitori presentano ricorsi su ricorsi per bloccare una sana educazione sessuale nelle scuole in nome di una battaglia contro la teoria del *gender*.

Le promesse del premier Renzi (le leggi sulle cosiddette *civil partnership* dovevano essere varate a settembre 2014) sono cadute nel vuoto per l'azione dei soliti politici (parte integrante della maggioranza di governo) che rispondono prima al Vaticano e poi (semmai) alla Costituzione. In giro sul *web* ci sono filmati omofobi che sembrano parodie di se stessi, che a guardarli viene da chiedersi se quelle persone che li stanno girando non si vergognino ad essere così omofobe, barbare e incivili.

Come diciamo da sempre, noi poveri coglioni che non ci facciamo abbindolare dalla frase ad effetto del pontefice o del politico di turno, le persone vanno giudicate sui fatti non sulle chiacchiere. E i fatti sono che in questi due anni di papa Bergoglio c'è stato un inasprimento delle azioni dei cattolici e un imbarbarimento di questi in posizioni che prima venivano solo sussurrate. Un altro fatto incontrovertibile è che il «buon» Bergoglio a tutto ha pensato tranne che a cambiare la dottrina della chiesa. Ed era la prima cosa che avrebbe dovuto fare. Ora si mormora che una nuova enciclica del Papa è alle porte, scommettiamo che per l'ennesima volta alle parole non seguiranno i fatti?

Alessandro Chiometti
alex.jc.72@gmail.com

✉ Antonietta Dessolis qualche anno fa

Trovo una mail: «Ciao, sono Antonietta, come stai? Io mica tanto. Avevo deciso di fare il gran passo, ma poi ho commesso l'errore di andare in Sardegna a salutare i miei genitori. Mi è mancato il coraggio.

Avevo già comperato le attrezzature per farla finita in macchina, soffocata dai gas di scarico ...» la mail continua, Antonietta parla del più e del meno, di considerazioni, di progetti, di *sofferenza*.

Rispondo: «Cara Antonietta, non starò qui a menare il can per l'aia, sai come la penso, sai che sono un libertario, che rispetto le scelte altrui, anche le più dolorose per chi resta, ma, considerato che non l'hai fatto, posso permettermi di darti un consiglio? Il consiglio non è quello che ti potrebbe arrivare dalla società, dalla chiesa (ehceazzo!), dai genitori, dai fratelli, è il consiglio di un amico, che dell'amicizia conserva anche l'egoismo, il buon egoismo di chi non vuol perdere appunto un'amicizia». E continuo parlandole di come anch'io, logorato da una vita dove la depressione l'aveva fatta da padrona, avessi trovato conforto nella moglie, nella figlia, nell'amicizia di tanti, pur se tra alti e bassi, ma che poi avevo avuto la fortuna di imbattermi, in tanti anni di frequentazione del settore e della letteratura della medicina naturale in un rimedio che per me era stato provvidenziale: l'iperico, la famosa erba di S. Giovanni. Erba miracolosa in casi anche diversi di malessere ma, nel caso nostro, risolutiva del disturbo della depressione media (in caso di depressione severa, purtroppo, più che dare forse qualche sollievo, alla fine non risolve la situazione).

Finimmo la serie di mail con una sua: «Va bene, Lucio, proverò anche "il perico" (non riuscii mai a farle capire che non si trattava di perico, ma di iperico)». Mi sentii sollevato, Antonietta aveva accettato il consiglio. Le dissi di non acquistarlo in Italia, bensì in Germania e le avevo spiegato le ragioni. Ingenuamente le avevo anche detto che, come donna, sarebbe stato il caso che si sottoponesse alla visita di un ginecologo esperto anche in fitoterapia prima di iniziare la cura, perché l'iperico può interferire coi meccanismi femminili della riproduzione. La forte risata in risposta mi aveva fatto capire che quel problema ormai non sussisteva più. Perlomeno l'avevo fatta ridere, ancorché involontariamente.

Ci risentimmo dopo un periodo, come si fa tra amici lontani (oltretutto non ci eravamo mai visti). Mi disse che intendeva venirmi a trovare a Vicenza, che voleva conoscere Gabriella (mia moglie) e visitare la città. Mia moglie ed io accettammo con entusiasmo. Arrivarono in due, Antonietta e un'amica olandese, dolcissima, di cui mi dolgo in questo mo-

LETTERE

mento di non ricordare il nome. Furono due giorni d'intensi scambi di cortesie, di amicizia, di parole buone. Ci fu anche scambio culturale perché mia moglie prese sul serio la sua professione di guida turistica e si produsse in una delle più belle guide della città che mi fosse capitato di ascoltare, e sì che ne avevo sentite molte fatte da lei. Ci scambiammo qualche parola, Antonietta ed io, sulla situazione. Non aveva ottenuto dal rimedio un sensibile cambiamento, purtroppo. Però in quel momento l'avevo vista non dico felice, ma almeno di un umore passabilmente normale. Ci salutammo e ci abbracciammo alla sera del secondo giorno, quando le accompagnammo alla stazione. Ci avevano lasciato delle ottime bottiglie di vino. Non pensavamo, mia moglie ed io, che quello sarebbe rimasto l'unico incontro di un rapporto che avrebbe potuto donarci una forte amicizia.

Mail: «Ciao, Lucio, sono passabilmente felice: ho trovato un amico (avevo capito subito che era più di un amico, bastava sentire come ne parlava, anzi scriveva). È un po' più giovane di me, ma andiamo molto d'accordo, siamo felici insieme. Se "il perico" ha fatto poco, questa situazione mi ha dato serenità». Risposi ovviamente augurandole che questa amicizia potesse continuare, che lei potesse trovare un po' di pace.

Ci scrivemmo ancora, le cose continuavano bene, poi per un bel po' non la sentii più. Dopo qualche mese ... la notizia della sua morte mi colpì in pieno, come un sasso lanciato con cattiveria. Seppi della sua scelta dopo la scoperta della nuova malattia e dentro di me approvai. Non c'è molto da dire, se non le nostre a volte inutili tiriterie sulla libertà di scelta. E ce ne sarebbe da dire, in un'Italia che vive ancora nell'oscurantismo, guidata da politici pronti al volere dei chierici che tutto controllano, che tutto organizzano della nostra vita. Sarebbe un capitolo lungo, ma la realtà non cambierebbe. Spero solo che scelte individuali di questo tipo servano innanzitutto a risvegliare la coscienza dei politici, che avrebbero il dovere di offrirci cure più valide, ma servano anche ad affermare quella libertà individuale che, sola, deve guidare le nostre scelte, senza se e senza ma.

Ciao, cara Antonietta, ovunque tu sia o non sia.

Lucio Panozzo

luciopanozzo.camparo@alice.it

✉ Papi e Giubilei ...

Papa Bergoglio ha annunciato un nuovo giubileo, si chiamerà: il giubileo della misericordia. Francamente non so bene che cosa significa "misericordia" ma una cosa mi sembra di comprenderla molto bene, cioè che tale misericordia non ha nulla a che fare con i veri bisogni della gente comune, a meno che qualcuno non mi dica che suddetta misericordia serve ad eliminare tutte le ingiustizie e le malefatte che la religione cattolica perpetra sempre e comunque sulle spalle dei poveri creduloni che ancora si ostinano a dar retta a chi continuamente distribuisce fumo negli occhi per oscurare i veri problemi dell'umanità, naturalmente tutto ciò con la complicità dei nostri eroi della politica. Ora dopo quanto sopra, vorrei che qualcuno mi aiutasse a capire: cos'è un giubileo?

Personalmente sono andato a cercare lumi nella Bibbia, ebbene devo subito dire che non è stata un'idea molto brillante, nel senso che il testo fondante del giubileo biblico lo si trova nel Levitico 25,8-17; ora è chiaro come il sole che anche a rileggerlo più volte un comune mortale non riesce a comprendere un bel niente, non so bene cosa hanno compreso i molti studiosi della materia (ovviamente mi riferisco a quelli cattolici), ad ogni modo non è un mio problema, e non ho nessuna intenzione di dilungarmi sull'argomento, quello che invece voglio evidenziare è l'enorme vespaio che la notizia di Bergoglio ha sollevato, prima negli organi d'informazione e poi tra i nostri politici, sempre pronti a genuflettersi di fronte al pontefice. Voglio riportare qui di seguito alcune dichiarazioni rilasciate alla stampa da "eminenti" politici subito dopo la notizia rilasciata da Bergoglio.

Marini e Renzi: esultano! ... Michele Anzoldi e Lorena Bonaccorsi: immensa gioia! ... Marino: moltiplicheremo i nostri sforzi per far sì che l'organizzazione sia all'altezza dello straordinario evento ... Dario Franceschini e Alfano assicurano il massimo impegno ... Ma la perla di maggiore attenzione l'ha sparata il presidente della regione Lazio, Luca Zingaretti. Sentite bene cosa dice alla stampa questo "signore": "Gioia immensa per l'annuncio straordinario che ci richiama a

misericordia, a perdono e all'attenzione verso gli ultimi". All'attenzione verso gli ultimi?! Ma come, ci voleva l'annuncio di un giubileo per prestare attenzione ai bisognosi? ... e non si può certo dire che nella città di Roma manchino le denunce di tantissimi problemi che ogni giorno sono sotto gli occhi di tutti, basti pensare alla malasanità, all'immenso problema dei rifiuti e via di questo passo.

Comunque, non è mia intenzione fare un elenco di quello che non funziona a Roma, anche perché come tutti sappiamo tali problemi riguardano tutta la nostra nazione, quello che mi preme è sottolineare alcuni aspetti di questa faccenda secondo me molto importanti. Proverò a farlo il più brevemente possibile. Secondo gli organi d'informazione tale evento porterà in Italia qualcosa come 25-27 milioni di visitatori, è quindi chiaro che coloro che ne beneficeranno sono i vari ristoranti, alberghi, e via così. Infatti appena saputa la notizia sono tutti lì ad affilare le armi, e fin qui va tutto bene, ma sarà perché ho la mente contorta, oppure perché sono un anticlericalista, non riesco a capire dove sta il vantaggio per tutti i "diseredati, gli umili, i bisognosi". Non capisco cosa significa giubileo della misericordia, ma ovviamente se io non capisco certe cose sarà sicuramente un mio problema, tuttavia qualcuno mi potrebbe spiegare perché in un paese come il nostro tutti e dico tutti pendono letteralmente da quello che dice il papa?

Chiedo perdono, agli amici che leggeranno questa mia lettera ma il mio è solo uno sfogo e purtroppo tale resterà, la mia mente non concepirà mai il perché della stupidità umana, penso che se mai veramente ci fosse un dio dovrebbe chiedere conto a chi continuamente si approfitta dell'ingenuità della povera gente e quel che è peggio lo fa parlando di verità e di giustizia.

Antonio Giorgio De Matteis
curdedda@gmail.com

Ragazzi
100
e LOUDE

UAAR

UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma
E-mail info@uaar.it
Sito Internet www.uaar.it
Tel. 06.5757611 – Fax 06.57103987

COS'È L'UAAR

L'UAAR, Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, è l'unica associazione nazionale che rappresenta le ragioni dei cittadini atei e agnostici. È iscritta, con il numero 141, all'albo nazionale delle Associazioni di Promozione Sociale, istituito presso il Ministero della Solidarietà Sociale. L'UAAR è completamente indipendente da partiti o da gruppi di pressione di qualsiasi tipo.

I VALORI DELL'UAAR

Tra i valori a cui si ispira l'UAAR ci sono: la razionalità; il laicismo; il rispetto dei diritti umani; la libertà di coscienza; il principio di pari opportunità nelle istituzioni per tutti i cittadini, senza distinzioni basate sull'identità di genere, sull'orientamento sessuale, sulle concezioni filosofiche o religiose.

COSA VUOLE L'UAAR

L'associazione persegue tre scopi:

- tutelare i diritti civili dei milioni di cittadini (in aumento) che non appartengono a una religione: la loro è senza dubbio la visione del mondo più diffusa dopo quella cattolica, ma godono di pochissima visibilità e subiscono concrete discriminazioni;
- difendere e affermare la laicità dello Stato: un principio costituzionale messo seriamente a rischio dall'ingerenza ecclesiastica, che non trova più alcuna opposizione da parte del mondo politico;
- promuovere la valorizzazione sociale e culturale delle concezioni del mondo non religiose: non solo gli atei e gli agnostici per i mezzi di informazione non esistono, ma ormai è necessario far fronte al dilagare della presenza cattolica sulla stampa e sui canali radiotelevisivi, in particolare quelli pubblici.

www.uaar.it

Il sito internet più completo su ateismo e laicismo.

Vuoi essere aggiornato mensilmente su ciò che fa l'UAAR? Sottoscrivi la

NEWSLETTER

Vuoi discutere con gli altri soci dell'attività dell'UAAR? Iscriviti alla
MAILING LIST [UAAR]

Vuoi discutere con altre persone di ateismo? Iscriviti alla

MAILING LIST [ATEISMO]

Vuoi conoscere i tuoi diritti?

Consulta la sezione

PER LA LAICITÀ DELLO STATO

Vuoi leggere ogni giorno notizie su ateismo e laicismo? Sfoglia le

ULTIMISSIME**SEGRETARIO**

Raffaele Carcano
segretario@uaar.it

PRESIDENTI ONORARI

Laura Balbo, Carlo Flamigni,
Dànilo Mainardi, Piergiorgio Odifreddi,
Pietro Omodeo, Floriano Papi,
Valerio Pocar, Sergio Staino.

COMITATO DI COORDINAMENTO

Raffaele Carcano (Segretario)
segretario@uaar.it

Isabella Cazzoli (Cerimonie laico-umaniste)
cerimonie@uaar.it

Massimo Redaelli (Relazioni internazionali)
international@uaar.it

Roberto Grèndene (Campagne)
campagne@uaar.it

Stefano Incani (Merchandising)
organizzazione@uaar.it

Massimo Maiurana (Tesoriere)
tesoriere@uaar.it

Liana Moca (Comunicazione interna)
infointerne@uaar.it

Cinzia Visciano (Circoli)
circoli@uaar.it

Flaviana Rizzi (Assistenza morale
non confessionale) amnc@uaar.it

COLLEGIO DEI PROBIVIRI

probiviri@uaar.it
Rossano Casagli, Michelangelo Licata
Maurizio Mei

ISCRIZIONE ALL'UAAR

L'iscrizione è per anno solare (cioè scade il 31 dicembre) e consente l'accesso all'area soci sul sito UAAR in cui è disponibile anche la versione digitale de *L'Ateo*. Le iscrizioni raccolte dopo l'1 settembre decorreranno dall'1 gennaio dell'anno successivo, se non specificato diversamente. Le quote minime annuali sono (per le modalità di pagamento vedi ultima pagina):

*Quota ridotta: € 10

Socio ordinario web: € 20

**Socio ordinario: € 30

**Sostenitore: € 50

**Benemerito: € 100

* quota riservata a studenti ed altri soci in condizioni economiche disagiate, con tessera nel solo formato digitale (pdf)

** quote comprensive di abbonamento a *L'Ateo* in formato cartaceo

SOSTEGNO ALL'ASSOCIAZIONE

È possibile sostenere indirettamente l'UAAR secondo varie modalità. Essendo l'UAAR un'associazione di promozione sociale, le somme ad essa corrisposte a titolo di erogazione liberale possono essere detratte dall'imposta lorda IRPEF. Sempre grazie al suo stato di APS, l'UAAR può anche ricevere donazioni e lasciti testamentari. Infine, acquistando libri da IBS e LaFeltrinelli.it attraverso il sito UAAR, l'associazione percepisce una commissione. (Maggiori informazioni alla pagina <http://www.uaar.it/uaar/erogazioni>). Codice Fiscale: 92051440284.

RECAPITO DEI CIRCOLI

ANCONA (G. Gioacchini) Tel. 349.6348314
ASCOLI PICENO (E. Angelini) Tel. 320.2593664
BARI (M. Laciola) Tel. 080.5248082
BOLOGNA (B. Amadesi) Tel. 331.1331237
BRESCIA (O. Cavagnini) Tel. 331.2174284
CAGLIARI (S. Incani) Tel. 338.4364047
CATANIA (F. Giurbino) Tel. 331.1330657
COSENZA (S. Sangiovanni) Tel. 393.3279094
FIRENZE (B. Conti) Tel. 331.1331149
FORLÌ-CESENA (P. Cortesi) Tel. 347.8962164
GENOVA (M. Melis) Tel. 331.1331144
GROSSETO (G. Sensalari) Tel. 329.2650989
L'AQUILA (L. Moca) Tel. 328.1227901
LA SPEZIA (C. Bisleri) Tel. 331.3723837
LIVORNO (C. Sturmman) Tel. 393.3267086
MILANO (V. Rosini) Tel. 331.1331121
MODENA (E. Maticena) Tel. 059.767268
PADOVA (M. Albertin) Tel. 331.1331109
PARMA (C. Ravasi) Tel. 392.1603089
PAVIA (F. Padovani) Tel. 338.2086797
PESCARA (A. Marimpetri) Tel. 349.5290417
PISA (P. Corradini) Tel. 331.1330597
RAVENNA (C. Pagnani) Tel. 328.0026748
REGGIO EMILIA (M. Bagni) Tel. 349.2202548
RIMINI (G. Bertuccioli) Tel. 331.1330686
ROMA (S. Callegari) Tel. 329.0856890
SALERNO (F. Milito Pagliara) Tel. 328.9147853
SAVONA (F. Marzadori) Tel. 349.3827339
SIENA (A. Massi) Tel. 346.8468650
TARANTO (G. Malatesta) Tel. 345.0629815
TERNI (E. Giulianelli) Tel. 331.1330643
TORINO (D. Degiorgis) Tel. 331.1330651
TREVISO (A. Monda) Tel. 331.1330649
TRIESTE (G. Murante) Tel. 327.7013685
UDINE (C. Chinaglia) Tel. 333.7262074
VARESE (G. Barbieri) Tel. 328.3971088
VENEZIA (C. Vigato) Tel. 331.1331225
VERONA (A. Campedelli) Tel. 045.6050186
VICENZA (E. Rossi) Tel. 0444.348507

RECAPITO DEI REFERENTI

ALESSANDRIA (A. Bassi) Tel. 333.1980388
AOSTA (M. Pilon) Tel. 339.1055742
BARLETTA-ANDRIA-TRANI
(P. Ruggieri) Tel. 347.8464695
BOLZANO (F. Brami) Tel. 320.6239987
FERRARA (S. Guidi) Tel. 349.4435997
FOGGIA (G.M. Gasperi) Tel. 335.7184729
MESSINA (S. Di Pasquale) Tel. 350.5050798
PORDENONE (L. Bellomo) Tel. 392.0632246
POTENZA (A. Tucci) Tel. 333.4249093
RAGUSA (M. Maiurana) Tel. 368.3121858
ROVIGO (M. Padovan) Tel. 0426.44688
VITERBO (G. Goletti) Tel. 327.7316746

RECAPITO DEI REFERENTI ESTERI

BELGIO (A. Albertazzi) Tel. +32 484993801
GERMANIA (A. Raccanelli) Tel. +49 1639087777

Tutti i Coordinatori/Referenti sono contattabili anche per e-mail, inviando un messaggio a: nomecittà@uaar.it (esempio: roma@uaar.it, ecc.).

ABBONAMENTO A L'ATEO

L'abbonamento a *L'Ateo* è annuale e costa € 20, decorre dal primo numero utile e permette di ricevere i numeri pubblicati nei 12 mesi successivi.

ARRETRATI DE L'ATEO

Gli arretrati sono in vendita a € 5,00 l'uno. Per il pagamento attendere l'arrivo degli arretrati.

PAGAMENTI

Si effettuano sul c/c postale 15906357; o per bonifico bancario, sulle coordinate ABI 07601, CAB 12100, conto n. 000015906357, Codice IBAN: IT68T0760112100000015906357; intestati a: UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma, specificando chiaramente la causale.

Pagamenti *online* tramite carta di credito o Paypal su www.uaar.it

PER CONTATTARCI

UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma
sociabbonati@uaar.it
Tel. 06.5757611 (dal lunedì al venerdì dalle ore 15 alle 17.30).

ATTENZIONE

Per ogni versamento specifica chiaramente il tuo indirizzo e la causale. Ti invitiamo a compilare il modulo online disponibile alla pagina: www.uaar.it/uaar/adesione/modulo in modo da inviarci i tuoi dati e compilare l'informativa sulla privacy, o almeno di comunicarci un numero di telefono e un indirizzo e-mail per poterti contattare in caso di necessità.

I dati personali da te forniti saranno trattati nel rispetto della legge sulla privacy, così come disposto dall'art. 11 del D.L. 30/06/2003, n. 196.

LE LETTERE A L'ATEO

Vanno indirizzate solo a:
lettereallateo@uaar.it
oppure alla:
Redazione de L'Ateo
C.P. 755, 50123 Firenze Centro
Tel/Fax: 055.711156

In questo numeroCENTO EDITORIALI**Editoriale**

di Francesco D'Alpa 3

Editoriale n. 0/1996 (1)

di Romano Oss 4

100

di Maria Turchetto 5

La rivista passata in rivista

di Raffaele Carcano 7

INTERVISTE IMPOSSIBILI**Intervista alla Trinità**

di Stefano Marullo 8

Intervista a Gesù Cristo

di Piergiorgio Odifreddi 9

Intervista a Paolo di Tarso

di Franco Tommasi 10

Intervista a Darwin

di Maria Turchetto 13

CONTRIBUTI**La cecità di Houellebecq e quella di Obama**

di Raffaele Carcano 15

Ma c'è un Cristo che tenga?

di Sergio Sciolti 17

Le Dantec e il monismo deterministico

di Carlo Tamagnone 19

PAROLE, PAROLE, PAROLE ...**Disincanto**

di Stefano Scrima 24

Gender. Teoria (o ideologia) del gender e gender studies: come si costruisce un babau

di Maria Turchetto 25

CONTRIBUTI**Lazzaro Spallanzani e gli infortuni dell'apologetica**

di Francesco D'Alpa 28

What femem want

di Maurizio Postiglione 31

La Sacratissima Circoncisione di Nostro Signore

di Carmelo La Torre 34

Milord e Bocca di Rosa: mercato del sesso e dignità della persona

di Giovanni Ruggia 36

Per un ateismo consapevole, tra esemplarità e ragionevolezza

di Giovanni Gaetani 38

Una favola per adulti imposta ai bambini

di Giuseppe Ugolini 41

Recensioni 43

Lettere 45

UAAR

Unione degli Atei
e degli Agnostici
Razionalisti